PICCOLE DONNE scrivono

2020

Seconda edizione



2° volume
F-O

Soroptimist International
d'Italia
Club di Salerno

Edit by Lissie Tarantino



PICCOLEDONNE scrivono

II edizione







Premiazione
Museo Diocesiano
19 luglio 2020

indice

Federica Fasano: Si allontana pag 1

Giulia Fiore : Il ritratto pag 3

Martina Galbiate: Caro diario pag10

Carlotta Gargiulo: Senza titolo pag14

M.Gaia Genovese: Anche se…… pag 17

Sara Gioia: Dove sei pag 22

Giorgia Giordano: Sveglia alle 6 pag 28

Giulia Giudice: Il piano pag 37

Giorgia Iannece: Nei panni di un'adole-Scente pag 46

Francesca Ianniello: The missing dancer pag 53

Alessia La Rocca: Il volo dell'aquila pag 62

Angelina Lamberti: Come un'escort pag 71

Chiara Lombardi: Lo sbaglio pag 77

Maria Landi: Arroganza o paura pag 84

Annachiara Magazzeno: Lo strano caso del girasole pag 92

Anna Maiello: 23 Novembre pag 94

Marilena Marchetti : Parole come armi pag 98

Sara Marino: Odore ferroso pag 106

Valeria Marotta: Cuore e mente pag 124

Pasqualina Minieri: Ogni anno al tramonto pag 126

M.Rosaria Naddeo: Sole pag 130

Anna Napoli: Il primo sbagliatissimo amore pag 134

Sabrina Orefice: Ali spiegate pag 138

Federica Fasano

Si allontana

"C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico." Lo guardo e sorrido. Un suono familiare mi giunge alle orecchie: il cinguettio del nido, che dall'alto assiste immune allo spettacolo della vita atroce e insieme gioioso. L'odore della salsedine invade le mie narici, mentre un leggero alito di vento estivo mi scompiglia i capelli. Tutto intorno solo felicità, spensieratezza, allegria, gioia.
Apro gli occhi e lo vedo: il mare. Una distesa immensa di un blu profondo, un blu che ipnotizza e avvolge, un blu che cattura e meraviglia. Schizzi d'acqua e sorrisi mi circondano mentre la musica, soffusa, si propaga nell'aria.
Corre, corre veloce la barca, lasciando un solco bianco sulla distesa cristallina carezzata dal languido tocco del sole. Si specchiano nell'acqua le nuvole candide, spumose, leggere.
Tutte le voci attorno sono indistinte e confuse, ma solo una mi giunge nitida. Non mi è nuova, anzi.
Mi giro e non vedoquella voce prendere forma.
Vedo solo un gregge di persone che, tumultuosamente, si muove, facendo oscillare la barca già in precario equilibrio. D'un tratto tutto trema, l'acqua perde la sua limpidità e le nuvole si tingono di nero.
Le voci attorno a me sono ancora confuse, la musica sfuma e ogni rumore è soffuso, ma quella voce ritorna, ancora più forte e nitida di prima.
Mi volto, alzo lo sguardo, sorrido. Finalmente.
Vedo le nuvole prendere le sue sembianze ed eccola lì: mi guarda e tende le braccia. Allungo la mano, ma non ci arrivo. Pian piano si allontana guardandomi con amara dolcezza, mentre dentro di me si fa largo un sentimento ineffabile: gioia mista a dolore.

Frush, la sua immagine è spazzata via, come il vento spazza via le nuvole che abitano il cielo.
Così si allontana, fino a sparire in un punto indefinito e a me ignoto.
Si allontana da questo mondo che l'ha ospitata e amata.
Si allontana dalle persone che ora la compiangono.
Si allontana per raggiungere quella felicità tanto agognata.
Si allontana da noi.
Si allontana da me.

Giulia Fiore

Il ritratto

Era l'autunno del 1938 quando in Italia furono approvate le leggi razziali che avevano privato delle libertà fondamentali, e non solo, decine di migliaia di ebrei nella Germania nazista di Adolf Hitler. Migliaia di semiti erano già stati costretti a scappare dalla Germania, dall'Ungheria, dall'Austria e a rifugiarsi in Paesi liberi, che non appoggiassero la follia tedesca: uno di quei paesi fu sicuramente l'Italia e, in particolare, il Meridione. Non avevo la minima idea che quel quadro nel salotto di casa mia fosse una testimonianza di una delle pagine più nere della storia europea: questa è la storia di una parte della mia famiglia, di un pittore ebreo ungherese e del mio bisnonno, Angelo. Questa storia non si trova in nessun libro, non è raccontata in nessun diario ma è arrivata fino a me attraverso i racconti delle donne più anziane della mia famiglia, di mia madre e di mio padre Angelo, che si chiama, appunto, come il nonno. Tutto comincia verso la fine della seconda guerra mondiale e ci troviamo in Cilento, a Sicignano degli Alburni. Nonno Angelo si occupava di commercio del legname e, oltre a possedere diversi boschi, utili alla sua attività commerciale e ad una casa in campagna, era il proprietario dell'appartamento in Via Papio a Salerno, dove mio padre è cresciuto insieme ai suoi fratelli. Ciò si rivelò salvifico per Victor Sudeitoreky, un pittore ebreo cittadino ungherese che trovò rifugio a casa del mio bisnonno, di sua moglie Luisa e dei suoi figli, Raffaele, Antonio, mio nonno, Corrado, Nunzia e Carmela.

Victor aveva una modesta fama in Ungheria, a Budapest, la metropoli ebraica, grazie alla sua passione per la pittura. Possedeva una bottega al centro della città dove lavorava con la moglie Elisa e il figlio più grande Adam che, aiutato dal padre, era fuggito in America, porto sicuro sia per la loro condizione di perseguitati, sia per l'economia nascente americana, grazie alla quale suo figlio avrebbe trovato facilmente lavoro in qualche bottega. Circa a metà della seconda guerra mondiale, Victor ed Elisa si resero conto che ormai era arrivato il momento di lasciare Budapest: l'odio antisemita dilagava non solo in tutto il Paese ma ormai in tutta Europa e i coniugi Sudeitoreky si videro costretti ad abbandonare la loro casa, la loro bottega, la loro vita a Budapest, andando incontro a una disperata fuga in cerca della salvezza. Sappiamo ben poco sull'itinerario di Victor ed Elisa, come della maggior parte degli ebrei, ciò che è certo è che arrivarono fino a Napoli in treno, per poi proseguire fino alla Costiera Amalfitana, dove abitava un loro stretto parente, un fratello di Elisa, scampato alla persecuzione ungara qualche anno prima, o almeno così pensavano. Nella sua piccola casa a Minori, dove avrebbero dovuto trovare Andrej ad attenderli, non c'era nessuno. Una vita completamente cancellata: non si conosce l'esito della sua storia, non sappiamo se Andrej sia mai arrivato a Minori, se sia morto durante il viaggio, o se non sia proprio riuscito ad imbarcarsi. Ora Victor ed Elisa erano soli, in zone di guerra, vittime di un regime fascista sempre più estremista e legato agli ideali hitleriani, con passaporti ed identità false. Si diressero, quindi, verso quel lato della Costiera che conduce a Salerno: il loro obiettivo non era fermarsi in città ma trovare un piccolo paesino limitrofo dove potersi rifugiare senza grandi problemi. Come so dai racconti di Elisa, tramandati a me dalla mia famiglia, quei momenti non erano facili: la lontananza da casa, l'assenza del figlio Adam

di cui non avevano notizie da mesi e, soprattutto, trovarsi in una città sconosciuta, in una di cui Victor e Elisa non conoscevano la lingua. Arrivati in città, ebbero forse la loro maggior fortuna degli ultimi anni, che avrebbe determinato la loro salvezza: incontrarono nonno Angelo. I Sudeitoreky, dopo un lungo cammino fino al lungomare Salernitano, si imbatterono un vecchio camion del nonno, pronto a partire l'indomani per l'azienda di Sicignano e decisero di rifugiarsi all'interno per passare la notte al caldo. Il caso volle che il mio bisnonno decidesse di ultimare il carico alle prime luci dell'alba, così da poter partire prima il mattino successivo: si avvicinavano le feste di natale, il lavoro era aumentato a dismisura, la produzione aveva bisogno di tempi maggiori. Quando il nonno aprì il vano posteriore del camion, vide forse una delle scene più toccanti e commoventi immaginabili: un uomo e una donna, stretti in un abbraccio pieno dell'amore più puro che esista. Lui l'accoglieva fra le sue braccia, scaldate da una vecchia giacca consunta dal tempo e lei si abbandonava sul suo petto, come se fosse il suo posto preferito nel mondo. Un amore che aveva attraversato quasi mezza Europa e che arrivò poi nel luogo che decretò la sua salvezza: casa del nonno Angelo, la sua dolcezza e il suo amore. Victor udì le porte del camion aprirsi e subito fu pervaso dal più profondo dei timori: aveva paura che fosse una squadra fascista, qualche brigadiere pronto a renderlo prigioniero e spedirlo in qualche campo di concentramento della zona. Ma quando aprì gli occhi, vide una figura chinata su di lui e che gli sorrideva. Non so come il mio bisnonno avesse capito che Victor ed Elisa non erano due delinquenti infiltratisi nel suo camion, non ebbe il minimo dubbio che si trattasse di due persone che cercavano aiuto, o meglio, una nuova vita. Victor svegliò Elisa e insieme al nonno si diressero verso casa sua, dove la nonna Luisa preparava la colazione ai piccoli bambini tutti così vivaci.

Angelo condusse i coniugi Sudeitoreky nel suo piccolo studio, ricavato in quella graziosa casa del centro città, con quella vista sul corso, il grande salone dal pavimento variopinto, che io conosco molto bene. La comunicazione fra il nonno e Victor ed Elisa non fu particolarmente semplice, in quanto il bisnonno non conosceva né l'ungherese né il tedesco e loro conoscevano pochissime parole in italiano, apprese durante le loro lunghe camminate o grazie ai passaggi che avevano ricevuto fino a Salerno. Le cose importanti però seppero dirsele e tutti e tre capirono che il bisnonno Angelo era fortemente contro la follia nazista. Così, dopo quell'epopea durata mesi, Victor ed Elisa trovarono un piccolo angolo di rifugio, rappresentato dalla casa del nonno. I due vivevano nella soffitta che si trovava al piano superiore e che faceva parte della casa, a cui era collegato un ampio terrazzo, che si rivelerà essere fondamentale per Victor e la sua passione: l'arte. Si recherà lì, infatti, durante le belle giornate primaverili ed estive, tipiche del clima mediterraneo, per dare sfogo alla sua creatività e produrre ritratti e quadri che ancora oggi si trovano a casa di mio padre. La loro vita a casa del nonno non era una vita completamente libera: vivevano purtroppo segregati in soffitta per non destare sospetti ed era la nonna a portare loro il cibo, l'acqua e ciò di cui avevano bisogno. Però era una vita serena, quasi completamente sicura, i due coniugi erano felici di aver trovato un po' di quiete dopo la tempesta che avevano attraversato. Dopo un anno dal loro arrivo, l'azienda del nonno crebbe sempre di più ma all'aumentare del lavoro, aumentava anche il bisogno di manodopera: fu così che Victor iniziò a lavorare con il nonno a Sicignano e a guidare quel camion per il trasporto che gli aveva salvato la vita solo un anno prima.Il cuore di Elisa, però, non era sereno: non si avevano notizie del figlio Adam ormai da anni e questo silenzio non

faceva sperare nulla di particolarmente positivo. Mentre Victor riusciva ad esprimere la sua frustrazione attraverso la pittura, Elisa non trovava conforto nelle tavolozze colorate ma nella musica e nel canto. Nella loro casa a Budapest, infatti, i Sudeitoreky possedevano un bellissimo pianoforte e non mancavano le fredde serate del gelido inverno ungherese, riscaldate dalle note di quel pianoforte e dalla voce di Elisa. Certo, portare un pianoforte in soffitta era difficile e la famiglia non ne possedeva nemmeno uno in casa ma il nonno raccontava sempre ai nipoti della bellissima voce della donna di Budapest. I ragazzi crescevano, il nonno continuava a lavorare in azienda con Victor ed Elisa aiutava la nonna in casa. I coniugi guardavano quel mare infinito apparentemente, chiedendosi da dove venisse tutta quella bellezza e dove finisse quell'immensa distesa di blu a cui loro non erano abituati. La mancanza di Adam si faceva sentire particolarmente nelle giornate di maltempo, quando la pioggia batte sui vetri delle case e tutto ci appare sfocato: era così che si sentivano Victor ed Elisa, una fotografia di felicità bagnata dalla pioggia, rovinata, ma in attesa di essere asciugata da un nuovo sole. Arrivò il sedicesimo compleanno di Raffaele, il primogenito della famiglia, più o meno coetaneo di Adam: Elisa lo guardava crescere e il suo pensiero tornava al figlio, perso chissà dove. Pochi mesi dopo, il ragazzo si ammalò gravemente ai polmoni e le cure mediche che nonno Angelo poteva permettersi non bastarono: Raffaele, senza fare troppo rumore, lasciò la famiglia alla tenera età di sedici anni. Non esistono sue fotografie, solo un ritratto che Victor aveva fatto per lui e che oggi si trova nello studio dell'appartamento di Via Papio ed è l'unica immagine che abbiamo di Raffaele. Questo testimonia sicuramente quanto ormai Victor ed Elisa fossero parte della famiglia e devoti a quella coppia salernitana che gli aveva dato tutto: una casa, del cibo, la serenità e aveva

portato via dal loro cuore la paura. Gli anni passarono, non senza brutte sorprese da parte dei fascisti che fortunatamente il nonno riuscì a scampare, compreso il periodo in cui le truppe delle SS si stanziarono in Italia, costringendo il rispetto delle leggi razziali e non solo: arresti, violenze, razzie erano all'ordine del giorno, soprattutto nei luoghi del sud, sempre rimasti piccoli mondi separati e sicuri per i fuggitivi. Arriviamo così al periodo compreso fra giugno 1943 e maggio 1945 e ci catapultiamo nella campagna d'Italia, l'insieme di operazioni per liberare il nostro Paese dal Fascismo condotte dagli Alleati, ovvero gli Stati Uniti D'America e l'Inghilterra. Lungo le coste salernitane, il 9 settembre del 1943 sbarcarono gli alleati, in un'operazione militare chiamata "Operazione Avalanche". Un barlume di speranza si accese negli occhi di tutti gli Italiani e anche in quelli di Victor ed Elisa, che si sentivano adottati dal nostro paese e dalla città di Salerno. Tutti erano per strada, la gioia era incontrollabile: è vero la strada era ancora lunga e c'era ancora da lottare, ma la speranza era più forte di ogni ragionamento razionale. Anche Victor ed Elisa, dopo aver passato anni e anni chiusi in quella soffitta, ebbero la possibilità di vedere Salerno, il mare, la gente e sentirsi parte della città. Arrivati al porto, videro arrivare i soldati e successe l'impensabile: tra gli arruolati americani ce ne era uno più familiare degli altri: era Adam Sudeitoreky, il figlio perduto di Victor ed Elisa che, dopo essere arrivato sulle coste statunitensi, fu accolto da una famiglia della New York "bene", che lo crebbe come un ragazzo americano. Adam aveva deciso di arruolarsi pochi anni dopo aver raggiunto la maggior età ed era entrato a far parte dell'Operazione. Elisa non riuscì a reggersi in piedi dall'emozione e Victor non seppe trattenere le lacrime. Al nonno fu raccontata la loro storia e realizzò finalmente quanto fosse stato salvifico il suo gesto di accogliere quelle persone solo pochi anni prima:

aveva salvato una famiglia, che senza il suo aiuto sarebbe stato solo un bel ricordo. Arrivò il 1947: ormai la guerra era già conclusa dall'aprile del 1945 ed era solo un brutto ricordo da cancellare. Arrivò la primavera e Victor, Elisa ed Adam Sudeitoreky lasciarono la casa che avevano acquistato a Salerno, grazie all'attività militare del figlio, ma non prima di salutare il bisnonno Angelo e dirgli addio. Victor regalò a mio nonno un suo ritratto, che oggi è appeso nel salotto di casa mia: mi emoziona guardarlo e pensare a quale fosse il volto di chi lo ha realizzato. Non ho mai conosciuto il bisnonno Angelo ma con quel ritratto così simile ad una nostra fotografia, è come se fosse sempre stato accanto a noi. Non so dove siano andati Victor ed Elisa, dove vive adesso Adam, che avrà all'incirca novant'anni, nessuno di noi lo sa: ma sicuramente, il loro cuore e il cuore dei loro discendenti, avrà sempre un po' di Italia nel cuore e noi, un po' dei colori della tavolozza della famiglia Sudeitoreky, nella speranza che niente di tutto questo sia mai dimenticato.

Martina Galbiati

Caro diario,

ormai è da un po' di tempo che non prendo la penna in mano e lascio spazio a tutti i miei pensieri per buttarli su un foglio di carta. Ma oggi è arrivato il momento di annoiarti nuovamente con la mia vita, che non è più la stessa da un po' di tempo, ma questa è un'altra cosa di cui ti parlo dopo; ormai mi sembra di raccontarla più a te che alle mie amiche.Ma comunque… oggi dopo tanto tempo ho deciso di scrivere una pagina di diario perché ora più che mai avevo il bisogno, in un certo senso, di sfogarmi su tutto ciò che sta accadendo. Sai, ormai nel mondo sta accadendo qualcosa di strano; tutta l'Italia è stata messa in quarantena obbligatoria perché stiamo combattendo contro un fenomeno più forte di noi, un virus che ha deciso di far perdere la vita a milioni di persone nel mondo. Si chiama Corona virus e sta avendo un effetto devastante sulla vita delle persone: ormai questo virus ha causato in pratica la chiusura di tutta l'Italia, niente più scuola, niente più palestra, niente più lavoro per i nostri genitori, niente più passeggiate nel tempo libero con i nostri amici, niente di niente. Questo virus ha cancellato la nostra vita. Il mondo sembra come essere impazzito. Ma come in ogni guerra, ci sono i guerrieri pronti a sconfiggere l'avversario e questi sono i medici di tutto il mondo che passano 24 ore su 24 in ospedale a combattere per cercare di aiutare quelle persone colpite da questo virus, che per ora sembra essere un avversario molto forte, poche persone riescono a sconfiggerlo, troppo poche. Le vittime in Italia oggi sono più di 23.000. Questa cosa è straziante, soprattutto se si pensa che le persone muoiono così, come se niente fosse, e che non c'è un vero e proprio modo per combatterlo,

se no quello di restare a casa evitando il contatto con gli altri esseri umani.
Ora ti starai chiedendo io come sto e come sto vivendo questa situazione… beh diciamo che un po' ci ho fatto l'abitudine, ma mi manca la mia vita. Non ci crederai mai, ma mi manca perfino andare a scuola, vedere i miei compagni di classe e scherzare con loro, mi manca andare a fare allenamento per liberare la mente da tutti i pensieri della giornata, ma la cosa che mi manca più di tutte è andare a trovare i miei nonni e passare del tempo con loro. Sai, io ho un rapporto fantastico con i mei nonni e sono le persone più importanti della mia vita oltre la mia famiglia. Ormai è più di un mese che non li vedo a causa di questo virus, che colpisce soprattutto le persone anziane e quindi in questo periodo non sono potuta andare a trovarli per non rischiare di contagiare. Non ho potuto neanche passare le vacanze di Pasqua con loro, come ogni anno, e questo mi rattrista un po'. Per fortuna però sto passando molto tempo con la mia famiglia e stiamo impegnando il nostro tempo facendo giochi da tavolo, vedendo film o serie tv e quasi ogni sabato facciamo l'impasto per la pizza, che devo dire viene davvero buona.
Per quanto riguarda la scuola per fortuna hanno trovato un metodo per continuare a fare lezione, anche a distanza, facendo delle videochiamate con i professori. Perciò diciamo che la scuola non si è fermata, almeno le mie mattine sono tutte impegnate. Certo, fare lezione davanti ad un computer non è la stessa cosa che farla in classe con tutti i tuoi compagni, ed è anche molto stancante per gli occhi, però in questo modo riusciamo ad andare avanti con il programma che ci servirà anche per il prossimo anno.
Il mio più grande rammarico di quest'anno è non aver potuto finire una stagione di pallavolo piena di aspettative.

Per forza di cose il campionato è stato annullato,finendo con la mia squadra al terzo posto in classifica, che sarebbe sicuramente diventato secondo (sono molto ottimista); il terzo posto avrebbe significato andare a giocare i play off per la promozione in serie B. Da inizio stagione era questo il nostro obbiettivo, ed eravamo ad un passo dal raggiungerlo grazie all'impegno, alla passione e all'allenamento fatto per tutto un anno. Questa stagione è andata così, ma spero di tornare l'anno prossimo ancora più forte e con più grintaper andare a conquistare, insieme alla mia squadra, quel titolo che tanto avevamo sognato. Per fortuna, però non sto perdendo tutto ciò che ho fatto quest'anno, perché ogni pomeriggio mi alleno in casa, per quel che si può, impegnando così le mie giornate, ma diciamo la verità, il motivo principale per cui lo faccio è perché in questa quarantena si mangia davvero tanto e io voglio tenermi in forma per la prova costume, se ci sarà un'estate.
Tornando alle mie giornate, devo ammettere che non sono tutte uguali; il tempo ormai non segue più un flusso normale, certe giornate sembrano passare in un'batter d'occhio, altre invece sembrano infinite. . Oggi, domenica 19 aprile, è stata una di quelle giornate che non finisce mai, una di quelle in cui non sai che fare e vorresti solo stare nel letto con una bella serie Netflix strappalacrime a deprimerti, ma per fortuna mi è tornata la voglia di scrivere una pagina di diario che mi ha tenuto occupata. Mentre scrivo mi fermo a pensare a come, nel giro di due mesi la nostra vita è cambiata, e come cambierà quando torneremo alla "normalità". Lo metto tra virgolette perché personalmente penso che non si tornerà alla normalità, almeno non per ora, ma non voglio essere pessimista. Ma di una cosa sono sicura, che il virus ha insediato dentro di noi un forte senso di paura, perché per la prima volta dopo tanti anni ci siamo ritrovati ad affrontare una situazione drammatica, che ci sta

facendo vivere un incubo. Mi fa strano pensare che forse non avrò neanche le vacanze estive che tanto avevo sognato di fare quest'anno insieme a tutte le mie amiche, che non si potrà viaggiare per un bel po' e neanche andare ai concerti, che secondo me sono una delle cose più belle in assoluto.
Credo che ci voglia molto tempo per adattarsi a questa situazione, ma sono sicura che pian piano ci riusciremo tutti, dobbiamo riuscirci, per il nostro bene. Certo, anche a me manca la mia vita, mi mancano i miei amici, i sabati sera passati a girovagare per la città, mi manca andare in palestra a sfogarmi, mi mancano i miei nonni, i miei zii e i miei cuginetti, ma ora non possiamo farci niente. Tutto ciò che dobbiamo fare è sperare che questa situazione migliori, perché per finire completamente credo che ci vorrà ancora un bel po' di tempo.

Carlotta Gargiulo
Senza titolo

È finito un altro giorno. Mi infilo sotto le coperte del mio caldo letto, chiudo gli occhi ed incomincio a sognare, era da tanto che non capitava. Mi trovavo nell'incantevole Parigi insieme alla mia famiglia, ammiravamo l'intenso blu del cielo da sopra la Torre Eiffel, fin quando una densa nube bianca catturò la nostra attenzione. La cattedrale di Notre-Dame in fiamme. Fiamme alte e feroci avvolgevano il cuore della città. Il battito cardiaco dei parigini e dei turisti rallentò dinanzi a quella visione così triste ed incredibile.Poliziotti e vigili del fuoco feriti , l'incendio era sempre più grande e spaventoso, ci vollero diverse ore per spegnere tutto. Io che osservavo questa scena raccapricciante dall'alto monumento parigino ,mi chiedevo : " Perché tutto così all'improvviso ? ,Cosa vuol significare ?, Sono un messaggio tutte queste fiamme?." Di punto in bianco cambiò lo scenario del mio sogno , non mi trovavo più nella magnifica Parigi ma nella calda Australia , precisamente in una foresta . Camminavo su una terra arida e isolata, non sentivo nulla, nessun uccello cinguettare sugli alberi, nessun animale sbucare, fin quando decisi di seguire un punto rosso che intravedevo tra gli alberi ormai spogli. Man mano che continuavo il percorso vedevoe sviavo dei piccoli corpicini di animali , sotterrati tra alberi e ceneri . Mi avvicinavo sempre di più a quel puntino rosso, che ormai non era più un puntino ….., era un grande incendio. Vedendo tutto ciò mi pianse il cuore. Animali che scappavano dalle fiamme per preservare la loro specie , altri che venivano catturati dal fuoco per non essere mai più liberati, una vera e propria lotta per

la sopravvivenza . Dopo capii perché c'era quel triste silenzio in un posto così bello. Ma perché nessuno interveniva ?, Perché forse erano animali , piante e non persone ?, tutto ciò mifaceva rabbrividire . Quella catastrofe causata per la maggior parte dall'uomo per cause sia colpose che dolose , aveva provocato la morte di un miliardo di animali e non solo. I vari incendi colpirono anche zone abitative , adulti , ragazzini , e solo all'ora si incominciò a prenderne atto,poiché anche gli uomini ormai erano coinvolti e dovevano pensare a come salvarsi e a salvare le cose considerate da loro "Importanti ". Tutto questo aveva reso irrespirabile l'aria di molte città australiane, Sidney era offuscata da una nube di polveri sottili ,Il fumo degli incendi aveva percorso migliaia di chilometri arrivando fino alla Nuova Zelanda, dove la cenere aveva ingiallito i ghiacciai . Volevo smettere di sognare, volevo svegliarmi , era diventato un terribile incubo senza una via di scampo. Cambiò di nuovo lo scenario del mio sogno. Mi trovavo a casa mia, circondata da mascherine , disinfettanti e scatole di guanti ma non mi spiegavo per quale motivo. Era una bellissima giornata primaverile che mi fece venire subito la voglia di andare a fare una passeggiata. Scesi al piano di sotto ormai pronta , mia mamma intanto mi guardava divertita e con tenerezza, le chiesi perché mi guardasse cosi , " Dove vuoi andare ?"Disse "è stato imposto un decreto ministeriale di rimanere nelle nostre case fin quando quel terribile virus non se ne andrà". Continuavo a non capire. Eravamo nel bel mezzo di una pandemia globale , tutto per colpa di questo cosiddetto "Covid-19" . Era un virus che si diffondeva attraverso il contatto , attraverso la vicinanza fra persone. Colpiva con molta crudeltà e rapidità le persone più anziane, mentre i giovani per la maggior parte in modo asintomaticoquindi più pericoloso per i nostri cari ;eravamo costretti a starcene imprigionati in casa per chissà quanto tempo .

Ma non era tutta colpa di questo tremendo virus se stavamo in quelle condizioni. Il nostro paese era già stato avvisato , di mantenere le distanze , di non frequentare luoghi affollati , e allora io mi chiedevo " Perché noi umani, cittadini, non ascoltiamo mai? Perché piace fare di testa nostra e a pensare soltanto al nostro bene e alla nostra vita ?". Le persone addirittura non potevano piangere , assistere ,alla morte dei loro cari, sapete perché?, Perché era un virus anomalo, che ti prendeva la vita e te la portava via come se nulla fosse. Una tragedia così grande e le persone ancora pensavano al proprio bene e non ad un bene comune . Mi svegliai di scatto , sudata , e di corsa scesi al piano di sotto. Niente mascherine , niente guanti , niente disinfettanti, nessun incendio in Australia , la cattedrale a Parigi era sempre la stessa, sospirai; era soltanto un maledetto incubo, ma che mi fece riflettere tanto. Pensai che le persone dovevano cambiare il loro modo di pensare e di agire, dovevano darsi una mano , non puntarsi il dito contro, perché odiare l'altro quando possiamo aiutarlo? . Non dovevamo essere ancora gli ospiti della nostra terra, ma i proprietari. Noi delle nostre cose siamo gelosi e cerchiamo di trattarle con tanta cura ,proteggendole , beh così deve essere anche il nostro mondo. Tutti quegli incubi, quei bruttissimi avvenimenti erano un messaggio d'aiuto ,a farci aprire gli occhi , che tutto ciò che trascuriamo, che diamo per scontato, non tornerà come prima dopo tutte le nostre disattenzioni , ma si ribellerà e ne pagheremo le conseguenze.

Questo testo è stato ideato attraverso un sogno, rivelatosi successivamente un incubo che tutt' oggi stiamo vivendo. Questo per far capire cosa basta a noi uomini per vivere in un mondo migliore .***Solidarietà*** , ***umiltà*** e ***rispetto*** sono le basi per vivere in un mondo sano e felice .

Maria Gaia Genovese

“Anche se il timore avrà sempre più argomenti, tu scegli la speranza (Lucio Anneo Seneca)

L’aroma proveniente dalla moka, pronta a ribollire sui fornelli, si insinua nell’ariosa stanza. Inizia un altro giorno. Cecilia, già sveglia da un po’, è, come suo solito, in leggero ritardo, ma il caffè è un rituale cui non può certo sottrarsi. Prepara, dunque, la tazzina e, afferrando il manico della caffettiera, la riempie fino all’orlo, facendo distrattamente scivolare qualche goccia sul ripiano. Meglio fare il pieno di caffè in questi tempi. E la TV? Adesso è preferibile non accenderla, a fine giornata il carico di notizie sarà più facile da digerire. Scarpe, cappotto, mascherina, foulard, guanti in lattice, occhiali da sole e via. Cecilia si precipita giù per le scale, fuori dal portone la strada è deserta, d’altronde è solo l’alba. Si catapulta nella sua auto e dopo aver percorso poco meno della metà del suo solito tragitto viene fatta accostare da due agenti in divisa. Ella, preventivamente, aveva disposto al suo fianco, sul sedile del passeggero, il documento dell’autocertificazione già compilato e la fotocopia della propria carta d’identità, che porge direttamente, dal finestrino appena abbassato, al carabiniere a lei più vicino, ancor prima che le venga richiesto. Va avanti così da circa una settimana, e dopo le prime volte, contraddistinte da imbarazzo e inesperienza, ormai per Cecilia è diventato un gesto abituale: l’autodichiarazione e il documento di identità hanno sostituito la celebre richiesta “Patente e libretto”.

L'agente legge il primo rigo: "La sottoscritta Cecilia Leonardi…", poi alza repentinamente lo sguardo dal foglio e, come imbarazzato, tenta di giustificarsi: "Ehm, dottoressa, mi scusi tanto, con la mascherina e gli occhiali non l'avevo proprio riconosciuta", dunque la lascia proseguire. Arrivata in ospedale, Cecilia, indossate le dovute protezioni, si precipita in corsia in prima linea. Oggi la situazione è più tragica del solito: il numero dei contagiati aumenta esponenzialmente di ora in ora, non c'è più posto, si è già provveduto ad affiancare ai reparti di pneumologia, terapia intensiva e malattie infettive tutti quelli che potessero essere convertiti a sale di rianimazione, con posti letto dotati della strumentazione che possa garantire l'intubazione o la ventilazione assistita non invasiva. Sono stati organizzati dei trasferimenti alle aziende ospedaliere nei dintorni per i pazienti meno critici o in via di guarigione, ma è comunque risultato necessario provvedere al reclutamento di ulteriore personale medico: infermieri, medici, pneumologi, anestesisti, virologi, infettivologi, per garantire un maggior sostegno nella gestione del consistente numero di pazienti infetti.
Inizia così l'ennesimo turno estenuante, con indosso scomodi dispositivi di protezione: mascherina e occhiali che sfregano contro la pelle del volto, il camice, quello un po' più pesante, un po' ruvido, poi quello di protezione, che fa sudare, i guanti in lattice che aderiscono alle mani e con il costante timore che, nonostante le precauzioni prese, ci si possa ugualmente infettare. Per Cecilia, coordinatrice del reparto di virologia, si prospetta una lunga giornata: bisogna provvedere all'analisi di tutti i tamponi già effettuati e monitorare il prelievo di quelli ancora in corso; attivarsi repentinamente in caso di situazioni di emergenza; gestire il numero sempre crescente di pazienti, stabilire quali i più gravi, bisognosi di venire sedati, intubati e disposti in posizione prona per favorirne

la ventilazione; constatare e comunicare, purtroppo, i molteplici decessi, ma fortunatamente apprendere con un sospiro di sollievo anche le moltissime guarigioni.
E così, facendo senza sosta la spola tra un reparto e l'altro, per la nostra dottoressa è già trascorsa metà giornata. Cecilia, allora, completato il suo turno in corsia, va a cambiarsi: deve indossare, dopo aver accuratamente sciacquato e disinfettato tutte le parti del corpo potenzialmente esposte al contagio, dei panni puliti e non contaminati per poter accedere, sempre dopo essersi attrezzata con le dovute e nuove protezioni, al laboratorio di analisi e di ricerca della struttura. Purtroppo, però, non c'è mai tregua: mentre Cecilia si sta sfilando il guanto dalla mano per farla respirare , un'infermiera tutta trafelata si precipita nella stanza. Sono attimi di terrore in cui nessuno, né tantomeno la giovane dottoressa, può immaginare, o meglio, vuole immaginare, cosa sia accaduto, si resta col fiato sospeso, il cuore in gola, lo sguardo perso… Si spera sempre, illudendosi, in un falso allarme o magari in una buona notizia da riportare repentinamente, smentita subito dallo sguardo smarrito dell'altro, chiaramente percepibile al di sotto degli occhiali di protezione. Ecco, infatti, l'ennesima crisi respiratoria. Questa volta si tratta di un ragazzo di ventotto anni e di una signora di sessantacinque, bisogna subito intervenire e fornire loro le strumentazioni che possano aiutarli nella respirazione. Cecilia si reca dalla signora, per il ragazzo, che sembra essersi ripreso, è intervenuta direttamente l'infermiera. La dottoressa afferra la maschera e la posa sul volto della donna, che, tuttavia, non sembra riprendersi, è costantemente in affanno, si deve procedere in altro modo. Cecilia raduna allora altri infermieri, ha bisogno di aiuto: le condizioni della signora stanno decisamente peggiorando, bisogna

sedarla e necessariamente intubarla. Ella prepara allora la siringa, ma è proprio in questo momento che il suo sguardo si posa sul viso della donna. Cecilia rabbrividisce, come ha potuto non riconoscerla anche così provata? È lei, è la signora Margherita del secondo piano, la cara amica della mamma, in seguito alla cui scomparsa, ha cresciuto amorevolmente Cecilia, come la figlia che tanto avrebbe desiderato. Per lei il tempo sembra essersi fermato, sempre così bella, con i lunghi capelli ricci e castani che era solita portare raccolti, gli occhi grandi e di un verde intenso, la vita stretta, la statura minuta, le forme generose, sempre impeccabile nel vestire e nell'aspetto. Con lei Cecilia ha imparato a cucire e a cucinare, ma soprattutto ha trascorso le ore sul suo terrazzo a studiare, prima per il ginnasio, poi per il liceo e infine per l'università, con il costante supporto di quella donna anche di grande cultura e raffinatezza. La dottoressa, con le lacrime agli occhi e le mani tremanti, porge la siringa all'infermiere a lei più vicino, fa segno a un suo collega di prendere il suo posto, e, senza dire una parola, lascia la sala. Attraversa velocemente il corridoio, tra gli sguardi interdetti degli altri operatori, entra nella stanza di prima e si chiude dentro. Si sciacqua, si disinfetta, si cambia, prepara un caffè, si sporge appena dalla finestra e lo sorseggia mentre dei lacrimoni le rigano il volto. È in questo momento che ha un'illuminazione: prende le cartelle con tutti gli appunti sullo studio del virus che sta conducendo con il suo gruppo di giovani ricercatori e si reca in laboratorio, dove, essendo ormai sera, non vi è più nessuno. Prende posto alla propria postazione, accende il microscopio, apre i fascicoli e continua a lavorare sul vaccino sperimentale che era riuscita a sviluppare in laboratorio col supporto dei propri colleghi e che, testato già su alcuni volontari, non aveva comportato effetti collaterali, ma che tuttavia non aveva condotto ai risultati sperati.

Rilegge, dunque, le proprie annotazioni, sottolinea, corregge, sostituisce ed è in questo momento che si ha la svolta. Cecilia capisce di aver sbagliato totalmente approccio nello studio condotto: dal momento, infatti, che il virus sembrerebbe manifestarsi in forma più violenta in organismi con un solido sistema immunitario, quindi, avendo a disposizione un numero maggiore di cellule che reagiscono e potenzialmente attaccabili, sarebbe in realtà possibile provocarne l'autodistruzione nutrendolo con cellule per esso tossiche. La giovane dottoressa, allora, tenta l'inimmaginabile: recupera una nuova proteina sintetizzata qualche mese prima nel corso di un esperimento, la biosozina, totalmente innocua per l'essere umano e capace di distruggere cellule bersaglio. Poi, dopo aver prelevato del suo sangue e isolatene le cellule, le dispone su di un vetrino, vi inietta la proteina e solo dopo vi aggiunge quelle isolate, per essere studiate, dal sangue infetto di un paziente in cura. Dispone, dunque, il vetrino sotto il microscopio, avvicina speranzosa e tremante il volto e, dopo pochi minuti, osserva l'incredibile: il virus contenuto nel sangue infetto inghiotte le cellule modificate e implode su sé stesso.
Cecilia sbarra gli occhi e solleva repentinamente il capo dalla scrivania del laboratorio, destata da un improvviso fragore: una volante, infatti, si aggira per la strada deserta, recitando sempre la stessa cantilena: "Restate a casa, restate a casa, restate a casa:"

Sara Gioia

DOVE SEI?

"Trova ciò che ami e lascia che ti uccida" (Bukowski)

Cadono, lentamente, una dopo l'altra. Si susseguono, si rincorrono, alcune si raggiungono, altre si superano. Marroni, arancioni, accartocciate su se stesse come se si vergognassero di lasciare il fusto del ramo che per tanto tempo le ha ospitate,come se quel loro gesto fosse segno di ingratitudine nei confronti del loro creatore. Alcune sono raggrinzite, altre spezzate, altre ancora intatte, come nuove, strappate dall'albero troppo presto. A volte succede, alcune foglie, col soffiare violento e insistente del vento, vengono trascinate via dalla corrente. Altre, più deboli, anche solo con una folata d'aria abbandonano la loro casa. Qualcuna cade sul suolo, danzando nel cielo grigio con una certa leggiadria, altre non si sa dove vadano ne tantomeno dove arrivano. La cosa certa è che non saranno più li dove erano un tempo.
Sotto le maestose foglie del tiglio, uomini piccoli come formiche. Indosso cappotti neri, grigi, marroni. In testa cappelli in feltro. Corrono, uno ad uno, poi tutti insieme.
Ritorno a casa.
Varco la soglia della porta con passo felpato. Mi aggrappo alla maniglia. Senza neanche farci caso, inspiro. Tutto ciò di cui si riempiono i miei polmoni è il vecchio odore di cenere depositata sul fondo del camino misto ad un insolito tanfo di chiuso. Mi avvicino verso la

finestra. Tra le mie dita scorre lentamente la tenda malandata che la nascondeva. I miei polpastrelli la studiano bene. È ruvida, pungente, ricoperta a tratti da piccole macchie marroncine. Sulle piastrelle rettangolari del pavimento si intravede la luce pallida del sole alle mie spalle. Di fronte a me, il mio corpo si riflette nel pannello di vetro dei pensili. Il lavabo perfettamente asciutto,nemmeno una goccia viene fuori dal rubinetto, è intimidita. I piatti perfettamente impilati, i bicchieri nel cestello porta stoviglie. I biscotti ancora sul tavolo, poggiati su un tovagliolo, in dimenticanza. Il copri divano mosso, la poltroncina ancora intatta. Intorno al lampadario spento ronza impetuosamente una mosca. La pianta a centro tavola secca.
Accendo la luce.
Questa mattina sono andata al mercato a fare la spesa. Il frigo è pieno, molti yogurt sono scaduti la settimana scorsa e non ho avuto tempo di consumarli. Il tempo mi è sfuggito dalle mani, ancora una volta. Ma mancavano gli ortaggi. Ho comprato gli spinaci, quelli che ti piacciono tanto, così a pranzo posso cucinarti i ravioli ripieni.E la ricotta, quella fresca che prediligi tra tutte le altre. La casa oggi è silenziosa, ma a farmi compagnia ci pensa il borbottio dell'acqua che bolle nella pentola. Preparo la tavola. Stendo la tovaglia. Apparecchio per due posti; uno è il mio, l'altro il tuo. Servo i piatti a tavola e mi siedo. Le sfumature di un vapore rovente si innalzano e si disperdono,penetrano nelle pareti, seguite dall'odore della salsa. Nella mia mente una voce sottile bisbiglia :"Su, sbrigati che si fredda!", eppure tu non la senti. Queste mie vibrazioni non ti sfiorano.
Ma tu a pranzo non torni mai.
Fuori soffia vento. Mi chiedo se hai la sciarpa di lana con te. Ho dimenticato di preparartela.
Consumo il pasto. La salsa salta in ogni dove. Appoggio il cucchiaio sul piatto di ceramica. Un rumore sordo.

Mi pulisco la bocca, rossa di pomodoro. Il tovagliolo si macchia di uno stampo che non credo riuscirò a lavare più via. Cerco l'equilibrio tra i mobili della stanza. Anche oggi ho pranzato da sola, anche oggi il gatto è stato beneficiato del tuo cibo. Ti piacevano tanto i ravioli. Perché non vieni più a mangiarli con me? Forse non ti piacciono più? E dimmi, Omar, quando sono cambiati i tuoi gusti? Perché non me lo hai mai detto? Forse me ne sarò dimenticata. Alcuni pensieri nella mia mente si dissolvono così velocemente … Ma ti prego, perdonami. Anche se non ti piacciono, vieni. La tavola è già pronta per due.
Metto la pila di piatti nel lavandino. L'acqua scorre e lascia dietro di sé un rumore incessante.

Mi ricorda il frastuono di quell'onda, quell'onda prepotente, che mi soffocava i piedi, che mi graffiava le gambe, che cancellava i miei passi, le mie tracce. Quell'onda traditrice, che mi colpiva alle spalle, che mi saltava addosso lasciando su di me il suo odore di salsedine. Ti piaceva andare al mare. Il tuo sorriso tradiva spesso la tua freddezza. Ti accomodavi sulle rocce appuntite, mai troppo distante dall'acqua. Ti piaceva quando le onde venivano a cercarti, ti rincorrevano per la spiaggia, ti zampillavano in faccia. E non ti importava se fosse giorno o notte. Spesso ti incontravi con il tuo luogo ameno, perché faceva formicolare la tua fronte, la svuotava per riempirla di quiete, perché lì non servono più parole, le onde te le sciacquano via. Spesso portavi anche me. Correvo sulla sabbia bagnata, aspettavo che il primo raggio di sole uscisse fuori, impacciato, eccentrico. Le onde urlavano, si squarciavano a contatto con gli scogli. E poi ci ritrovavamo sempre lì, con la testa in su, i capelli sulla sabbia bagnata,gli occhi chiusi. Ti piaceva soffermarti sui dettagli, sul colore dei granelli di sabbia, alcuni più scuri e altri più chiari; sulle sfumature del cielo, celeste, rosa,

rosso; sulla risacca, sull'intensità della luce, sull'eco dello sciabordio, sullo stridio dei gabbiani. E a me piaceva soffermarmi sulle tue movenze, sui tuoi gesti, sulle tue parole, sempre scelte accuratamente. I tuoi occhi non erano mai gli stessi, era la brezza a cambiarli.
Una volta ti chiesi:" Cosa significa il tuo nome, Omar?"
Scoppiasti a ridere.
Poi mi rispondesti:"Colui che vive a lungo."
La mattina ti svegliavi sempre alle sei in punto, anche dopo essere andato in pensione. Ti alzavi dal letto, accorto a non far alcun rumore, indossavi gli occhiali, entravi in cucina. Mi trovavi sempre ai fornelli, mi davi il buongiorno e mi chiedevi come fosse il tempo. Nemmeno quando era inverno rinunciavi al tuo angolo di quiete, consapevole di dover attraversare la tempesta in tutta la sua prepotenza prima di poter giungere a destinazione. Non saresti riuscito a farne a meno. L'eco del mare era la tua sirena.
"Ci sei mai ritornata?" mi chiederesti.
"Solo quando il mare è calmo" ti risponderei.
Il lavandino strabocca. L'acqua cade lenta, implacabile giù per i bordi del piano da cucina. Bagna l'anta del
mobile, la maniglia d'acciaio, esita sulle rifiniture, ma poi prosegue il suo corso. Salta dalla frangia del pannello di legno, leggera, e attera amorfa sulle piastrelle di marmo. Si incanala per le fessure corvine del pavimento e corre, accelera, si propaga fin sotto le mie pantofole. La pianta dei miei piedi viene risucchiata dall'acqua
"Maledetta gravità!" impreco, mentre la mia schiena si dimena a vuoto per abbassarsi ad asciugare quel pozzo. Arranco nella stanza. Apro la finestra." L'acqua si asciugherà da sola!", penso, e mi dirigo in soggiorno. La luce nella stanza inizia a venir meno. Mi domando se sia la cataratta a giocarmi un brutto scherzo,

ma invece no.
Dalla finestra semichiusa scorgo dei possenti nuvoloni neri avvicinarsi. Un lampo, un tuono. Un tuono, un lampo. E le prime gocce iniziano a cadere pesanti,controvento, controvoglia.
Ed eccolo ritornare a galla, quel ricordo accantonato.
Rivivo quella mattina. Il cielo giocava a nascondino dietro gli stessi nuvoloni neri. Alle sei in punto ti alzasti, venisti in cucina, facemmo colazione insieme. Uscisti di casa, di fretta, perché la sveglia era suonata tardi, o forse tu non l'avevi sentita prima.
Io ero sempre lì, seduta a tavola. Un aroma di caffè si faceva strada per tuffarsi nell'aria afosa.
E tu mi salutasti, le tue labbra sottili sulla mia guancia, un bacio dolce, ma quella volta si tramutò in amaro. Mi dicesti:" Va' pure a fare la spesa, tesoro. Ci vediamo alle 10:00. Ti aspetto davanti al negozio di alimentari." E io andai. Un ombrello in una mano e una borsa nell'altra."Torna presto!" ti dissi. Ma il portone era già stato scaraventato al suo posto.
Ti ricordi quando cercavamo insieme i quadrifogli?
In giardino le aiuole erano sempre piene di trifogli e di erbacce e di gerbere colorate. E tu eri lì con me, con la lente di ingrandimento schiacciata contro il naso, gli occhi luccicanti e le mani irrequiete in cerca di acciuffare una delle specie anomale del Trifolium repens. La si chiama la pianta dei sogni, della fortuna, dell'amore. Si stima che ce ne sia una su diecimila trifogli.
Eppure la specie tanto amata sembra essere niente più di una semplice mutazione genetica, un disturbo avvenuto durante lo sviluppo della foglia.
E forse la felicità è proprio questo, una malformazione, una distorsione della realtà. Un momento di follia in una vita di ordinaria monotonia. Forse la felicità è questo, un quadrifoglio: passi giornate intere a cercarla

per poi renderti conto che è solo un esperimento riuscito male.
Quella mattina ti sei avvicinato troppo. Hai oltrepassato la barriera di sicurezza che divideva te e quell'onda disgraziata. Eri ansioso di poterla toccare con mano, ti capisco. Ma non sarebbe stato meglio aspettare che fosse lei a venire da te? Ma tu testardo lo sei sempre stato. E non c'è mai stato verso di dissuaderti dalle tue decisioni.
E lei è sempre stata un'approfittatrice. Ti ha catturata con rabbia, senza lasciarti via di scampo. Cosa aveva contro di te? Le avevi mai fatto un torto? Era forse rancorosa o assetata di vendetta? Questo non l'ho mai saputo. Mentre tu annegavi, lei ti derideva, senza pietà. E io ero lì, dove mi avevi detto di attenderti. La pioggia mi carezzava il viso, ma non ho mai creduto fosse solo pioggia. Ho sperato per ore che tu venissi a prendermi, ma non sei mai più tornato.È stata quell'onda che tanto amavi. È stata proprio lei a disegnare un gigantesco punto sulla pagina vuota
del diario che scrivevi ogni sera prima di andare a letto, che giaceva sempre immobile sul ripiano lucido del comò.
Eppure, tra mie guancie rigate dalle lacrime, mi auguro che tu abbia finalmente potuto raccogliere un quadrifoglio.
E ora sono seduta nuovamente a tavola.
E tra le rughe del mio viso sosta qualche lacrima. E la cena è pronta.
Il tiglio fuori dalla finestra ha perso tutte le sue foglie. E tu, Omar, dove sei?

Giorgia Giordano
Sveglia alle 6.00

Sveglia alle 6.30. Doccia dalle 6.35 alle 6.40. Dalle 6.45 alle 6.55 rimango immobile davanti alla cabina armadio a fissare i miei vestiti. Non so cosa mettere. E' "quel periodo del mese" quindi il vestito bianco lo scartiamo. Mi piace da morire quello nuovo nero, ma devo andare a lavoro non ad un funerale. Cambio tattica. Rifletto sul mio umore. Come mi sento? Beh stanca, sono le 7.05 del mattino… LE 7.05?! Mi infilo un paio di semplici jeans ad una velocità pari a quella di una lepre e con una grazia paragonabile a quella di un rinoceronte. Prendo alla cieca la prima maglietta che arraffo nell'armadio, prendo un croissant (uno di quelli che si trovano nel reparto merendine del supermercato che sanno di cartone) ed esco. Entro dentro il mio bolide ed arrivo nel parcheggio della sede della redazione alle 7.25. Il mio bolide è una Peugeot 108 Collection. E' stato amore a prima vista. Stavo leggendo un articolo della nostra rivista intitolato "Ad ogni donna la sua macchina!". "Sei una donna sportiva ed estroversa?" Chi? Io? Pff. "Sei una donna silenziosa e sognatrice?" Ma fammi il piacere. "Sei una donna decisa e competitiva?" Oh, ci puoi scommettere baby! Sfogliando la pagina la vidi per la prima volta. Tetto apribile in tela di blue jeans, carrozzeria biancalipizan e grigio gallium, stickers laterali e posteriori blu, i retrovisori dello stesso colore, maniglie cromate come i vetri in aggiunta oscurati. Una settimana dopo era mia. Sì, sono una donna decisa, almeno che non si parli di outfit. Lì crollano tutte. Decido di darmi una mossa ed entro nell'edificio. Lavoro per il giornale "Freedom" da ormai

quattro stupendi anni. Ci conosciamo tutti ed è come se fossimo una grande famiglia. Il mio ufficio è al sesto piano. La prima persona che incontro la mattina quando le porte dell'ascensore si aprono è Lazy Larry. Lo chiamiamo così perché è davvero molto pigro. Molto, molto pigro. Una delle leggende di corridoio narra che una volta si sia addormentato durante una riunione, proprio davanti al capo redattore. Non so con certezza di cosa si occupi, però so che passa mezza giornata a fissare il vuoto e l'altra metà a bere caffè. Non lo possono licenziare perché è il figlio di un caro amico del direttore. E' raccomandato, ma non fa niente. Larry è un tipo simpatico e gli vogliamo bene.
-Buongiorno, Larry. Carico?
-Sempre, cara.
Due postazioni più avanti c'è Carlos. Lui si occupa della rubrica culinaria.
-Hola Double GI.
-Buenos dìas, Carlito. Todobien?
-Vamos adelante. Andiamo avanti.

Saluto Loren, Lea e Jeffry e poi mi siedo alla mia scrivania. Neanche il tempo di accendere il computer, che la mia giornata viene rovinata dall'arrivo di Bob Snob. Il suo vero cognome è Snow e solo io lo chiamo"Snob".
-Gigi splendida, buongiorno. Noto che oggi hai indossato un nuovo profumo. Questo sa di paura.-Sì, ho paura che non riuscirò ancora a trattenere i miei istinti omicidi e potrei infilzarti il collo con questa penna esattamente tra tre, due, uno…
-Ti auguro di marcire sola.
-Okay, zero!

Bob è un povero cagnolino a cui piace mascherarsi da re della savana, ma non ha ancora capito che si sta inimicando una vera leonessa. Come tutti i miseri animali come lui, se non lo minacci, non molla il territorio.

Mi piace guardarlo mentre si toglie di mezzo con la coda tra le gambe. Troppo cattiva? Quando si parla di Bob Snob, divento una iena! Torniamo al lavoro. Sto scrivendo un articolo sui nativi digitali. Riguarda le capacità in più che stanno sviluppando rispetto alle generazioni precedenti e come il nostro cervello e il nostro corpo potrebbero mutare nei prossimi secoli. Mentre medito su come intitolarlo, vengo interrotta per l'ennesima volta, ma stavolta dalla mia collega Brigitte.
Ehi, Gigi. Di cosa parlava Snow? Perché dovresti avere paura?
- Brigitte, come puoi averlo dimenticato? Tra un mese il capo andrà in pensione e il direttore ha deciso di far scegliere a lui chi tra noi dovrà sostituirlo. Sta cercando una persona decisa, grintosa, laboriosa e con molta esperienza. Come ad esempio, …
- Te?
- Me! Insomma non me ne voglio vantare …
- No, no di certo. Non lo faresti mai. Sei così modesta.
- Ehi, Parigi. L'ho notata quella nota di sarcasmo. Comunque, stavo dicendo che io sono stata nominata "impiegato del mese" più volte di tutti voi messi insieme, i miei articoli sono sempre in prima pagina e quando abbiamo avuto quel periodo di crisi, ci siamo rialzati grazie alla mia idea di aggiungere la rubrica "Le star prima e dopo". E' incredibile quanto si sia rifatta Kylie!
- Concordo: irriconoscibile! Però poi hanno scelto di ribattezzarla "Non sei brutto, sei solo povero", su consiglio di Bob e la sua rubrica per uomini su come chiedere ad una donna di uscire sta andando a gonfie vele.
- E stop! Non ha fatto nient'altro. Non continuare a dire idiozie. Ora riprenderei a scrivere se non ti dispiace.

Certe volte quella francesina dovrebbe tacere. Me lo ricorderò quando sarò il suo capo. Mentre fantastico su come licenzierò Blob (altro soprannome del quale solo io

conosco l'esistenza), entra l'uomo del giorno: il capo redattore. E' un uomo affascinante sulla sessantina. Il suo accento inglese, gli occhi celeste-grigiastro e le mani ossute mi danno l'impressione che sia uscito da un romanzo. Sulla testa dalla forma ovale, vi è un cespuglietto di capelli bianchi, sempre ordinato e pettinato alla perfezione. Il professor Nathalien De Blanc è noto e stimato in tutto il Paese e lavorare per lui è stato un onore. Prendere il suo posto lo sarà ancora di più. Posizionatosi al centro della stanza, incomincia il suo discorso ispirante. Non riesco proprio ad ascoltarlo, sono troppo emozionata, però ci provo. "Ho pensato a lungo a chi di voi potesse essere ideale a ricoprire il mio ruolo. La scelta non è stata semplice, ci sono così tante menti giovani e con tanta voglia di lavorare qui, difronte a me!" Okay, quindi ha scelto una persona giovane. Ho solo trent'anni, in confronto a lui, sono una bambina. Penso che piangerò quando dirà il mio nome. Un po' di dramma fa sempre bene. Siamo pur sempre giornalisti: amiamo l'eccesso! Il professore sta cambiando tono di voce: è il mio momento. "Il nuovo capo redattore è una persona che conosce molto bene la grande famiglia della Freedom…". Quando sono arrivata io, c'erano solo quattro rubriche, nessuna di queste dedicata al mondo maschile. Praticamente, la rivista, veniva acquistata solo dalle casalinghe locali. "…Quando ha iniziato a lavorare per noi, la persona di cui sto parlando, era inesperta, commetteva molti errori, soprattutto di distrazione. Oggi, quando la guardo lavorare, con così tanta lucentezza negli occhi, con tanta curiosità e passione, il mio cuore si riempie di orgoglio. La persona di cui sto parlando è Larry Montier. Congratulazioni, figliolo!".Sto per sentirmi male. E' uno scherzo? "CHI?" urliamo in contemporanea io e Snow. Ci scambiamo uno sguardo come a voler dire "non ci posso credere, pensavo che nominasse me o te". Siamo tutti a bocca aperta.

Nessuno ha il coraggio di applaudire. Anche Larry sembra perplesso. Il primo ad applaudire è Carlos, poi pian piano tutti lo seguono. L'ufficio si riempie di elogi e di parole fintamente dolci. Non riesco a reggere l'imbarazzo e scappo in bagno a piangere. Mi alzo presto tutte le mattine, in ufficio lavoro come se quella fosse la mia unica ragione di vita, come se mi cibassi di notizie e di scoop, torno a casa tardi, invece di riposarmi, faccio ricerche, penso a cosa potrei scrivere l'indomani, mi dico "perché domani se posso farlo già adesso?", così lo scrivo e vado sempre a letto tardissimo. Spesso non ceno nemmeno perché sono troppo presa dal mio lavoro. Scrivere è la mia passione e la mia vocazione, è quello che voglio fare, quindi non mi dispiace fare questi sacrifici, però pretendo che alla fine tutti i miei sforzi vengano ripagati. Che senso ha impegnarsi e dare il massimo, se poi vieni scartata per far andare avanti un ricco figlio di papà? Forse dovrei mollare tutto. Singhiozzo e non riesco a fermarmi.

- Asciugati le lacrime, Gigi. Quando mi avvicino, non chiudi mai la bocca, e quando arriva il momento in cui c'è bisogno della vipera che è in te, diventi un coniglietto? Aggiustati che andiamo a farci sentire!
E' Bob. E' il solo ad essersi accorto della mia assenza ed è l'unico in grado di capirmi in questo momento. In fondo, tutti pensavano che quel posto sarebbe stato di uno di noi due. Lui deve sentirsi proprio come me: preso in giro.
- Cos'hai in mente?
Guardandolo negli occhi, per un attimo, è stato come guardarsi allo specchio. Sono riuscita e intravedere quel luccichio malizioso di cui si colora il mio sguardo quando entro in competizione con qualcuno. -Il capo, nella prima parte del discorso, ha detto che la sua decisione non sarebbe stata definita, ma solo provvisoria. E' stato,

comunque, un pugno allo stomaco sentire il nome del pigro. Quasi esilarante col senno di poi. Il mio timore è che la sua decisione possa non cambiare. Io, i piedi in testa da Pisolo non me li faccio mettere.
- Pisolo? Il nano dormiglione? Ahahaha, bella questa Snob.
- Come? Snob? Tu..
- Sì, ehm, scusa. E' che singhiozzo ancora un pochino. Non essere pignolo, S.N.O.W.
Che tipa strana! Comunque ho intenzione di andare a parlare con De Blanc. Io ho lavorato sodo, voglio ciò che mi spetta !
Bob sta acquistando punti simpatia. Mi piace la sua grinta, però rimane sempre un essere viscido. E'sempre lui. Esce dalla porta del bagno e si dirige da solo verso l'ufficio del capo redattore. Decido anch'io di uscire. Come posso essere stata così patetica? Ho davvero pianto sola in bagno, come una teenager che non è stata accettata nella squadra delle cheerleaders? Bleah. La prossima volta devo prestare la massima attenzione a ciò che dice un mio superiore, dalla prima all'ultima parola. Sciocca, sciocca me! Devo assolutamente andare a scusarmi con Larry. Lui non c'entra nulla, è semplicemente nato in una casa dove hanno dei vantaggi in più. Scommetto che lui neanche sapeva della promozione. Avrà fatto tutto suo padre. Povero Larry, chissà quante cose sarà costretto a fare se davvero dovesse diventare il capo! No, non è adatto a lui. Con un po' di indecisione, mi avvicino alla sua scrivania. Non so bene cosa dire: sono totalmente in imbarazzo.

- Larry, ciao. Ti devo la mie scu..

- Oh mio Dio! Gigi, perdonami. Scusa, scusa. Io non ne avevo la più pallida idea, anzi tifavo per te! Neanche lo stavo ascoltando il discorso del professore. Quando ho sentito il mio nome pensavo che fosse per riprendermi ,

dato che stavo giocando al telefonino. Lea mi ha spinto e quando hanno iniziato ad applaudire ho capito. Mi deve credere,
- Ehi, Larry, frena. Io ero venuta da te per scusarmi. Ho reagito in maniera infantile ed immatura alla tua nomina. Sono un'adulta, ormai. Si vince e si perde, lo so. Tu non hai nulla di cui scusarti. L'unica a doversi vergognare, qui, sono io. Congratulazioni.
- Grazie, anche se da quel che mi hanno detto, la sua decisone è soltanto provvisoria. Per il bene mio e del giornalismo, spero che elegga te.
- Grazie, Larry. Allora tra di noi, è tutto apposto. Ci vediamo.
Tolto un peso, pensiamo all'altro: Bob. Lo vedo uscire dall'ufficio sorridente: buone notizie.
- Perché sei così allegro? Anch'io ho voglia di ridere, sputa il rospo!
- Oh, non penso che tu lo voglia sapere. Forse farei meglio a tacere.
- P a r l a .
-Come vuoi. Ho parlato con De Blanc. La sua scelta provvisoria è stata decisa dal direttore, come già credevamo, essendo amico intimo del padre di Larry, però mi ha assicurato che la nomina definita spetterà solo ed esclusivamente a lui. Vuol dire che la guerra tra noi non è ancora terminata, al contrario è più accesa che mai. C'è di più, principessa. Il capo, in via prettamente confidenziale, mi ha confessato che non ha apprezzato la tua reazione di prima. Sembrerebbe uno sportivo, il vecchio Nate. Ci tiene al fairplay. Ha gradito, invece, la mia sicurezza e maturità che ho saputo dimostrare, andando a parlargli. Buona fortuna, bye.

A sentire queste parole rimango pietrificata: quel Snow era forse Medusa? Ma mi faccia il piacere, al massimo è Nemo. Mi sarei fatta soffiare il posto per la seconda volta? No, non ci penso proprio. Devo riacquistare la fidu

cia del mio capo. Intendo concludere l'articolo al quale sto lavorando entro la fine della giornata. Così mi rimetto sulla mia comoda sedia, che tanto mi è mancata oggi. Nella mia testa, però, penso a tutt'altro che ai nativi digitali. Riflettendo, è stata una delle giornate più difficili della mia vita, piena di delusioni, sembra non voglia finire mai. Mentre digito il titolo del mio articolo, sento un boato. Sono le 3.15 del pomeriggio. Sento urla. Urla? Perché? Non capisco. Sento degli … spari? Non può essere. Non ci credo. "Sparano!" urla Lea. Ora capisco che è reale. Sta accadendo. Tutta la redazione cade nel terrore. Lea tenta di scappare. Sentiamo degli spari subito dopo, poi il silenzio. Ed ora eccoli, loro davanti a noi. Sette uomini armati ci tengono in ostaggio. Sono le 3.17. Piango, ma non voglio farmi sentire, così mi tappo la bocca con le mani. Parlano solo con il professore. Mi guardo intorno. Non vedo Larry. E' riuscito a scappare? Si è nascosto? Dove? Eccolo! Era dietro la scrivania nell'ufficio del capo. Uno di quegli uomini lo afferra per la camicia e lo mette in ginocchio. Ora gli punta contro la sua arma. Non riesco più a trattenermi e lancio un urlo disperato. un incubo? Mi do un pizzico. Non cambia nulla. Mi rassegno all'idea che siamo tutti vittime di un attentato. Oh santo cielo. Sono le 3.20. Come è potuta cambiare la mia vita in solo cinque minuti? Cinque minuti! Rifletto sulla mia superficialità. Stamattina la mia maggiore preoccupazione era "il vestito bianco o nero?" e ora non so se ci dovesse essere mai un'altra mattina. Non mi interessa più nulla di quella stupida promozione. Se potessi tornare indietro, chiamerei mia madre. Le direi solo che le voglio bene, e che spero che sia orgogliosa di me. Non ci parliamo da un po'. Non voglio morire senza aver salutato la mia famiglia.
Non voglio morire e basta. Chiudo gli occhi e mi immagino a tavola, con la mia famiglia. Mia madre sta servendo a tavola il suo delizioso pollo.

Mio padre discute del campionato con mio fratello e io parlo con la mia nonnina. Mio nonno accende il fuoco all'interno del camino e la stanza si colora di caldo, di atmosfera natalizia. Sento uno sparo e delle urla forti. Provo ad assaggiare il pollo. E' piccante, come piace a me. Sento dei passi pesanti che vengono verso di me. Non apro gli occhi. Dico "grazie mamma, ti voglio bene", e poi vado a dormire.

Giulia Giudice

IL PIANO

Era successo tutto così in fretta che non me ne resi nemmeno conto. Prima la fitta alla testa, anche se forte quel dolore non mi fece perdere i sensi, pochi secondi dopo percepii un forte dolore alla pancia velocissimo mi sentivo qualcosa che mi lacerava dentro e mi bruciava,mi guardai la mano e vidi il sangue sulle mie dita, sulle miei mani e in pochi secondi tutta la mia t-shirt bianca era zuppa del mio sangue. Non so come riuscii a pensare a tutte quelle cose in così poco tempo, dopo la pugnalata allo stomaco passarono pochi secondi massimo 20 prima del buio.

48 ORE PRIMA

Quella mattina per la prima volta dopo il freddo dell'inverno si iniziava a sentire aria di primavera. Il profumo dei fiori e della primavera appena sbocciata si iniziava a far sentire, erano le 6:30 del mattino e una piacevole ventata d'aria mi sfiorò il braccio scoperto, mi sembrava che persino il tempo mi stesse suggerendo che era arrivato il momento giusto, dopo tutti questi anni a pianificare la mia vendetta era finalmente arrivato il momento. Giovanni entrò in camera spalancando la porta semiaperta con un piccolo calcio, aveva le mai impegnate, stava portando un vassoio con sopra un succo e un cornetto confezionato, si avvicinò poso il vassoio sul tavolo della terrazza e mi accarezzò la guancia.

<buongiorno Mina , hai dormito bene?> mi chiese.
<abbastanza bene, mi stavo godendo questo bel tempo > r i s p o s i .
<fai bene a riposarti, ci aspettano giorni difficili anche

se il piano è perfetto non possiamo permetterci di sbagliare>
Aveva ragione il piano era perfetto ma bastava un piccolo neo per rovinare il piano di una vita. Avevo compiuto da poco 6 anni quando i miei morirono in un terribile incendio, mia sorella all'epoca aveva 20 anni e fu accusata e condannata per l'omicidio dei miei genitori. All'epoca era una ragazza un po' sbandata si drogava, beveva, non tornava mai prima delle cinque a casa e per questo litigava sempre con i miei genitori. I litigi erano all'ordine del giorno a casa nostra e molte volte era l'argomento comune sulla bocca di tutti i nostri vicini. Vivevamo in un complesso di ville di lusso a Como ed essendo pochi i nostri vicini tutti conoscevano la nostra situazione a casa e soprattutto tutti conoscevano il carattere di mia sorella. Dopo la perizia venne fuori che l'incendio era doloso. I pompieri riuscirono a trovare l'accendino che accese l'incendio ed aveva purtroppo le impronte di mia sorella. La sera prima dell'incendio, mia sorella durante uno dei suoi soliti litigi, urlò contro i nostri genitori ,con tutta la sua rabbia e disapprovazione che stavano sbadigliando e ne avrebbero pagato le conseguenze,ovviamente tutto il vicinato aveva visto la scena. La scenata dell'ultima sera si trasformò nel movente dell'omicidio, le impronte sull'accendino dell'incendio furono invece la prova schiacciante che condannò mia sorella. Nonostante questo mia sorella voleva bene ai miei genitori e non li avrebbe mai uccisi, si sentiva solo oppressa da un'ambiente a cui non apparteneva. Il suo carattere dopotutto era sempre stato fragile per questo dopo 10 anni nel carcere femminile di Milano decise di togliersi la vita, una vita che per lei era già finita da tempo. Prima di uccidersi però riuscimmo a parlarci un'ultima volta.

Un ultima confessione che fu essenziale per la mia vendetta. Nonostante la bellissima giornata quel giorno andai a lavorare, dopo la morte del mio capo Kevin ,Sofia, sua moglie era diventata il mio capo .Se dopo il piano non fosse prevista la fuga in Messico sarei persino potuta diventare io il capo pensaiDopotutto la P&C company era un laboratorio di ricerca affermato che avevano fondato i miei genitori, questo piccolo dettaglio però non lo conosceva ancora nessuno. Dopo tutti gli anni passati a girovagare da una casa famiglia all'altra, arrivata alla maggiore età decisi di cambiare La mia identità cambiando il mio nome, Sara Borghetti, con Mina Guarnirei. Non era un nome scelto a caso, Mina era la cantante preferita di mia madre e da piccola mi cantava sempre le sue canzoni, volevo portare una piccola parte della mia vita passata ancora con me. Inizialmente presi questa scelta per lasciarmi tutto alle spalle, ma se non avessi fatto questa scelta il mio piano non avrebbe mai potuto funzionare. A 24 anni ero già laureata in economia alla Cattolica di Milano. Dopo l'università praticai qualche tirocinio prima di iniziare a lavorare come stagista per la P&C company. Adesso ben quattro anni dopo sono finalmente riuscita a diventata il braccio destro di Sofia. Ovviamente anche questo dettaglio era fondamentale per il mio piano. Ormai si erano fatte le 18:00, il mio turno era finalmente finito. Uscita fuori dall'ufficio mi diressi verso il bar dove dovevo incontrarmi con Alessia per perfezionare il piano. Durante tutti gli anni in casa famiglia insieme eravamo diventate come sorelle. Gli anni in casa famiglia furono i più difficili della mia vita soprattutto perché mi tormentavo da sola facendomi sempre la stessa domanda, perché mia sorella aveva

ucciso i miei genitori? Non riuscivo proprio a capirlo. I miei dubbi ebbero conferma quando al mio ottavo compleanno una delle tante signore della casa famiglia decise di farmi un regalo. Mi voleva bene sapeva che soffrivo ancora e per questo ,non so come, riuscì ad ottenere le chiavi di un vecchio deposito in periferia dove i miei genitori conservano documenti e delle foto di famiglia. Per me era il regalo più bello del mondo, avevo perso i miei genitori in un incendio e con loro anche tutti i nostri ricordi. Tra i vecchi scatoloni decisi di portarne uno a casa dove c'erano alcune foto di mamma e papà da giovani fidanzati e alcune della mia nascita. Solamente poco dopo mi accorsi che c'erano anche dei documenti di una causa legale. Avevo solo 8 anni ma sapevo leggere e capire molto bene quello che leggevo, però, quei documenti non erano facili da capire per una bambina così piccola. Alla fine dopo giorni di lettura e ricerche approfondite riguardo tutti quei termini giuridici presenti in quei documenti capii che i miei genitori sostenevano di aver fatto un'importante scoperta in campo scientifico ma non avevano prove concrete e quindi i loro soci Kevin e Sofia se ne presero tutti i meriti. Ero molto confusa ed iniziai ad insospettirmi. All'epoca non riuscivo a capire per quale motivo i miei genitori persero la causa, erano morti solamente da due anni ma ricordavo perfettamente tutte le nottate con la baby-sitter, i miei genitori che tornavano tardi dal lavoro ogni sera e ricordavo anche tutte le volte che mio padre si chiudeva in studio per lavorare fino a notte fonda.I n tutti quegli anni mi feci mille domande e solo all'età di 16 anni quando andai a parlare per la prima volta in carcere con mia sorella Carla riuscii a capire tutto. Carla mi raccontò tutta la verità, Sofia e suo marito Kevin l'avevano incastrata.

Avevano appiccato loro l'incendio con un accendino che aveva casualmente dimenticato nel loro studio durante un accesa discussione che aveva avuto con loro riguardo la causa penale. Era inoltre a causa di questa sua intromissione nella causa che avvenne il litigio dell'ultima sera. Oltre ad averla incastrata, i due coniugi avevano distrutto tutte le prove che attestavano le ricerche dei nostri genitori, tutti tranne una. Nostro padre aveva nascosto delle prove che certificavano le sue scoperte da qualche parte per precauzione, ma non ebbe il tempo di dirle dove. Solo una persona poteva sapere dove si trovavano, il collaboratore di nostro padre ,Giorgio. Due settimane dopo mia sorella Carla si suicidò. Giorgio, non era altro che un giovane apprendista che passava molto tempo con mio padre e conosceva tutte le sue scoperte. Dopo essermi messa in contatto con lui, mii svelò che Paolo, mio padre, teneva delle prove nascoste in un deposito fuori dal centro. In quel momento mi ricordai di quel famoso deposito dove trovai gli stessi documenti della causa. Dopo settimane di ricerca fu proprio il mio fidanzato, Giovanni, a trovare le prove in una pagina nascosta in un album delle foto. Quella fu la prova decisiva che mi permise finalmente di attuare il mio piano. Arrivata al bar vidi che Alessia era già lì puntuale come sempre, ero felice di vederla. Iniziamo a parlare subito del piano, volevo farla finita il prima possibile. Avevano incastrato mia sorella e io avrei incastrato loro allo stesso modo. Adesso che avevo ottenuto la prova delle scoperta scientifica dei miei genitori avevo il movente ma non avevo ancora abbastanza prove per incriminarli. Per questo dovevo incolparli della mia morte, era tutto pianificato alla perfezione dopo anni con un finto nome e una lunga carriera da stagista ero

finalmente riuscita a diventare il braccio destro di Sofia e avevo guadagnato la sua fiducia. Durante il meeting con la commissione internazionale avrei svelato la verità sulle scoperte dei miei genitori e avrei esposto le prove davanti a tutti, così da creare un movente per la mia uccisione. Il mio fidanzato Giovanni, durante la conferenza si sarebbe occupato di chiudere in bagno Sofia durante una delle sue solite capatine in bagno per sistemarsi il trucco. Nel frattempo sul terrazzo che affaccia sul lago avrei sparso il sangue che mi ero prelevata da sola quella mattina. Dopo avrei sparato in aria due colpi con la pistola di Sofia che avevo preso a casa sua una delle ultime volte che mi aveva ospitato da lei per lavorare insieme. Essendo ormai una donna sola molte volte aveva paura di stare sola in casa,per questo aveva una pistola che naturalmente aveva le sue impronte. così avrei inscenato l'omicidio di Mina il mio alter ego. Dopo di che dal terrazzo mi sarei tuffata nel lago e avrei avuto giusto qualche minuto per arrivare a nuoto da Alessia che mi avrebbe aspettato in un posto nascosto con un piccolo motoscafo per scappare fino a dove Giovanni aveva parcheggiato l'auto. Quella stessa notte sarei scappata in Messico insieme a lui ,ma non come Mina ma come Sara. Dopo gli spari sul terrazzo tutti si precipiteranno per vedere l'accaduto e quando scopriranno il mio sangue sul terrazzo Sofia, con un movente e nessun alibi,sarà incolpata della mia morte o meglio della morte di Mina e finalmente giustizia sarà fatta.

Ore 20:00

All'Inizio del meeting, ero nervosa ma per dimostrare il contrario decisi di sorridere e camminare sfoggiando tutta la mia sicurezza. Era appena iniziata la conferenza

con gli esperti, dopo 20 minuti era finalmente arrivato il momento in cui dovevo parlare .Mi alzai e mi diressi dritta verso il microfono, parlai in modo diretto e dopo aver esposto tutta la verità in faccia a Sofia tirai fuori dalla cartellina tutte le prove e con la testimonianza del signor Giorgio la sconfitta di Sofia fu palese. Tutti erano sempre stati molti sospetti riguardo l'argomento dato che nè Kevin nè Sofia non erano delle menti brillanti e non erano mai riusciti a spiegare concreamente la loro scoperta. Anche se il loro brillante avvocato era riuscito a convincere il giudice e la giuria, gli altri esperti avevano avuto sempre sospetti nei loro confronti e davanti alle prove poterono solo concordare. Sofia si diresse nel bagno sconvolta e piena di rabbia, Giovanni stava per chiuderla dentro quando si rese conto che non era da sola c'era un'altra donna che non era stata invitata, prima di dare il segnale a Mina decise di aspettare che uscisse, mentre era lì ascoltò la loro conversazione. Si conoscevano e quella donna non era li a caso, la guardò meglio e si rese canto di averla già vista da qualche parte ma non ricordava dove. Le due donne stavano parlando proprio di Mina avevano scoperto la sua identità, avevano scoperto il suo vero nome Sara Borghetti. Quando Sofia disse che stava procedendo tutto "come nei piani" Giovanni capì che avevano scoperto l' identità di Mina e che avevano previsto quello che era appena accaduto alla conferenza già da tempo e anche loro avevano un piano. Giovanni inviò subito un messaggio a Mina per avvertirla, ma era troppo tardi Sofia stava salendo già le scale su per il

Terrazzo

<Cara Sara, dove vorresti andare> disse.

Rimasi scioccata come faceva a conoscere la mia vera identità? Posò subito gli occhi sulla pistola che avevo in mano.

<Sei stata cosi stupida, volevo farti una proposta, nonostante conoscessi la tua identità già da tempo. Conosco benissimo il tuo potenziale, dopotutto sei pur sempre la figlia dei tuoi genitori > fece un respiro profondo.

Nel frattempo Giovanni era riuscito a nascondersi in un angolo già da tempo ed era riuscito a filmare con il telefono tutta la scena.

<Io ebbi semplicemente la fortuna di sposare un uomo ricco> Esordì Sofia.

<sapevo che prima o poi mi avresti smascherato, sapevo che tuo padre aveva nascosto altre prove> si girò con lo sguardo verso il lago.<volevo farti diventare socia dell'azienda ma ormai è troppo tardi!>.

Sentii una botta alla testa e subito dopo mi cadde la pistola dalle mani. Poi un coltello mi trafisse la pancia. Dopo ricordo solo il buio.

1 MESE DOPO

Appena aprii gli occhi vidi solamente una luce che mi accecava gli occhi. Dopo qualche secondo riuscii a mettere a fuoco, la luce abbagliante era quelle delle luci a neon della lampada del soffitto dell'ospedale. Girai lentamente la testa e vidi Giovanni .

<Ti sei fatta una bella dormita>mi disse sorridendo.

<Cos'è successo?>chiesi.

<Sofia ti ha pugnalato,sei entrata in coma per un mese>

Iniziai a ricordare tutto e chiesi più spiegazioni a Giovanni .
<Durante la tua conversazione con Sofia sono riuscito a nascondermi in un angolo e ho registrato tutta la scena ,una donna ti ha colpito alla testa e Sofia ti ha trafitto con un lungo coltello>fece una pausa<la sua amica le avrebbe garantito l'alibi e si sarebbero disfatte del corpo buttandolo nel lago .
<Cos'è successo dopo?>
<Dopo la pugnalata mi sono subito buttato su Sofia ,le ho tolto il coltello e ho allontanato la pistola che era caduta già da prima a terra ,dopo averla disarmata ho chiamato i soccorsi > fece una pausa <sarei dovuto intervenire prima>.
<Mi hai salvata ed è questo l'importante!>esordi io .
<Ma chi era quella donna?>chiesi.
<All'inizio non l'avevo riconosciuta,ma poi mi sono ricordato di averla vista nei tuoi album al deposito ,è la tua madrina ,è stata lei a dire a Kevin e Sofia dove si trovavano le prove delle scoperte dei tuoi genitori,voleva farle distruggere perché era gelosa della loro felicità>
<Tutte le prove tranne una > chiari io .
<Due giorni fa finalmente sono stati attribuiti i dovuti meriti ai tuoi genitori e adesso e la tua madrina Katia sono in carcere per tentato omicidio> disse Giovanni.
Mi veniva da piangere ero troppo contenta finalmente giustizia era fatta . Subito dopo arrivò anche Alessia.
<Ti sei svegliata, mi hai fatto prendere uno spavento enorme ,avevo paura che non ti svegliassi più> disse con le lacrime agli occhi.
La settimana dopo tornai al lavoro più forte di prima , ero diventata la direttrice della P&C company.

Giorgia Iannece

Nei panni di un’adolescente

Erano le 6.30 e come al solito il suono della sveglia interrompeva i miei sogni. Quel giorno era mercoledì. Il mercoledì più lunedì di tutti: ilprimo giorno di scuola. Frequentavo il terzo anno nell'unico liceo classico presente nella mia città e da grande sognavo di diventare una scrittrice. Ero una ragazza semplice, con dei valori che mi sono stati trasmessi dai miei nonni poiché ho avuto la sfortuna di perdere i miei genitori da piccola.Non mi reputavo una ragazza bellissima, portavo gli occhiali, ero un po' grassottella ed ero "diversa" dagli standard che si vedevano in giro. Non mi truccavo quasi mai e mi piaceva indossare cose comode che non avrebbero messo in risalto le mie forme un po' arrotondate. Insomma, non ero una ragazza che un ragazzo si sarebbe girato a guardare. Ah, quasi dimenticavo! Il mio nome è Nicole. Tutte le mattine, dopo aver fatto una colazione fugace, correvo in bagno a lavarmi, poi infilavo le scarpe, prendevo lo zaino, preparato la sera prima, salutavo i miei nonni e mi incamminavo verso la stazione a pochi metri da casa. Vivevo in un paesino in provincia di Bologna, quindi avevo la fortuna che la stazione non si riempiva tanto. Quella mattina, come ogni giorno da anni, ad aspettarmi c'erano le mie amiche di sempre: Roberta e Giulia. Erano entrambe bellissime, semplici e con gli stessi miei interessi, per questo ci trovavamo molto.Ci salutammo ed iniziammo a parlare di come avevamo trascorso le vacanze. Roby era stata al mare tutta l'estate, mentre Giuly era andata qualche giorno ad Aosta con i genitori e la sorella. Io invece, come al solito, tra valanghe di libri da leggere e film da vedere, anche seRoberta mi aveva invitata al mare con lei.

Mi sarebbe piaciuto vedere il mare, però, non sentendomi adeguata con il mio corpo e non volendo mostrare i miei difetti di allora, decisi di non andare. Nel frattempo, sentimmo l'annuncio che il treno stava per arrivare. Appena salita, mi accorsi che dietro di me c'era un ragazzo molto alto, biondo, magrolino, con lo sguardo distratto e molto affannato. Pensai subito che avesse fatto una corsa per non perdere il treno. Non l'avevo mai visto prima d'allora, era nuovo di lì.

ALCUNI MESI DOPO

I primi mesi di scuola stavano passando molto velocemente. Alla stazione vedevo sempre quel ragazzo alto che aveva fatto amicizia con delle ragazze veramente belle... Caspita, se lo erano! Credevo persino che una di loro gli andasse dietro, anche se stava capitando che in quelle mattine, quando lui non perdeva il treno, ci scambiavamo degli sguardi... ma nulla di che. Un giorno arrivai a scuola in ritardo, corsi in segreteria per fare il permesso, entrai e per poco non ci scontrammo. Lui rimase a guardarmi, accennò una risata e, come se non bastasse, io arrossii. Mi precipitai frettolosamente verso il banco per fare il permesso e lo lasciai lì impalato. Mentre mi avviavo verso la mia classe, notai che lui entrava in un'aula, sicuramente la sua, e capii che frequentava il quinto anno.Mi soffermai a pensare: cavolo, forse mi guardava perché ero talmente brutta da non passare inosservata, perché ero goffa nei movimenti o perché ero impacciata. Chissà cosa pensava o diceva di me. Perché mi guardava? I giorni passavano ed io continuavo la mia solita routine: da casa a scuola e poi da casa fino alla palestra, poiché quell'an

no Roby e Giuly mi avevano convinta ad iscrivermi a un corso di ginnastica dimagrante. All'inizio non ero d'accordissimo, però poi pensai che tutto ciò mi avrebbe fatto stare bene con me stessa, mi avrebbe fatto iniziare ad amare di più il mio corpo e curare le mie imperfezioni. Non era da me una cosa del genere; io che ero timida ed introversa avevo deciso di fare questo passo. Una sera, tornando dalla palestra, lo vidi seduto in un bar con dei suoi compagni di classe. All'improvviso, sentii il cuore sobbalzare ed iniziai a tremare. Perché? Perché avevo avuto quella reazione alla vista di una persona che neppure conoscevo? Quel ragazzo era diventato sempre più un pensiero fisso per me e mi chiedevo perché a noi ragazzi l'immaginazione può spaziare ovunque. Ad un tratto mentre passavo, lui si accorse della mia presenza e richiamò l'attenzione dei suoi amici. Nella mia testa ci fu un momento di panico. Loro che, fissandomi, parlavano ed io che, come un gambero, desideravo solo indietreggiare. Mi feci coraggio e passai cercando di mascherare quel mio disagio.Non ci capivo più nulla, avevo bisogno di parlarne con qualcuno che mi avrebbe sicuramente capita, qualcuno di familiare, di materno: mia nonna. Dopo una bella doccia calda, andai a cena, mi sedetti al tavolo con i miei nonni e, senza nemmeno il tempo di aprire bocca, la nonna si accorse che c'era qualcosa che mi turbava.

"Sai nonna" – dissi - "non vi ho mai ringraziato abbastanza, te e il nonno,per tutto quello che avete fatto in questi anni per me. So che mi avete amato e che mi amate più dei vostri figli ed io per questo non ho mai

cercato di darvi dispiaceri, di parlarvi dei miei problemi fisici, di come mi vedo e di come dovrei approcciarmi con le persone. Però…ecco…mi sento sbagliata, a partire dal fatto che non ho più i genitori, non li ho mai avuti, non ho mai avuto l'opportunità di chiamare mamma, mentre mi accorgevo che il mio corpo stava cambiando, oppure chiamare papà se mi sbucciavo le ginocchia per imparare ad andare in bicicletta senza rotelle".Mi fermai perché mi resi conto che alla nonna scese una lacrima, poi continuai : "Mi sento sbagliata perché a sedici anni non ho ancora dato il mio primo bacio a differenza di molte mie compagne di classe, mi sento sbagliata perché non ho un bel fisico". Mi alzai in piedi con le lacrime che ormai scendevano da sole. "Guardate, sono grassa, porto gli occhiali, mi basta un nulla per sentirmi di troppo". La nonna mi fermò e mi abbracciò. In quell'abbraccio sentii di essere al sicuro e di non essere mai stata sola. Una mezz'oretta dopo, mentre ero nel letto a leggere il libro "La meccanica del cuore" che mi era stato regalato dal nonno, bussò alla porta mia nonna. Forse non l'ho ancora detto, ma lei era una donna bellissima, alta con una pelle morbidissima e una frase pronta per ogni occasione. Era venuta per darmi la buonanotte, come suo solito; io le afferrai la mano e le chiesi di rimanere con me un altro po'.Iniziai a parlarle di quel ragazzo, facendo uscire fuori ogni mia sensazione: "Nonna, non ho mai sentito la sua voce, eppure solo guardarlo suscita in me una sensazione mai provata prima d'ora. Non c'ho mai parlato però, non avevo mai capito cosa significasse pensare continuamente ad un ragazzo. So che, anche se

ci scambiamo degli sguardi, non gli potrà mai interessare una come me". La nonna abbassò la testa per non farmi vedere la sua faccia divertita alle mie parole. "Ho paura di rimanerci male, capisci?" Lei prese in mano il libro che stavo leggendo e mi disse: "Questo libro me l'ha regalato tuo nonno e c'è una frase in particolare che mi ha colpita: 'dimentica i tuoi problemi di meccanica così li renderai meno importanti. Sii imprudente e soprattutto dona te stesso senza pensare'. Vedi Nicole questo è per farti capire che sentirsi sbagliati non è giusto. Dovresti scavare a fondo dentro di te. Hai tante cose belle da dare e altrettanto da ricevere". Si alzò, mi diede un bacio sulla fronte e uscì. Una mattina di maggio, quella mattina, dopo continui sguardi, scambiati in quella stazione che aveva fatto da sfondo alla mia fervida immaginazione nei confronti di quel ragazzo, accadde l'inimmaginabile.Quel giorno i suoi occhi tramavano intenzioni diverse, notai un lieve arrossamento sulle sue gote dopo esserci fugacemente osservati e mille pensieri affiorarono nella mia mente, facendomi estraniare per un attimo da quella circostanza imbarazzante. Mi risvegliai improvvisamente grazie al tocco di una mano calda sulla mia. Era lui. Alzai lo sguardo, mi sorrise e si presentò. Il suo nome era Matteo ed aveva diciotto anni… Dopo esserci scambiati i numeri di telefono, parlammo per diversi giorni e riscontrai che avevamo molte cose in comune, in particolare la lettura. Suo padre era un diplomatico e, per via del suo lavoro, lui e la sua famiglia erano costretti a spostarsi quasi ogni due anni. Parlavamo dei suoi viaggi all'estero, di tutto ciò che lui aveva visto.

Sentendolo parlare io cercavo di immedesimarmi in lui. Si instaurò subitoun rapporto di amicizia bellissimo: io mi sentivo libera di poter parlare con lui di tutto. Avevo come la sensazione di conoscerlo da sempre, perché riusciva ad abbattere tutti i miei muri e le mie insicurezze.Per l'ultimo giorno di scuola fu organizzato un ballo a tema 'Lui invita Lei' ed io fui invitata da Matteo. Questo mi destabilizzò perché, da un lato, mi faceva enormemente piacere, ma dall'altro ero terrorizzata, perché avrei dovuto indossare un abito da sera.Accettai con tutte le mie titubanze ed arrivò il giorno del ballo. Mia nonna mi aveva aiutata a scegliere un abito; era nero ed arrivava sotto le ginocchia. Per me era esagerato e mi sentivo a disagio. La mia amica Giulia mi truccò e Roberta mi sistemò i capelli. Il ballo iniziava alle 21.00 e noi arrivammo in perfetto orario. C'erano ancora pochissime persone. Qualcuno mi abbracciò da dietro. Era Matteo che indossava una camicia bianca e un pantalone nero. Era bellissimo ed io mi chiedevo come mai avesse chiesto proprio a me di accompagnarlo al ballo. Mi prese e mi portò fuori, ci salutammo e mi guardò meglio.Mi sussurrò nell'orecchio che ero bellissima e mi abbracciò.Dalla frase 'sei bellissima' ho capito che ci sarà sempre una persona che ti guarderà così come sei, che non baderà al capello fuori posto o al chiletto in più, ma che guarderà oltre le apparenze. E ho capito che non ci sono persone giuste e persone sbagliate, ma solo persone. Sono passati sei anni da quel giorno. Matteo si è trasferito, ma ci sentiamo ancora. Lui ha intrapreso la carriera diplomatica come il padre e si sta affermando molto a livello internazionale

le. Anche io ho seguito una strada a me cara, ho fatto pubblicare il mio primo romanzo, in cui ho raccontato la storia mia e di Matteo, della prima volta che l'ho visto e del ballo, con lo scopo di poter aiutare chi, come me, si sente inadeguato nell'affrontare la quotidianità nei pannidi un adolescente.

Francesca Ianniello

“The missing dancer”

«Devo sbrigarmi - penso - altrimenti Chung-Ho mi ucciderà davvero, stavolta!»
Raggiungere la metro sembra un'impresa, oggi più del solito. A Milano corrono sempre tutti, impegnati in chissà quale *meeting* telefonico con questa o quella società. Finalmente riesco a raggiungere le scale della Stazione centrale, semideserta.
A volte capita che le stazioni siano tanto affollate che non si riesce a trovare posto, mentre altre volte sono così vuote da far venire il dubbio che questa sia una città fantasma.
«Ehi tu, negro di merda, tornatene a casa tua!»
Non mi giro nemmeno a controllare quale ragazzino mezzo ubriaco abbia urlato l'offesa questa volta; ormai a certe cose preferisco non pensare.
Arrivo alla banchina e mi siedo vicino allo specchio, verso il quale mi giro per controllare i capelli. Al solito, i miei ricci volano, sparati in tutte le direzioni; farli stare ordinati è impossibile. Cerco di dargli una forma decente, ma rinuncio presto all'impresa e chiudo gli occhi, appoggiando la testa al muro.
«Scusi, signore, saprebbe dirmi dove siamo?»
Apro gli occhi e mi trovo davanti una ragazzina: felpa nera, jeans e scarpe rosse. Il cappuccio, calato sulla testa, lascia spuntare una treccia di capelli castani e gli occhi arrossati, cerchiati di matita nera e mascara sbavato. Con la mano destra stringe forte uno zainetto nero con un portachiavi a forma di orso.
«Ma dice a me? Sembrerò più grande, ma ho pur sempre diciannove anni, per la miseria!» Sto riflettendo a metà tra l'irritato e il divertito.

«Scusa, stai parlando con me?»
«Guardati attorno, vedi altre persone?»«
Però, che caratterino!» Il commento mi affiora spontaneo alle labbra, ma lo tengo per me.
«Ho diciannove anni, non quaranta, perciò ho pensato di sbagliarmi.»
La ragazzina spalanca gli occhi, di un castano talmente scuro che non riesco a intravederne le pupille.
«Scusami! È che sembri molto più grande.»
«Non c'è problema. Tu quanti anni hai, ragazzina?»
«Ne ho compiuti diciotto un mese fa.»
Stavolta tocca a me spalancare gli occhi. Sembra talmente piccola, vestita così! Lei sghignazza quando vede la mia espressione:
«Lo so, dimostro a malapena quindici anni, me lo dicono tutti.»
«Be', formiamo proprio una bella coppia, allora!» Scoppiamo entrambi a ridere. Si siede e iniziamo a parlare un po' del più e del meno. Parliamo con tanto gusto che, quando il treno arriva, fingo di non accorgermene e lo perdo. Non mi importa più del ritardo.
«Allora, come ti chiami?»
«Mi chiamo Aasim.»
«Un nome esotico per un ragazzo affascinante.»
Distolgo lo sguardo e abbasso il viso per non farle scorgere il rossore che mi ha colorato le guance. Questa ragazza ha gli occhi più penetranti che io abbia mai visto. Rialzo il volto e fisso il mio sguardo nel suo.
«Tu, però, mi hai detto poco e niente di te.»
Ed ecco che compare di nuovo quel suo sorriso furbo!
«Cosa vuoi sapere di preciso?»
«Be', il tuo nome magari. E poi perché sei qui; scusa la franchezza, ma non sembri proprio una milanese.»
Ride, imbarazzata. «Si nota così tanto? Effettivamente non sono di queste parti.» «Se sei tanto curioso, perché non provi a indovinarlo tu il mio nome?»

«Ho diritto a qualche indizio?»
«Solo uno: non è esotico quanto il tuo, anzi è abbastanza comune.»
Sollevo le sopracciglia in modo sarcastico. «Tutto qui? Non è granché come indizio.» Di contro anche lei inarca le sopracciglia sghignazzando e appoggiando la schiena contro il muro. «Ti arrendi già? Non provi nemmeno a raccogliere la mia sfida?» Comincio ad elencare qualche nome di quelli più comuni, ma non indovino mai. Ad ogni tentativo sbagliato lei mi scocca quel sorriso provocatorio, che mi insinua dentro un timore: «Attento, ne so una più del diavolo!» I minuti passano senza che io riesca ad indovinare, finché lo stridio del treno sui binari non ci interrompe.
«Sembra che la nostra sfida debba terminare qui» esclama, sollevandosi in piedi di scatto. «La prossima volta, magari, potresti farcela!»
«Ci proverò.»
Rimango seduto ad aspettare che questa stramba ragazza sparisca dietro gli sportelli. Ma ciò non succede; e tutto si sfoca, veloce. Un uomo sbuca dal nulla e le strattona lo zainetto. Prima che lei possa reagire, la spinge via con forza, facendola cadere a terra, e scappa via. Nella caduta la ragazza ha battuto violentemente la testa contro il pavimento; il panico mi assale mentre mi precipito accanto al corpo inerte.«Qualcuno chiami un'ambulanza!» «Signorina, la prego, si svegli!»… «Signorina, riesce a sentirmi?» Una voce nella mia testa. «Signorina, si deve svegliare! La stanno aspettando.»
Pian piano inizio a essere cosciente del mio corpo, della testa che pulsa, del letto su cui sono sdraiata. Un odore di pulito e di disinfettante aleggia nella stanza. Gli occhi cominciano a schiudersi, come fossero dotati di volontà propria, ma fanno male.
«Signorina, finalmente si è svegliata! Il ragazzo che l'ha portata in ospedale era molto preoccupato per lei.»

«Ragazzo? Ospedale? Ma che ci faccio qui? Cos'è successo?» Una serie di pensieri mi attraversano la mente, squarciando la nebbia da cui era avvolta. Prima ancora che io riesca ad emettere un suono, entra un medico. Alto, magro, stempiato e con profonde occhiaie. Sembra aver passato una giornata davvero difficile. Inizia a rivolgermi delle domande semplici, elementari. «Come ti chiami? Quanti anni hai? Da dove vieni?» Apro la bocca, ma la mia voce si blocca. In quel momento mi rendo conto che nella mia testa c'è un vuoto assoluto. Non ricordo nulla. Il dottore e quella che credo sia un'infermiera aspettano pazientemente che io dia una risposta, ma questa non arriva. Tutto ciò che riesco a dire è che non ricordo, che ho paura. Il dottore sospira, ma non sembra sconvolto; pare quasi che se lo aspetti. Rivolge uno sguardo d'intesa all'infermiera e inizia a spiegarmi la situazione. Ascolto, ma il mio cervello non è connesso al mio corpo. Tutto è fuori fase. Secondo il medico, in seguito al colpo alla testa ho riportato una lesione cerebrale al sistema limbico della sezione encefalica; da questa è derivata un'amnesia. E ora non ricordo niente della mia vita. Nessuno sa chi io sia o cosa facessi in una stazione della metropolitana due sere fa. Le uniche informazioni che sono riusciti a ottenere provengono dal ragazzo che mi ha portata qui. Il dottore mi rassicura, dicendo che l'amnesia, benché retrograda, potrebbe essere passeggera e con il passare del tempo potrei riuscire a ricordare. Non noto quando il dottore e l'infermiera escono dalla stanza. Sono stanca e non riesco a sentire nulla, se non un tremendo vuoto.

Quanto tempo è passato? Poche ore, almeno credo. Un ragazzo entra nella mia stanza con passo furtivo. Si siede vicino al letto e inizia a parlare; i capelli ricci si muovono in tutte le direzioni. . Racconta ciò che è successo, dell'aggressione che ho subito e della sua folle corsa in ospedale. Riesco a stento a ringraziarlo. Sono

ancora sconvolta da quello che è successo, quando una domanda mi scappa di bocca prima che io possa fare qualcosa per impedirlo: «Aasim, tu sai come mi chiamo?» Lui interrompe bruscamente il suo discorso, stupito; ma non può aiutarmi. Mi fissa con uno sguardo triste, mentre io sospiro e mi volto verso la finestra.
«***Sarabi***» Spalanco gli occhi e mi giro velocemente di nuovo verso di lui. I suoi occhi incontrano i miei, vedo una fiamma che brucia nel suo sguardo. «So che non ti chiami davvero così, ma nel mio villaggio, quando una persona nasce dopo un evento tanto tragico che la sua nascita sembra un miracolo, la chiamano ***Sarabi***, che significa *miraggio*. Tu sei questo ora. È abbastanza?» Trascorrono alcuni attimi di silenzio, in cui nessuno sa cosa dire davvero, finché io non mormoro: «Sì. Per adesso è abbastanza.»
I giorni in ospedale trascorrono uguali, fra accertamenti e domande della polizia. Aasim viene a trovarmi tutti i giorni. Scopro che mi piace parlare con lui, perché le nostre conversazioni riescono a distrarmi da ciò che sta accadendo. Mi dimettono dopo una settimana e, di comune accordo, si decide che per il momento andrò a vivere con Aasim e i suoi coinquilini Chung-Ho e Míng jié. Mi sembra ancora tutto strano e surreale, ma questa è la mia vita ora. I mesi passano veloci. Abituarsi a una nuova vita è faticoso, ma farlo senza ricordare nulla della precedente è anche peggio. Mi chiedo sempre "Chi sono io davvero?", senza trovare mai risposta. Il mondo lì fuori ora mi spaventa, la gente mi mette a disagio. Ma Aasim è la mia roccia, la spalla su cui piangere quando mi sveglio da un incubo o quando cerco di ricordare qualcosa disperatamente. Conoscere i suoi coinquilini e le sue amiche ballerine Beatriz e Claire è stato come respirare una ventata d'aria fresca. I loro sorrisi incoraggianti, le parole gentili e la sensazione di essere parte di una famiglia mi fanno capire che il mondo non mi è

crollato attorno, ma mi ha offerto un'opportunità unica e irrinunciabile. Quando ho scoperto che facevano tutti parte di un gruppo di ballo, che fondeva vari stili fino ad ottenerne uno nuovo e personalissimo, ho trascorso pomeriggi interi a osservarli incantata. Adoro il percorso creativo attraverso il quale Beatriz realizza coreografie su balli tipici del Brasile e Claire armonizza il tutto, inserendo alcuni passi di danza classica sulle note di canzoni francesi canticchiate a mezza voce. Un pomeriggio piovoso, mente le ragazze stavano concertando le coreografie, ho chiesto loro di insegnarmi a danzare. In seguito ho scoperto che la danza classica era perfetta per me e sembrava che il mio corpo conoscesse già alla perfezione tutti i movimenti. Io, però, non ricordo di essere mai stata una ballerina. Dopo appena un mese dalla mia entrata nella *crew*, Chung-Ho è giunto tutto trafelato a casa, annunciando il concorso "*Miglior ballo di strada: alla scoperta di nuovi stili e talenti*". Partecipare è stato automatico, vincere, invece, piacevolmente inaspettato. Inizialmente io non volevo saperne di ballare davanti a un pubblico, la cosa mi terrorizzava, finché Míng jié, quel saggio e pacato ragazzo cinese, che riesce a tranquillizzare tutti con la sua voce, non si è presentato una mattina davanti alla mia camera, regalandomi una maschera in pizzo bianco con dettagli rossi. «Ti servirà quando avrai paura di mostrarti al pubblico: indossala e vedrai che non penserai ad altro che a ballare.» E così è stato. Da quel momento ho indossato la maschera per ogni esibizione, anzi non l'ho lasciata nemmeno per uscire di casa. E la indosserò anche oggi, per lo spettacolo di apertura della Cinquantesima edizione del Giffoni Film Festival

.«Sarabi, sei pronta? Chung-Ho si sta agitando.»

«Dammi due minuti, Aasim, ho un problemino con il vestito!»

«Vuoi che chiami Beatriz?» Il rumore del via vai di gente nel retroscena non riesce ad attutire i tonfi e le imprecazioni che provengono dal camerino di Sarabi. Non è la prima volta che si affida uno spettacolo di danza a un gruppo semisconosciuto di giovani ballerini, ma l'ansia che qualcosa non vada per il verso giusto è sempre presente. Inoltre quello di stasera non è uno spettacolo come un altro, ma un evento per ricordare una ragazza scomparsa un anno fa da questa stessa città.
Mi giro, appoggiando la schiena contro il muro, accanto alla porta del camerino della *ballerina mascherata*.
«La nostra *danseur* si è persa nel camerino?» Alzo la testa e vedo Claire che, con le mani appoggiate sui fianchi, il trucco impeccabile e lo chignon compatto, fissa con sguardo omicida la porta della stanza dove Sarabi si è rinchiusa oltre un'ora fa. «No, ha problemi con il vestito.» Claire alza gli occhi al cielo e poi bussa dolcemente. «Sarabi, *machérie*, sono Claire. Aprimi, così ti aiuto con il vestito!» La porta scatta immediatamente ma Claire, prima di entrare, si volta verso di me e dice: «Vai dal nostro bel sudcoreano. Digli che si sta preoccupando per nulla e che noi arriveremo tra un paio di minuti.»«Sissignora!» Mi volto, senza aspettare una risposta, e mi dirigo verso la stanza delle prove. Chung-Ho è veramente agitato: cammina da una parte all'altra della stanza, nonostante tutti cerchino di tranquillizzarlo. È strano vedere un tipo dinamico e sfrontato come lui assalito dall'ansia. «Aasim, meno male che sei arrivato! Dov'è Sarabi? Sta bene? Se la sente di ballare? La *performance* andrà bene?» Si avvicina di corsa appena entro e inizia a farmi una serie di domande a raffica, senza nemmeno concedermi il tempo di rispondere. Míng jié interviene in mio aiuto, dopo avergli lanciato uno sguardo implorante: «Ehi, Chibi-chan, rilassati! Sono sicuro che Sarabi e Claire stanno arrivando.»«Non temete: siamo qui, *mesamis*!»«Ce ne avete messo di tempo, *meninas*!» Beatriz emerge dal fondo

della stanza, dirigendosi sorridente verso *le sue ragazze*,come le chiama sempre. «Scusa, Triz: colpa del mio vestito, stavolta!» Sarabi sorride colpevole, con il volto coperto dalla sua maschera bianca e rossa. Prima che qualcun altro possa dire qualcosa, siamo richiamati all'ordine perché è arrivato il momento di salire sul palco. Ci mettiamo in cerchio e ci guardiamo negli occhi, prendendoci per mano. Non servono parole; la nostra forza è negli sguardi e il pensiero di tutti è uno solo: «Andiamo, facciamo vedere chi sono gli *Amnesias*!».La musica è l'unica cosa che il nostro corpo è in grado di comprendere. I nostri movimenti sono fluidi, precisi, pieni di passione. Non c'è più la paura di sbagliare; l'unica emozione che percepiamo è la voglia di danzare. Mentre la coreografia si avvia alla sua fase conclusiva, io e Sarabi diamo inizio al nostro *passo a due*. Tutti dietro si sono già fermati nelle loro pose iniziali e le luci del palco sopra di loro si sono spente, lasciando solo noi due a fuoco. Un *passe de bourrée*, tre *pirouettes* ed ecco la posizione finale. La sua testa poggiata sul mio petto, le mani intrecciate, le gambe incrociate con la destra leggermente più avanti della sinistra. La musica finisce, le luci si spengono e si riaccendono, mentre noi ci allineiamo per l'applauso del pubblico. Beatriz, in qualità di coreografa del gruppo, fa qualche passo avanti per parlare agli spettatori. Ricordo ancora il nervosismo che ha mostrato quando le ho annunciato che sarebbe stata lei a tenere il discorso di chiusura, ma vederla qui, oggi, così sicura di sé, non mi ha mai reso tanto orgoglioso di lei come lo sono ora. Il discorso è forse un po' lungo, ma toccante e presto devo sforzarmi di trattenere le lacrime. Quando lei sorride al pubblico e ritorna al suo posto, noi restiamo in attesa dell'applauso.

C'è qualcosa di sbagliato, però. Mi fa trasalire un vocìo crescente, che proviene da un palco laterale, poco distante dal proscenio, mentre gli spettatori delle prime file ammutoliscono.
«Guarda la ragazza al centro!»
«Assomiglia moltissimo alla ragazza scomparsa!»
«Quella scappata di casa...»
«Nessuno sapeva dove fosse finita.»
«La polizia l'ha cercata ovunque...»
Guardo i miei compagni in cerca di una risposta. E poi la vedo. Sarabi non indossa più la maschera. Esploro lo spazio davanti a lei con lo sguardo e noto che le è caduta sul palcoscenico, poco più avanti, forse durante l'ultima *pirouette*. Sentiamo un rumore di sedie rovesciate e un urlo: «Giulia!» Una decina di ragazzi corrono sul palco, lottando con i *bodyguard* che cercano di contenerli. Un ragazzo in particolare – faccio in tempo a notare che ha gli occhi azzurri - le corre incontro e la prende fra le braccia, iniziando a piangere.
«Ti ho trovata, ti ho trovata finalmente!»

Alessia La Rocca

Il volo dell'aquila

Volare. Prendere il volo e lasciarsi trasportare dalle correnti. Osservare tutto dall'alto e sentirsi liberi. Questo era quello che Aria aveva sempre voluto fare. Forse spinta da Serena, sua sorella maggiore, o perché era affascinata da tutto ciò che riguardava il cielo da sempre, il suo più grande desiderio era volare e poter far volare persone diverse, come lei. Persone che non avevano la possibilità di vedere. Sebbene fosse in una situazione particolare, questo non le aveva mai impedito di farsi accettare per quello che era e a farsi molti amici, dei quali, però, solo la sua amica d'infanzia Valentina le era sempre rimasta vicina.Quel giorno di primavera le arrivò una lettera, scritta in Braille, da Vale. Era un abitudine solo loro, che le aveva sempre differenziate dagli altri che si scambiavano mail o messaggi. *Ari, non ho avuto il coraggio di dirtelo di persona, la settimana prossima dovrò trasferirmi. Mi dispiace tanto, spero non cambi niente tra di noi. Per sempre tua amica, Vale.* Ari non poteva credere a quello che aveva appena letto. Si catapultò di corsa in camera sua e chiamò l'amica. *Risponde la segreteria telefonica di Valentina, lasciate un messaggio dopo il beep*. Richiamò una, due, tre volte finché non si decise a scrivere un messaggio. *Pensavo fossi mia amica, mi sbagliavo. Sempre tua, Ari*. Passarono anni e Ari non ebbe più notizie di Vale, non sapendo che, in realtà, le lettere inviatele dall'amica erano state prese dalla sorella per evitare che soffrisse ancora di più. L'unica cosa rimasta costante nella sua vita era il suo sogno di spiccare il volo e, durante quegli anni, tentò di costruire una tuta in grado di far volare le persone cieche perché, sebbene non avesse uno dei sensi, que-

Poi Ari aveva un dono: disegnare. Ciò che prendeva forma nella sua mente veniva trasferito su carta in modo perfetto. A scuola divenne amica di Maria e Flora, nessuno però poteva mai rimpiazzare la sua Vale. Era ancora arrabbiata con lei per averla abbandonata e diceva di non volerla vedere più. Allo stesso tempo, però, desiderava con tutto il suo cuore che lei tornasse, anche se non lo avrebbe mai ammesso, nemmeno a se stessa. Un giorno, più precisamente il 18 marzo 2019, otto anni dopo il trasferimento di Valentina, qualcuno bussò alla porta di Aria. Aprì Giovanna, madre di Aria e Serena, e rimase e bocca aperta. Chiamò la figlia minore che, ormai ventenne, rispose:
"Mamma, ora non posso. Sto lavorando".
"Ari, scendi. C'è qualcuno che ti cerca".
Appena scese la ragazza chiese alla madre:
"Cosa è successo ora?".
"Ciao, come stai?", rispose Valentina.
"E tu che ci fai qui?!", esclamò Aria.
"Sono venuta a trovarti. Pensavo lo sapessi, te l'ho scritto nell'ultima lettera".
"Quale lettera? L'ultimo messaggio che ho ricevuto da te è quello di otto anni fa, quello in cui mi dicesti che ti saresti trasferita. Io ti ho scritto ogni mese, ma non ho mai ricevuto alcuna risposta. Quindi ho smesso due anni fa"."Ho ricevuto tutte le tue lettere e ti ho anche risposto. Ogni volta. Ogni giorno mi svegliavo con la speranza di leggere una tua lettera. L'ultima che ho ricevuto è di due anni fa, come hai detto tu. Le prime che hai scritto erano piene di sentimento, nelle ultime, invece, sembravi molto distaccata e triste e, allo stesso tempo, arrabbiata. Prima non capivo perché, adesso sì".
"E dove sono queste 'tue lettere'?"
"Non lo so. Avranno sbagliato indirizzo".
"Può essere anche vero, però questo non giustifica il

fatto che te ne sei andata senza dirmi niente. Ora, se non ti dispiace, devo tornare a lavorare .
"Ma…".
"Non voglio sentire le tue scuse. Ciao", rispose con tono acido Aria e tornò nella sua stanza. Aveva sperato per tanto tempo di poter rivedere Vale e, adesso, aveva rovinato tutto. Per non sentire il rumore dei suoi pensieri, prese le cuffiette, fece partire la sua playlist e tornò al suo lavoro. Aveva quasi finito di disegnare il suo progetto definitivo. La sua vista era leggermente migliorata in seguito a numerose terapie e riusciva a vedere le ombre ed era quasi pronta per il suo intervento. All'improvviso Serena entrò in camera della sorella dicendo: "Posso entrare?".
"Certo", rispose l'altra.
"Come va mia piccola aquila?", chiese la maggiore.
"Ti ho già detto di non chiamarmi così, ormai non sono più tanto piccola!", esclamò Aria infastidita e divertita insieme.
"Per me sarai sempre 'la mia piccola aquila', anche quando avrai cinquant'anni", disse determinata in risposta Serena.
"Perché sei qui?", chiese Aria volendo arrivare al punto.
"Devo parlarti. Riguarda Vale", disse improvvisamente seria Serena.
"Spara", disse ansiosa Aria.
"Ho sentito che parlavate giù e penso sia arrivato il momento di dirtelo. Non so se ti ha parlato di alcune lettere scritte da lei".
"Si…quindi?", chiese curiosa la ragazza."Ho visto quanto hai sofferto quando se ne è andata e non volevo che soffrissi di nuovo. L'ho fatto pensando di fare il tuo bene. Solo troppo tardi mi sono accorta che avevo sbagliato. Spesso i peggiori sbaglisono quelli fatti con le migliori intenzioni". Ci fu un attimo di pausa in cui Aria

prendeva coscienza di ciò che le stava confessando la sorella. Poi Serena riprese "Ho…".
"Non lo dire ti prego. Non voglio che tu lo dica. Non posso credere che mia sorella, la persona di cui mi fido di più in questo mondo, mi abbia tradito", disse tutto d'un fiato Aria. "Adesso puoi, cortesemente, uscire dalla mia stanza? Non riesco a tollerare la tua presenza qui".
"Ok", rispose l'altra e uscì dalla camera della sorella.
A quel punto Aria non ce la fece più e scoppiò a piangere. Piangeva come non aveva mai fatto prima. Piangeva talmente tanto che le mancava l'aria. Piangeva per tutte le volte in cui non lo aveva fatto per non mostrarsi debole. Piangeva per quella volta in cui non lo aveva fatto otto anni prima. Piangeva perché non poteva sopportare tutto quello che era successo nel giro di un paio d'ore. Piangeva perché, sebbene non vedesse, aveva avvertito la tristezza e il pentimento della sorella e la felicità, trasformata in sconforto,dell'amica. Adesso avvertiva solo una cosa, oltre alle lacrime che scorrevano come un fiume in piena sul suo volto. Sentiva solo un vuoto nel petto. Un buco nero che era sempre stato lì e ora si stava espandendo a più non posso. Una voragine che aveva sempre tentato di tenere a bada e che adesso stava prendendo il sopravvento.
E rimase lì, seduta sul suo letto, a piangere, tutta la notte finché non ebbe più lacrime da piangere. Il giorno dopo, e così quelli successivi, la ragazza uscì di camera solo per mangiare, andare in bagno e recarsi in terapia. Dopo cinque giorni qualcuno bussò alla sua porta: era Vale.
"Posso entrare?", chiese timida Valentina.
"Vieni pure", rispose con tono triste Aria.
"Devo dirti una cosa", disse Vale.
"Vai avanti", rispose, con tono in apparenza annoiato, Aria.
Vale prese fiato e disse: "Serena mi ha rivelato ciò che è

successo. So che non è colpa tua, è un grande sollievo perché significa che, come me, non hai mai perso la speranza di rivederci e, se fossi stata nei tuoi panni, non so se avrei reagito diversamente. Capisco che non ti sono stata vicina nel periodo in cui, probabilmente, avevi più bisogno di mee, se potessi tornare indietro, mi comporterei sicuramente in modo diverso e lotterei per restare con te".
"Mi rincuora sentire che non mi incolpi e sono felice di sapere che nemmeno tu hai perso mai la speranza", disse, accennando un sorriso, Aria.
"Ancora amiche?", chiese speranzosa l'altra.
"Sempre", rispose ormai sorridendo Aria.
"Ah, ho saputo la buona notizia: tra un mese ti operi. Perché hai fatto questa scelta?".
"Sebbene non vedere non sia mai stato un problema per me, né per vivere la mia vita, né per realizzare i miei progetti, ho capito che, per completare la tuta per nonvedenti ho bisogno di guardare il risultato finale per assicurarmi che è come la immagino", ammise Aria.
Vale rispose dicendo solo: "Penso sia la decisione giusta", e sorrise. Un sorriso contagioso come lo era sempre stato. Un sorriso che Aria era capace di percepire da lontano. Un sorriso che Aria aveva sempre amato e che la riportò indietro di dieci anni a quella volta in cui i genitori le avevano portate a fare un pic-nic sulla montagna e, mentre esploravano la zona, avevano trovato un prato di girasoli. Qui le ragazze iniziarono a correre e a stendersi sull'erba annusando i fiori che, da quel giorno, divennero il simbolo della loro amicizia. Si ricordò della promessa che si erano fatte allora: "Non ci lasceremo mai", disse Aria. "Mai", rispose Vale e aggiunse: "Saremo amiche per sempre?". "Sempre", rispose Aria. E a quel punto Vale sorrise e abbracciò l'amica che

ricambiò. Passarono le due settimane e la terapiaandava sempre meglio. Talmente bene che anticiparono l'intervento. Aria, più emozionata che mai, comunicò la notizia alla sua amica che la strinse in un abbraccio fortissimo. Aveva rimandato la sua partenza in modo da poter stare con Aria dopo l'operazione e adesso viveva a casa dell'amica e dormiva con lei, come quando erano piccole. Aria ormai aveva fatto pace con la sorella e il progetto doveva solo essere visto dalla sua creatrice. Il giorno dell'intervento Aria era ansiosa, preoccupata e eccitata contemporaneamente. Arrivata in ospedale, prima di entrare in sala operatoria, sentì le parole di incoraggiamento della sua famiglia e della sua amica e ricordò tutte le volte che era stata sul punto di arrendersi, ma loro l'avevano aiutata a non lasciarsi andare. La sorella lo faceva con poche parole, che ripeté anche quel giorno: "Ce la farai mia piccola aquila!".
Dopo un paio d'ore d'intervento e alcuni giorni di ricovero Aria iniziò a vedere. E vide tutto quello che aveva sempre immaginato. Vide tutti i colori che aveva sempre associato a sensazioni. Vide il sole e la luna con le stelle. Vide il mare e la montagna. Vide gli alberi imponenti e le piantine di fiori. Vide i girasoli che la univano a Vale. Ma la cosa più bella che vide furono gli uccelli. Gli uccelli che si librano in aria e che osservano tutto e tutti dall'alto. E vide l'aquila. L'animale a cui era sempre stata paragonata. Il re del cielo. E ora poteva osservare la bellezza e la maestosità di quel volatile. Ora riusciva ad apprezzare il mondo da un'altra prospettiva. Non migliore né peggiore, semplicemente diversa. Vide il suo progetto e si commosse quando osservò che era come lo aveva immaginato. Ora non restava che dare vita a ciò che aveva sempre sognato. Dopo sei mesi di lavoro e di

prove per vedere se la tuta per persone non vedenti funzionava, finalmente riuscì a brevettare la sua invenzione e a ottenere una conferenza stampa in cui spiegare come era stata pensata e come funzionava la sua scoperta. Il giorno prima dell'incontro con i giornalisti, Aria era molto ansiosa e preoccupata dell'esito di quel congresso. Stava sistemando le ultime cose nel suo studio quando Serena bussò alla porta:
"Come va? Come ti senti?".
"Sono un po' agitata. Questa è la prima volta che devo tenere una conferenza e, ora che ho la vista, ho paura di osservare la reazione dei giornalisti. È tutto nuovo per me", confessò Aria.
Serena si avvicinò alla sorella, le prese le mani e le alzò il viso, in modo da poterla osservare negli occhi, "Andrai alla grande e tutti adoreranno te e la tua invenzione. Aiuterai molte persone che non hanno la possibilità di fare una cosa che gli altri possono. È fantastico e molto altruista. Sappi che non ho mai dubitato di te e ho sempre creduto in te. Sempre. Ti ho voluta bene ed ero disposta a morire per te, fin da quando sei nata. Ho scelto io il tuo nome, lo sai, ma non ti ho mai detto il perché. . Anche io sono sempre stata affascinata da tutto ciò che volava e amavo le invenzioni che l'uomo aveva fatto emulando gli uccelli. Per questo ho scelto Aria: la cosa più semplice che c'è a questo mondo, fondamentale per la vita come tu lo eri diventata per la mia. Una cosa però non vedevo: l'aria era fondamentale per la vita, si, ma non serviva solo a quello. L'aria può servire anche a sostenerti, sia letteralmente, come fa con gli aerei e con le tute, ma anche moralmente, come ha sempre fatto con te. Tu hai visto al di là delle apparenze e hai usato l'aria come sostegno quando eri giù di morale, quando volevi arrenderti; l'aria è sempre stata tua amica e non ti ha mai abbandonato. L'aria ti ha aiutato a dar vita al tuo sogno, contribuendo, contemporanea-

mente, alla tua crescita. Quindi spicca il volo mia piccola aquila".
Gli occhi di Aria si erano riempiti di lacrime e l'unica cosa che riuscì a fare fu abbracciare la sorella e dirle: "Ti voglio tanto bene Sere".
"Anche io Ari".
Il giorno della conferenza, quando Aria salì sul palco, prima di iniziare cercò con gli occhi la sua famiglia e vide Serena che mimava con le labbra: "Vai mia piccola aquila". Fece un respiro profondo e iniziò a parlare: "Per tutta la mia vita non sono riuscita a vedere niente, solo a sentire e a immaginare la realtà. Sei mesi fa ho visto il mondo per la prima volta e devo dire che era come me lo ero immaginato, forse anche più bello. Durante gli anni in cui ho elaborato il mio progetto pensavo sempre: 'Se esiste una cosa, perché non tutti possono farla?'. Da qui nasce la mia tuta alare per non vedenti. Ho sempre amato l'aria e questa non mi ha mai abbandonata, mi ha sempre sostenuta e mi ha fatto crescere. La mia invenzione ha lo scopo di far provare a persone che pensavano di non poterlo mai fare, sensazioni straordinarie. Esteticamente, è uguale a una tuta volante normale. Ha, però, una cosa in più: un sensore in grado di individuare ciò che si trova attorno alla persona che la sta indossando e riferirglielo. Per esempio, se davanti a quella persona c'è un uccello, il sensore individuerà, tramite una tecnologia a raggi, l'animale e gli comunicherà, tramite una voce meccanica, il tipo di ostacolo che si trova di fronte. Inoltre ha altri sensori che avvertono l'altezza, la pressione, la velocità e il verso dei venti e che comunicano ogni minuto i dati a chi la indossa o, in caso di pericolo, avverte del rischio". Aria si interruppe per dareuna dimostrazione pratica di ciò che aveva creato. All'improvviso vide tra il pubblico una faccia

familiare: Valentina. La sua Vale era venuta a sentirla. "Questa è la mia tuta alare. Prima di andarmene devo ringraziare la mia famiglia che ha sempre creduto in me, la mia migliore amica Valentina che, sebbene siamo state divise per alcuni anni, non ha mai smesso di sperare che realizzassi i miei sogni.
Ma il mio ringraziamento più grande va a mia sorella Serena che mi ha sempre sostenuto e non mi ha mai abbandonato. Ecco a voi la 'Ariena tuta alare'!". E la folla, alzandosi, scoppiò in un fragoroso applauso.

Angelina Lamberti
Come una escort

Il vento rinfresca le giornate di primavera. Nel suo appartamento a Roma Greta, minuta, quasi quarant'anni, sta dipingendo un paesaggio invernale: la pittura è una delle sue più grandi passioni, dopo la lettura. Lei ama tutte le sfumature dell'arte, che la fa sentire bene. Nel suo salotto possiede una libreria piena di romanzi che raccontano storie romantiche: crede fortemente nell'amore e nei suoi sogni, che vuole cercare di avverare. Adesso le è venuta fame: apre il frigo e cerca qualche avanzo della sera prima, ma niente da fare; è costretta a cucinarsi qualcosa. Purtroppo non le piace affatto farlo: infatti a volte ordina una pizza solo per pigrizia e per la sua incapacità. Poi decide di sedersi sul divano e continuare a leggere le ultime pagine del libro che ha lasciato in sospeso da questa mattina. Farlo la rende felice: distogliere il pensiero dalla realtà è davvero una bella sensazione! Si lascia trasportare dalla lettura, mettendosi nei panni dei personaggi, oppure cerca il modo di esprimersi attraverso la pittura. Intanto riflette sul suo posto nel mondo: uno dei suoi più grande desideri è sempre stato quello di intraprendere la carriera di avvocato; si è laureata in Giurisprudenza, ottenendo il massimo dei voti. Ricorda il giorno della laurea come uno dei più belli: il motivo è che ha rivisto, dopo molto tempo, la sua famiglia, orgogliosa di quel traguardo. La città natale di Greta è Agrigento; per la precisione, un tempo abitava in un paesino di provincia. Le tornano alla mente la sua partenza e il trasferimento a Roma, la città che l'ha accolta e dove ha frequentato l'università. Dopo la laurea, ha cercato un lavoro adatto alle sue conoscenze, ma intanto doveva cavarsela con lavori saltuari; aveva lavorato

anche come *barwoman* e non era stata una bella esperienza: molti uomini le chiedevano delle prestazioni sessuali a pagamento; aveva dovuto abbandonare il suo posto di lavoro. Ma Greta non si è abbattuta: finalmente ora, dopo molto tempo, ha ricevuto una proposta di lavoro come avvocato. Non sta più nella pelle: è molto emozionata e pensa che questa sia la volta buona.
È ormai il mattino successivo: Greta avverte una sensazione di nervosismo e quindi, per tranquillizzarsi, decide di leggere qualche pagina del suo romanzo preferito. L'agitazione ormai è svanita: dal suo armadio prende una maglia grigia, elegante, e la abbina con un paio di pantaloni neri, delle *sneackers* bianche e una giacca avvitata. Va in bagno per truccarsi, ma non troppo, proprio come piace a lei. Si spruzza un po' del suo profumo, prende le chiavi, lo Smartphone e li deposita nella borsa. Cammina lungo il marciapiede accelerando il passo: non vuole arrivare in ritardo, perché non ha nessuna intenzione di fare una brutta impressione. Mentre segue il suo percorso, si accorge che un uomo sui cinquant'anni la osserva: è vestito con eleganza, indossa una camicia ben stirata, un abito scuro, una cravatta rossa, mocassini lucidi e in mano ha una valigetta di pelle portadocumenti: sarà un magistrato, forse, o un manager. Perché mai il suo sguardo sta diventando così insistente? Possibile che non s'accorga di metterla in imbarazzo? Ed ora perché sta venendo verso di lei? Non vorrà mica parlarle? E di che? «Io avrei qualche ora di libertà. E tu?» Greta esclama: «Mi scusi, ma si sente bene?» L'uomo risponde, con tono ironico: «Oh! Ti preoccupi per me?» E continua: «Che ne diresti di andare insieme da qualche parte? Ti porto a fare un giro». E si avvicina ancora di più; ma Greta si scansa subito e, con tono furioso, gli risponde: «No, io non vengo da nessuna parte!» L'altro la trattiene per il braccio e le dice: «Non alterarti! Per quale motivo non vuoi fare un giro? Non ti faccio

nulla!» Ride: «Vedrai, ci divertiremo insieme! Non temere: ti darò la cifra che desideri.» «Ho detto che con lei non verrò! E mi lasci il braccio!» Sconvolta, Greta corre via, ma fa in tempo a sentire il commento dell'uomo contrariato: «Ah, queste *escort*!»

Sono passati molti mesi dal suo colloquio di lavoro: Greta è stata assunta e tutto procede per il meglio. Questo giovedì mattina non andrà in ufficio, come al solito: ha deciso di recarsi in biblioteca e preferisce farlo in un orario in cui ci si possano trovare solo poche persone: adora rimanere da sola e consultare tranquillamente i libri che le occorrono. Arrivata lì - come ha previsto non c'è quasi nessuno a quell'ora- si dirige subito nella sezione dei testi giuridici su cui deve documentarsi. Inizia a visionare gli *incipit* che la incuriosiscono maggiormente; ascolta il rumore lieve delle pagine che vengono sfogliate e sotto le sue dita sente la ruvidezza della carta. Si concentra su quello che sta leggendo ma, a un certo punto, alzando lo sguardo, vede un ragazzo che si trova nella sezione dei gialli. Deve avere più o meno diciassette anni; forse, pensa Greta, frequenta il liceo classico, come ha fatto lei. Indossa una felpa larga, dei *jeans* e delle scarpe vistose. I suoi vestiti sono alla moda, ma lui non sembra assomigliare a molti suoi coetanei: in quel momento, secondo Greta, dà l'impressione di avere un carattere chiuso, di essere una persona insicura e forse anche imbarazzata; ma sono solo ipotesi. Sta ritornando alla sua lettura, quando si accorge che il ragazzo si sta avvicinando a lei con uno sguardo incerto. Il ragazzo si ferma accanto a Greta e le sussurra: «Non ho mai visto un volto come il tuo!» Subito dopo le sta sfiorando il viso con la mano un po' sudata. Greta cerca di allontanare da sé quella mano, ma ha timore della reazione del ragazzo; oltretutto è difficile chiamare aiuto in quelle sale deserte. Lui continua: «Non preoccuparti, non c'è nessuno!» Greta riacquisisce per un attimo la grinta, rispondendogli: «Per chi mi hai presa?

Non sono mica la tua fidanzata! Mi sa che ti sei sbagliato e comunque non voglio fare nulla!» Il ragazzo, senza nessuna replica, va via, lanciandole un'occhiataccia dalla testa ai piedi. Greta ha il cuore in tumulto: non si aspettava assolutamente una provocazione di questo tipo da un adolescente. Decide di tornare a casa e, mentre cammina, ripensa a quanti uomini l'hanno additata come una poco di buono, qualcosa di loro proprietà. Questa volta come farà a non lasciarsi prendere dalla disperazione? Ormai la fortuna non è più dalla sua parte: oltre ad incontrare uomini che non hanno alcun rispetto nei suoi confronti, è stata appena licenziata, senza una motivazione valida, dal lavoro che, fino a quel momento, sembrava stesse procedendo per il verso giusto; proprio per non pensarci continuamente questa mattina si è voluta recare in biblioteca. Gli ultimi giorni sono stati difficili per Greta: sempre chiusa in casa a dipingere, perché per lei quello è l'unico modo in cui può esprimere le sue emozioni. Nella sua ultima tela è rappresentato un paesaggio del Kattegat, lo stretto che divide la Svezia dalla penisola dello Jutland: sull'acqua nera e crudele galleggiano cadaveri, che saranno trasportati dalla corrente chissà dove. C'è voluto tempo per capire che sfumatura dare ai colori: i corpi sono grigi e il cielo di un blu strano, quasi nero. Il tempo che restava l'ha destinato a leggere qualche romanzo che aveva lasciato in sospeso, più o meno uno al giorno. Il cibo - *sushi* o pizza - l'ha ordinato da *Justeat*; l'alternativa è un *fast food*. Sono passate settimane dall'ultima volta che è uscita: non ha avuto più contatti con nessuno. Ma oggi basta con la reclusione! Le va di fare una passeggiata, sotto il sole caldo di aprile, nei posti più belli e celebri di Roma. Verso ora di pranzo ha deciso di mangiare gli spaghetti alla carbonara in un piccolo ristorante con vista panoramica. Durante il pomeriggio va al parco e cerca una panchina su cui sedersi, per dedicarsi alla lettura. Dopo

questa giornata si sente soddisfatta: finalmente si è dedicata a se stessa, dopo un periodo di depressione. Anche se è sua abitudine rimanere a casa il sabato, questa volta decide di recarsi in centro. Per l'occasione indossa un vestito che ha lasciato nell'armadio da molto. È nero, cosparso di brillantini: per il suo corpo minuto è perfetto, le calza a pennello! Decide di indossare un paio di scarpe col tacco: non è abituata a usarle solitamente, ma cerca di infilarle lo stesso. Sono anch'esse nere e hanno qualche dettaglio oro al cinturino; il tacco è consistente, quindi è piuttosto confortevole. Evidenzia gli occhi con la riga di *eye-liner*, applica il mascara e utilizza un rossetto rosso lampone, d'effetto sulle sue labbra carnose. È pronta: scende con attenzione le scale e si avvia. Non ama frequentare posti molto affollati, ma questa sera vuole recarsi in un bar che è sempre pieno di gente. Magari può trovare qualcuno con cui fare conoscenza, pensa. Al bar si siede subito sullo sgabello, perché le fanno già male i piedi, e chiede al barman se può avere una birra: è l'unica bevanda alcolica che riesce a bere, anche se non è la sua preferita. Le si siede accanto un tizio:deve avere la sua stessa età; Greta nota che il collo della sua camicia non è pulito. Puzza di alcool, forse ha bevuto qualcosa di forte; sembra stordito. Però a un certo punto dice al barista: «Pago io per la ragazza!» Adesso si rivolge a lei con gli occhi spalancati: «Stai proprio bene con questo vestito!» Greta fa finta di nulla ma, oppressa dallo sguardo indiscreto dello sconosciuto, comincia ad innervosirsi. Il barista le serve una piccola birra fredda. Lei la beve a piccoli sorsi e il tizio, con un bicchiere di vodka in mano, le fa un cenno col capo. Non è il caso di restare ancora: Greta si alza e va verso l'uscio. Fuori l'angoscia non tarda ad arrivare: non si aspettava che fosse così buio! Affretta il passo col cuore in gola, ma dopo poco si accorge che lo sconosciuto l'ha seguita. Accade tutto in pochi secondi: il passo temuto si avvicina, l'uomo è

dietro di lei, l'afferra per il braccio sinistro, la strattona e la spinge contro un muro. Lo sconosciuto, d'un tratto, sembra sopraffatto da qualcosa che somiglia al disgusto e si allontana bruscamente: «Ma chi sei? Con chi sono finito? Neanche da ubriaco riuscirò mai a stare con un uomo!» Poi continua con tono sarcastico: «Mascella definita, spalle larghe...Cos'è, ti trema la voce?»

Greta è tornata a casa, in qualche modo. Appena è entrata si è tolta quei tacchi odiosi, è andata in bagno, si è guardata allo specchio: il viso è gonfio, il mascara è sbavato, il rossetto quasi svanito. Si odia per aver scelto di uscire: ha la sensazione che nulla cambierà mai, per la prima volta da quando ha preso la decisione di cambiare sesso. E, come sempre nei momenti di crisi, le ritorna alla mente il giorno in cui aveva detto ai suoi genitori che non si trovava più a suo agio nel suo corpo di uomo: di fronte alla loro reazione aveva provato la stessa sensazione di frustrazione; neanche gli amici l'avevano sostenuta nella sua scelta! Dopo dieci anni di dura lotta, adesso che si sentiva una vera e propria donna, arrivava il colpo di grazia. Ricorda il suo primo intervento: con lei non c'era nessuno; completamente abbandonata da tutti. Nonostante ciò, aveva continuato le sue cure a casa; avvertiva ancora la sensazione dell'ago che le entrava nella pelle insieme alla speranza di diventare una donna a tutti gli effetti. L'ultimo intervento, quello che temeva di più, era stato il più duro: era rimasta in ospedale per molto tempo, affrontando sempre nuove sofferenze. Ma tutto, ormai, sembra così privo di senso… Non ha più voglia di dedicarsi alla lettura e alla pittura; le sue passioni sono le uniche cose con cui riesce ad esprimersi liberamente, senza essere giudicata, ma ora non le giova più neanche questo. La sua vita sta diventando una vera e propria condanna. E per quale motivo vivere, se la vita ci fa solo del male?

Chiara Maria Lombardi

Lo sbaglio

Il freddo mattutino era proprio una cosa a cui non sarebbe mai riuscita ad abituarsi. Delia aprì la finestra del suo appartamento e non vide nulla. La nebbia fitta, il gelo che si intrufolava negli androni dei palazzi fino a entrare silenziosamente dagli stipiti delle porte e prendere possesso dello spazio conquistato, erano onnipresenti. Quell'inverno le sembrava un carceriere, uno di quelli muti e spietati. Iniziò a sentire gli occhi che le bruciavano e istintivamente si portò una mano alla gola. Non era proprio il momento per un altro attacco di panico. Non quel giorno. Non con il capo che tornava dalla convention di Milano e la stagista bionda che già da un mese aveva tentato di metterla in cattiva luce. Non era proprio il momento. Si ricordava del primo attacco di panico e ogni volta che ci ripensava le veniva da vomitare. Il suo corpo somatizzava l'ansia, la trangugiava disperatamente come per liberare la mente, per bloccare il fiume dei pensieri che le scorreva nella testa senza tregua. Mentre aveva ancora entrambe le mani chiuse intorno alla gola, come nel tentativo di bloccare il flusso d'ansia, le squillò il cellulare.

-Allora, bella, ci vieni con noi a fare un aperitivo stasera? - La voce di Sara, l'addetta alle vendite, la fece calmare, almeno apparentemente.

-Non lo so, Sara. Vi faccio sapere appena finisco in ufficio, ma non vi posso promettere niente.-

Era vero, per la cronaca: Delia non poteva promettere

di arrivare in tempo ad un appuntamento, perché era molto probabile che si sarebbe trovata chiusa in una toilette, nel disperato tentativo di vomitare fuori tutto, tutta la sua vita, i suoi errori e i suoi sogni infranti e tutto il cibo che faticosamente aveva buttato giù per la gola, durante le sue giornate più buie. Non poteva promettere che si sarebbe presentata o che si sarebbe vestita decentemente, perché il suo corpo era controllato da un meccanismo complicato, oscuro e crudele che la faceva sentire impotente e debole. Era prigioniera della sua mente, del senso di colpa che da anni oramai la faceva sentire inadeguata. Non si ricordava se era stata sempre così, ma si ricordava che tutto era iniziato a precipitare da quello che lei chiamava "lo sbaglio". Lo sbaglio in realtà aveva un nome preciso, si chiamava "Spirit". Lo Spirit era un lido marittimo dove lei e i suoi genitori andavano ogni anno quando lei era ancora molto piccola. Quel lido era stato lo sbaglio della sua vita, il suo più grande rimpianto. La spiaggia non era sabbiosa, aveva pietruzze piccole e tonde, c'era un bar fatto di legno e la paglia a coprire gli ombrelloni. Lo Spirit si trovava ai margini di un boschetto fitto e verdeggiante che attraeva sempre i bambini più avventurosi. Delia non era mai stata incuriosita più di tanto, ma nel suo gruppo c'era un bambino che la sfidava sempre ad andare verso un albero preciso, farla tornare indietro e poi indicarle un albero ancora più lontano da raggiungere. Delia ci riusciva sempre, a quei tempi era una bambina coraggiosa.

Tre anni prima che lo Spirit si trasformasse nello sbaglio, una Delia ventenne e con molto spirito di iniziativa decise di prelevare quel posto e di renderlo suo. Voleva fare le cose in grande: voleva mettere su una pista da ballo, la tastiera per il dj e servire cocktail dai nomi più improbabili.

Le sue amiche le avevano dato della pazza. "Uno spreco di soldi" lo avevano definito. Delia iniziava ad avvertire dentro di sé il dubbio, come un verme che stava iniziando piano piano a corroderla dentro, ma decise comunque di andare avanti. Per il primo mese lo Spirit fu gremito di ragazzi di tutte le età, famiglie di tutti i tipi e divenne un punto di incontro fondamentale, soprattutto nelle serate estive piene di stelle. I genitori di Delia erano stati a vedere il nuovo locale solo un paio di volte, erano sorpresi dei cambiamenti e poco abituati a quel trambusto che la loro figlia definiva "musica contemporanea". Stavano diventando anziani e forse quel posto ricordava loro il tempo che era passato. Così, iniziarono a presentarsi al locale sempre meno frequentemente, fino a quando cominciarono a telefonare la figlia dalla loro casa in città ogni giorno ad ora di pranzo, con la scusa di non riuscire più a sopportare il caldo estivo sul litorale. A Delia non dispiaceva la situazione, era felice del locale, del servizio e del suo staff, capeggiato dal norvegese Magne, ottimo cameriere che tre anni dopo sarebbe finito a pulire tazzine in un rinomato bar del centro, con addosso una divisa che non avrebbe mai sopportato. A due anni dall'apertura del nuovo Spirit, i falò sulla spiaggia diventavano sempre più numerosi, così come i turisti. Delia ormai iniziava a non sopportare più le ramanzine dei genitori, i loro "fa attenzione", "non ti sei stancata?" e cose come "non sei più una ragazzina, smettila di giocare, trovati un lavoro vero." Per Delia lo Spirit non era un gioco, era la sua piccola bella impresa. Una sera, mentre aveva il telefono vicino all'orecchio nel tentativo di rintracciare altri fornitori e le mani impegnate con gli

stuzzichini, un turista belga le chiese con un inglese stentato un accendino. Sul momento Delia non ci pensò e glielo porse. Molto tempo dopo durante uno dei tanti colloqui con degli specialisti, definì quella scelta "lo sbaglio" nello sbaglio stesso, il momento della sua rovina più totale, il momento in cui aveva preso la decisione sbagliata. Quella stessa notte, dopo l'orario di chiusura lo Spirit andò a fuoco. I turisti, ubriachi, avevano appiccato il fuoco al locale, barcollando, ridendo sguaiatamente, buttando all'aria quei pezzi di legna che avevano tagliato poco prima. A vedere il suo locale carbonizzato, dopo che i poliziotti erano andati a chiamarla alle tre del mattino, nella mente di Delia si materializzarono le profezie delle amiche, lo scetticismo dei genitori e iniziò ad indurirsi la consapevolezza di aver fallito definitivamente. Arrivò a credere di essere un fallimento e il panico, la sensazione di vomito, l'impossibilità di respirare iniziarono a dare voce alla paura del domani, all'incertezza, al ricordo dei fornitori da pagare e gli straordinari ancora da definire, per i dipendenti assunti da poco. Da quel momento, Delia smise di prendere decisioni, smise di fare progetti e chiuse definitivamente con quella spiaggia e con quella vita. Dopo Sara, mentre si trovava sull'orlo di un nuovo attacco di panico, le arrivò un' altra telefonata. Il numero era sconosciuto.

-Pronto, chi è?- La voce tremava e il suo corpo sudava freddo.

-Buongiorno capo, posso rubarti un momento?- Da quanto tempo nessuno la chiamava così? A quel punto, le mancò davvero il respiro e credette di star sognando, di sognare l'accento di Magne, del suo braccio destro parlare di qualcosa che la sua mente non riusciva ad elaborare. Le uniche parole che aveva captato erano "ricominciare" e "opportunità". Credette davvero che quello fosse uno scherzo del destino, uno di quelli brutti,

che lasciano l'amaro in bocca e il sale delle lacrime sul viso.
- No, Magne non ci pensare nemmeno. Io ho chiuso.- Si domandò come avrebbe raccontato tutto quello che le stava accadendo al terapista il martedì successivo, ma Magne irruppe nei suoi pensieri.
- Delia, senti, lo sappiamo che sei stata male.- Con "Sappiamo" Magne intendeva che Ricky e Amelia, il dj e la cameriera dai capelli blu, avevano continuato ad informarsi su di lei, anche quando lei aveva lasciato il loro gruppo e li aveva bloccati su whatsapp in una delle sue crisi di pianto. -Lo so che è difficile, ma ci possiamo riprovare, non puoi continuare a fare l'assistente di un vecchio borioso che non ti guarda nemmeno negli occhi e a passare la tua vita ad avere paura di quello che si cela dietro l'angolo.-
-No, Magne … tu non puoi capire.- Avrebbe voluto dirgli che non sarebbe bastato fare una rimpatriata tra soci, per migliorare la sua situazione, che non riusciva ancora a parlar di tutto quello che aveva dentro e "buttava fuori" quotidianamente, nemmeno con il suo terapista, che ormai era entrata in una caverna e non ne sarebbe mai uscita. Preferiva nascondersi che venire sbranata da quel predatore che spesso la Vita diventa.
-Lo so, è vero, non posso capire quello che stai passando e hai passato in questi ultimi tempi. Ma la paura e l'ansia sono emozioni naturali, tutti le proviamo, non puoi stare all'ombra di questa paura e lasciare che si nutra di te. Torna a cibarti della vita come facevi prima.-
Per due minuti buoni ci fu silenzio. -Cosa vuoi, Magne?- La voce di Delia era talmente flebile che pensava il fiato le si sarebbe spezzato in gola da un momento all'altro.
-Vieni al lido. Lo stiamo ricostruendo, abbiamo anche

chiesto un prestito per rimettere in piedi il locale. Abbiamo bisogno del nostro capo, lo sai che siamo dei disastri da soli e sai anche che Ricky rischia di distruggere intere casse di bevande, se non gli dici come posizionarle . Noi staremo qui fino al tramonto, abbiamo anche portato i tuoi snack preferiti.- Delia non disse nulla, piangeva solo, e Magne continuò: -La vita in città ti sta stretta e quell'appartamento gelido prima o poi ti farà diventare una statua di ghiaccio, vieni e datti una seconda possibilità. Non hai niente di cui vergognarti, non hai fatto assolutamente nulla male, hai sempre e solo difeso il tuo sogno.- Fu allora che Delia riattaccò e buttò il cellulare sul tavolo. Stette immobile al centro della sala per alcuni minuti, immaginando il suo "sbaglio" riprendere vita senza di lei. Come una madre che vede il suo bambino crescere senza avvicinarsi a sostenerlo quando inciampa.

Si ricordò quanto le piaceva l'odore di quel bosco e la musica del locale.

Non ci era mai tornata dall'incendio, ma proprio quel giorno, mentre aveva ancora le mani attanagliate attorno al collo, proprio mentre un altro conato la stava raggiungendo, pronto a spezzarla per l'ennesima volta , lasciò le ultime lacrime scorrere fino a raggiungerle il collo e uscì dalla stanza senza la borsa da lavoro.Forse sarebbe stato da sadici tornare in quel posto, ma sentiva che ne aveva abbastanza, del freddo, del capo saccente e di quello che era diventata. La nebbia non accennava a diradarsi, diede uno sguardo veloce a quell'appartamento, capì che non poteva vivere tutta la sua vita nella paura di avere paura e decise, per la prima volta dopo tanti mesi, di prendere una decisione per il suo futuro. Le mani presero a tremare a contatto con la brina del pomello, ma chiuse la porta decisa a non voltarsi indietro, smettendola di alimentare l'ossessivo controllo per le chiavi e la serratura.

Zittendo per la prima volta il temibile giudice che aveva dentro, il suo senso di colpa, sempre pronto a sussurrarle l'arrivo di una catastrofe, si diresse verso il parcheggio.
Non lo sapeva ancora quando salì in macchina, per dirigersi verso il litorale, ma aveva lasciato l'ansia nel cassetto delle emozioni da controllare, non più tra quelle da alimentare.

Danila Landi

Arroganza o paura?

Sei e trenta del mattino: dal cellulare la sveglia inizia fastidiosamente a risuonare nelle mie orecchie, immediatamente coperte dalle morbide e calde lenzuola di stoffa colorata. Apro gli occhi e vengo avvolta dalla penombra, che ancora sosta nel cielo prima del giorno, e dopo accade tutto in fretta: i miei genitori mi sollecitano ad alzarmi dal letto, ma io sprofondo di nuovo nel buio; sono chiusa in quella scatola, quel luogo angusto e completamente sigillato che mi imprigiona con la sua oscurità, senza lasciarmi via d'uscita. Sono immobilizzata mentre la scatola sale, si muove da un tempo indecifrabile, ed io continuo a muovermi al suo interno. Poi un tremito mi scuote: tremo in una serie di spaventose convulsioni e non riesco a controllarmi. Voci… no, non solo voci, parole, sussurri, frasi, urla attraversano la mia mente. È troppo, non riesco a reggere questo frastuono, non ci riesco: mi trapassa il cervello, facendo più male delle mie urla, mischiate alle lacrime che mi solcano il viso. Mi alzo e mi vesto come un automa, mentre scorgo con chiarezza i volti sgomenti dei miei genitori e lo sguardo di puro terrore di mia sorella. Scendo di casa, salgo sull'autobus e tutto il tragitto che percorro sembra svanire: così, presa dal panico, annullo lo spazio intorno a me, come se in un qualche modo la mia ansia stesse divorando tutte le costruzioni tra cui sfreccia il veicolo, mentre il vuoto di stomaco e il cuore a mille mi impediscono di ragionare fluidamente. È iniziata un'altra giornata uguale a tutte le altre… "Emma! Emma mi rispondi? Che diamine!" La tutt'altro che soave voce di Camilla mi riscuote dal mio stato di *trance*, mentre provo a seguire la lezione di matematica, nonostante sia sicura

che la mia testa stia per esplodere dal dolore: troppe volte l'ho battuta contro il muro! "Si può sapere cosa vuoi?" "Tieni" mi sussurra, per poi porgermi il suo cellulare. "In quale sto meglio? I miei *followers* vogliono delle mie foto. "Oh, sono sicura che stiano fremendo dalla voglia di ammirare le tue strabilianti apparizioni su uno schermo!", commento tra me e me. "Hai il muso di gallina in tutte quante; fanne una decente!" le rispondo con schiettezza. "Sempre delicata tu, eh?" osserva tra l'ironico e l'infastidito. "Avevi dubbi?" controbatto con un sorriso compiaciuto. Camilla sbuffa e chiede un parere a qualcuno più propenso a darglielo; non che sia difficile, poi, trovare qualcuno così superficiale nella mia classe o in genere tra gli adolescenti del ventunesimo secolo… Sono estenuanti e fastidiosi. "Come sto in questa foto?" oppure "Ma che fai? Non posti mai tue immagini." "Guarda là, come si applica a studiare!", "Mettiti una gonna, posta su Instagram e dopo *taggami*", "Ho più *follower* di te." Sono così superficiali, impegnati a mostrare una parte di sé che li fa apparire solamente stupidi: ma loro sono convinti di essere i più belli, i più simpatici o che la popolarità serva a qualcosa!Odio passare le giornate con i miei coetanei, perché non so mai di cosa parlare. Sono sempre quella sbagliata, inadeguata, che non posta, ma legge solo, la sfigata di turno, che odia uscire il sabato sera perché non ha voglia di sentirseli tutti nelle orecchie, mentre spettegolano di una loro "carissima amica", parlando di cosa, poi? Della maglietta da 10 euro al mercato e di come la poveretta di turno abbia le tasche così vuote da non poter acquistare la felpa di Gucci da 200 euro. Potrei farglieli mangiare io stessa quei carrarmati che loro chiamano scarpe, belle solo perché costose! Sembrano non apprezzare mai un pomeriggio trascorso con i propri parenti, "Perché sono noiosi e io devo uscire con gente divertente". Davvero non… "Spostati immediatamente, devo passare!": la

stridula voce di Ada mi risuona nelle orecchie, interrompendo i miei pensieri, mentre mi intima di alzarmi dal mio posto perché lei deve passare. Che ridicola… "Sì, se aspetti ti sistemo anche un bel tappeto rosso dove poterti far scivolare con la tua consueta eleganza da triceratopo!" Non mi sono mai piaciuta, sinceramente mi odio, ma di una cosa sono davvero fiera: la mia ironia. Mi fa dire tutto quello che mi passa per la testa, e guardare le persone che più trovo insopportabili mentre cercano di rispondermi è una soddisfazione che non ha prezzo. Come previsto, Ada mi guarda esterrefatta, mentre tenta di rintracciare le parole adatte nella sua mente vuota, boccheggiando come un pesce rosso. "Ti ho detto…" "Sì, sì, ho capito, non sono te: mi basta una volta sola per capire le cose che sento! E poi smettila di boccheggiare come un'idiota: ti entreranno ancora più mosche di quante tu non ne abbia già, che ti ronzano in quella testa ossigenata che ti ritrovi!" Un urlo isterico da parte sua, gira le spalle e va via, seguita da tutte le ragazze della classe, le quali mi rivolgono uno sguardo davvero disgustato; non che il mio sia tanto più benevolo, ad essere sinceri.
Ada Ricci, figlia di un avvocato e della proprietaria del più grande centro commerciale di Milano, con così tanti soldi da essersi magicamente guadagnata la simpatia di tutte quante le compagne di classe, tranne la mia, ovvio, è la tipica ragazza che rinchiuderei in un sotterraneo a vita e ha il magico potere di abbassare all'istante le abilità cognitive delle persone che distano meno di dieci metri da lei; la ragazza-tipo, rappresentativa degli adolescenti attuali, insomma. Non ci siamo mai sopportate, fin dalla prima elementare, e ora, a distanza di circa undici anni, me la ritrovo in classe, al liceo. Sebbene la detesti, non posso che provare pena per lei, in certi momenti. Sono abbastanza convinta che questa sua voglia di apparire, il più delle volte, sia dovuta alla

attenzione che richiede ai suoi genitori, troppo impegnati con il lavoro; è come se, in un certo senso, scaricasse su tutti coloro che le stanno intorno le sue frustrazioni per mancanza di cure genitoriali, risultando sgradevole a chiunque; difatti la sua influenza è dettata solo dal suo conto bancario e non dalla sua personalità. Ada è perennemente truccata da circo, con una permanente riccia e due strabilianti denti da castoro: stesso fisico del personaggio *Pincopanco* di "*Alice nel paese delle meraviglie*", nonché animata da un incondizionato odio nei miei confronti. In una parola: un angioletto. O, per lo meno, così appare agli occhi di tutti.
Dopo altre due ore di italiano, una di fisica e una di storia, mi sto finalmente dirigendo alla stazione per tornare a casa. Un'altra giornata scolastica è finalmente terminata. È così strano: io amo la scuola e non vedo perché debba essere contenta che sia finita. Adoro il liceo, è vero, ma non riesco nemmeno a reggerlo. Vivo con la constante paura di essere interrogata e di non sapere abbastanza, di non piacere nemmeno ai professori, non solo ai miei coetanei; mi angoscia il pensiero che gli insegnanti inizino a fare così tante domante sull'argomento studiato che io non conosca tutte le risposte,il pensiero che dopo mi mettano un'insufficienza: in quel caso sono sicura che morirei d'odio verso me stessa. "Incapace anche di imparare una paginetta": me lo ripeto tutti i giorni perché questa, che qualcuno ci creda o no, è la pura verità. Non so fare nulla. Non riesco a stare con i miei coetanei, con gli adulti, non so come si abbraccia un bimbo piccolo, semplicemente perché la prospettiva del contatto fisico mi immobilizza e l'idea che ciò si sappia mi atterrisce più di qualsiasi altra cosa. Non voglio che i miei conoscenti si rendano conto dei miei problemi:

non mi aiuterebbero, saprebbero solo come colpirmi per farmi del male, e non voglio che ciò accada. Per questo sono ironica, perché, se rispondo veloce, nessuno si concentra sul dolore che traspare dai miei occhi nel sentirmi dire cose sgradevoli; in verità sono cose che già so: il problema è che il sentirmele rinfacciare fa più male del previsto, perché significa che ciò che voglio nascondere si nota, e anche bene…

Non so con esattezza cosa si scorge nei miei occhi quando ho una discussione con qualcuno, non riesco ad immaginarlo, ma una volta mi venne detto: "Fai paura. Quando ti arrabbi, fai davvero paura. I tuoi occhi diventano una tempesta: prima ci si ritrova nell'occhio di un ciclone, dopo in una lastra ghiacciata; sono puro ghiaccio… E infine la sensazione più spaventosa: un abissale buio, solo nero e fuoco, così tanto fuoco da bruciare chiunque si trovi a discutere. Ho visto dei lampi, e sappi che mi hanno fulminata. E la cosa più assurda sai qual è? Che lo sai di avere questo effetto sulle persone e non perdi occasione di inchiodarle al loro posto, quando ti si avvicinano troppo." Non importa chi me lo disse o perché, ma questa dichiarazione mi ha segnata molto: è l'unica cosa che posso dire con certezza. Ecco cosa so di provocare con la mia rabbia: parole crudeli e senza possibilità di equivoco, semplicemente mirate a fare del male, ed occhi che potrebbero distruggere. In più non me lo dicono in faccia, ma l'ho semplicemente capito con gli anni, da quando, in terza elementare, mi fu rivolta questa frase: "Non tutti i bimbi riescono a risponderti, Emma. Non devi farli piangere, non hanno nulla contro di te!" "Loro mi attaccano e io non mi faccio attaccare. Non voglio che possano nemmeno

provarci. Io faccio male se sento che mi fanno male. Ricordatevelo!". Strano ma vero, a otto anni pronunciai queste esatte parole, non una virgola diversa. Mi fa tenerezza pensare a come una bimba così piccola sapesse difendersi per paura di essere aggredita. Paura: ecco la parola adatta, è paura! Odio mostrarmi così scontrosa agli occhi di tutti, ma mi comporto così perché ho paura di essere attaccata, quindi prendo tutte le precauzioni necessarie, nonostante mi senta comunque dire: "Sei sempre odiosa senza motivo." Eh no, invece il motivo c'è, eccome! Non si mostra solo per troppo terrore e orgoglio, tutto qua.

Devo aver perso la nozione del tempo e dello spazio, perché sono arrivata alla stazione senza nemmeno accorgermene, finendo quasi per inciampare sul marciapiede. Una risata roca aleggia nell'aria mentre, seduto con la sua combriccola di scimmie, Alessandro mi squadra da capo a piedi, ridendo apertamente per la mia sbadataggine. Non inferiore al vuoto interiore di Ada è l'arroganza di Alessandro Vitali, odioso esemplare di bulletto che ama dare fastidio a chiunque si trovi nei suoi paraggi: non per vantarmi, ma sono la sua cavia preferita! Le uniche volte in cui lo vedo sono la mattina in pullman e ad ora di pranzo in treno, ma posso giurare che questi incontri bastano per suscitare in me la voglia di fargli ingoiare quelle odiose e puzzolenti sigarette che si porta in giro. . Che cosa stupida fumare! Lo si fa solo per compiacere gli altri, per sentirsi grandi e per disobbedire ai genitori. Sono un branco di pecore: se una si muove, si muovono tutte. Non mi piace chiamarli adolescenti, ma specchi; sono l'uno il riflesso dell'altro. Diversi, ma allo stesso tempo tutti uguali: stessi vestiti, stessi vizi, stessi atteggiamenti di superiorità.

Specchi: tutti il riflesso di tutti… Come il genio di turno inizia a fumare, così nel gruppo lo fanno tutti "perché siamo grandi". Che ridere! Se fossero grandi, non girerebbero costantemente con la voglia di compiacere gli altri, ma se stessi. Alessandro è l'esatta incarnazione di come si possa ridurre qualcuno pur di far parte di un *gruppo*. Lo noto da come si rivolge sempre ai suoi amici quando si comporta da egocentrico; quel velo di soddisfazione che emerge dal suo sguardo nel sentire le approvazioni dei suoi compagni su tutto: atteggiamenti, risposte, marca di sigarette, persino vestiario. Un perfetto burattino nelle mani degli altri; insignificante a tutti, persino a se stesso. Eppure lui si diverte; prova un immenso gusto nel far sentire le persone costantemente inferiori e sottomesse a lui: a quanto pare è l'unico modo mediocre di cui dispone per illudersi di essere qualcuno."Cosa vuoi ora?" "Nulla, non scaldarti. Stavo solo notando quanto fossi imbranata. Tutto qua.""Sta zitto, idiota: oggi ho meno voglia del solito di sentire i tuoi versacci di scimmia. Scocci anche gli acari della polvere." "Cosa hai detto?" Mi si rivolge con un tono minaccioso che non ammette repliche, intimandomi palesemente di smetterla; ma a me non intima un bel niente nessuno, quindi rispondo quasi senza pensarci. "Oh, scusa! Forse ho usato un termine troppo intelligente per te; provo a spiegartelo il più semplicemente possibile: sei fas-ti-di…" Non ho il tempo di terminare la frase che lui misi avvicina d'impeto, dicendo: "Stai zitta, altrimenti ti mollo un ceffone!" Non bisogna mai provocarmi. E lui ci riesce a meraviglia. Meriterebbe una medaglia. "Fallo! Mollami un ceffone qui, ora… davanti a tutti, se hai le palle! E non trattenerti: dev'essere forte il più possibile, chiaro?" gli ordino, *battendo* il piede a terra e sfidandolo. È in situazioni come questa che sfrutto il mio sguardo furente, quando mi rendo conto che il meccanismo che lo accende è stato azionato, e invece di smetterla, getto

ancora più benzina su quel fuoco oscuro che annienta chiunque. Gli afferro il polso, sventolandoglielo dinanzi agli occhi, ma la reazione non arriva: probabilmente devo essergli sembrata così ostinata da spaesarlo, considerato il suo sguardo interdetto.
Il treno è finalmente arrivato, ma non mi volto per salire: lo sto ancora guardando con tutto il disprezzo possibile. Mi aveva sempre fatta infuriare, ma mai come oggi. Nessuno, e ripeto nessuno, può minacciarmi. Ha oltrepassato ogni limite. Il treno fischia un'ulteriore volta; così gli grido tra i denti, tremante di rabbia: "Mi fai schifo. Abbi almeno la coerenza di fare ciò che dici! Mi odi, lo so: che t'impedisce di darmi un ceffone, allora?" E, senza attendere risposta, salgo sul treno. Non mi pento di ciò che ho fatto; del resto ho imparato ad odiarmi anche quando mi comporto in modo così aggressivo. Mi sto detestando perché non vorrei essere così maledettamente sfacciata o testarda, ma non ci posso fare nulla: questo mondo in cui sono costretta a vivere mi ha consigliato di costruirmi una corazza di ferro; io l'ho fatto.Il problema è che la mia corazza è talmente dura che non posso più uscirne. Non riesco a scalfirla nemmeno quando sono sola, perché di piangere non se ne parla proprio: ho resistito sino ad ora e non piangerò. Piangere per cosa, poi? Per tutte le grida che mi soffocano? Perché tutti i giorni colpisco violentemente il muro con la testa, cercando di uccidermi? Perché il mio medico ha detto che sono in bilico, che sto per diventare depressa? Perché non so stare con le persone? Perché forse ho un problema con il contatto fisico? Perché da quando nonno è morto, pochi mesi fa, la mia famiglia vacilla, rischia di non avere più stabilità economica a causa della successione dei beni? O forse perché sono sola? Macché, non ne vale la pena! E,comunque, a che servirebbe?

Annachiara Magazzeno

Lo strano caso del girasole blu

C'era una volta, in un paese ai confini del mare, una bambina dai capelli scuri come la notte e con due occhi così limpidi che sembrava fossero intessuti di cielo primaverile; il suo nome era Ellen. Era una bambina particolare: amava la solitudine, i tramonti, le onde della sera e, più di ogni altra cosa e perfino più di se stessa, amava i girasoli. La nonna le aveva insegnato fin dalla culla ad amarli e a prendersene cura e, alla sua morte, lasciò in eredità alla piccola Elly la sua più grande ricchezza: uno sterminato campo di girasoli.
Elly crebbe insieme ai suoi girasoli finché divenne la fanciulla più bella del paese. Un giorno di giugno giunse da quelle parti un giovane ragazzo, portando con sé occhi di smeraldo e capelli biondi come grano maturo. Giunse per portare scompiglio, giunse con venti e temporali nelle tasche della giacca sgualcita dal tempo.Da dove provenisse, Ellen non lo seppe mai, ma se ne innamorò perdutamente. Fu un'estate calda, ma il grigio del cielo d'autunno non tardò a tornare. All'alba di un giorno di settembre, quando dell'estate non rimaneva che il ricordo, Ellen si accorse che aveva amato un'ombra e, ora che era buio, non sapeva più trovarla, né ritrovarsi. La piccola Elly non sapeva quanto è breve un attimo felice, quanto in fretta mutano i colori di un tramonto. Si spense, come una candela quando viene sorpresa da un soffio. Ben presto giunse in quel paese una terribile tempesta, che fece strage di girasoli, dimenticati nel campo dal cuore infranto di Ellen.
Morirono tutti chinando il capo nella terra fredda

poiché, da quando un'immensa notte era calata negli occhi di Ellen, per loro non c'era più luce. Cresciuti con lei, con lei si spensero. La trovarono all'alba del mattino seguente, riversa tra i suoi girasoli. Non era sopravvissuta alla sua anima lacerata, all'idea che mai avrebbe rivisto quegli occhi tornare, che mai avrebbe riavuto la parte migliore di sé. La trovarono alcuni contadini. Lo sconforto fu tale che nessuno si accorse di un fatto strano: sul petto di Ellen, in prossimità del cuore, c'era un girasole dai petali blu. La seppellirono nel suo campo, quel campo che, come un amorevole padre, l'aveva vista crescere, aveva visto la piccola Elly diventare quasi una donna. Dopo la sua sepoltura, il campo rifiorì: migliaia di girasoli blu spuntarono e crebbero forti e belli. Qualcuno dice che ancora oggi in quel paese fioriscono girasoli blu. Come sia possibile? Nessuno lo sa. Gli abitanti del paese dicono che sia l'anima di Ellen a proteggere quel campo, un'anima che, dopotutto, qualcuno o qualcosa aveva dipinto di blu.

Anna Maiello

23 novembre..

23 novembre 2003….. il giorno della mia nascita che purtroppo coincide con un triste evento accaduto 23 anni prima. L'ho capito quando avevo all'incirca otto anni perché mio padre mi raccontò che quella data l'avrebbe ricordata allegramente perché coincideva con la mia nascita ma anche negativamente perché coincideva con il terremoto del 23 novembre 1980 quando una scossa di magnitudo 6.9 colpì la Campania provocando circa duemila morti e migliaia di feriti. L'evento interessò anche il paese dove mio padre e la sua famiglia risiedevano e li costrinse a modificare il loro stile di vita, li privò della loro dimora e degli oggetti a loro cari. Mio padre all'inizio, vista la mia età, evitava di parlare dell'esperienza vissuta e della gravità dell'evento per non angosciarmi ma, data la mia insistenza, un giorno ha deciso di raccontarmi perché la data del mio compleanno lo rattristava un po' e solo così io avrei potuto comprendere il suo stato angoscioso che lo assaliva in quella data. Dal suo ricordo io ne ho tratto un racconto breve e coinciso.Era una domenica come le altre. Pranzo domenicale con la famiglia e uscita serale con gli amici al centro del paese per una passeggiata. Improvvisamente le strade del paese furono pervase da un forte rumore, il cielo si colorò di una scia rosso fuoco e in contemporanea ilampioni si oscurarono, , le facciate dei palazzi sembravano toccarsi tra loro e calcinacci iniziarono a venire giù per le strade. dirigersi verso le propria abitazione per cercare riparo e

Le persone sembravano impazzite ognuno cercava di di dirigersi verso le propria abitazione per cercare riparo e conforto. Mi ha raccontato che giunto in prossimità del palazzo dove lui viveva con la sua famiglia ha notato che un'ala dello stesso era crollata. Ha temuto il peggio....ma arrivato li ha comunque trovato i suoi genitori ed il fratello impauriti e tremanti perché all'interno dell'abitazione avevano avvertito la scossa in modo più forte e, abitando al sesto piano, avevano trovato difficoltà a raggiungere l'uscita del palazzo per mettersi in salvo. Lui invece trovandosi all'aperto non aveva avvertito l'intensità della scossa e quindi era un po' meno impaurito, mentre i suoi genitori erano stravolti, soprattutto sua madre che, non vedendolo tornare, aveva ipotizzato il peggio. Quando lo vide scoppiò in lacrime ed ebbe un mancamento. Lui provò una forte gioia nel vedere che la sua famiglia era sopravvissuta anche perché nel suo palazzo la scossa aveva fatto circa 5 vittime ma non realizzò che la sua vita da quel momento sarebbe cambiata. Non poterono rientrare in casa e trascorsero diverse notti in macchina perché le scosse si susseguirono anche nei giorni successivi: lui ricorda i disagi che dovette affrontare i primi giorni. Innanzitutto il freddo, perché essendo novembre le temperature erano rigide. Ricorda che i suoi genitori dormivano sui sedili anteriori e lui ed il fratello rannicchiati dietro e la cosa risultava difficile anche perché all'epoca ed erano entrambi adolescenti. Di giorno venivano ospitati da alcuni parenti per consentire loro di lavarsi e consumare i pasti. Fu un periodo terribile anche perché tutti i loro effetti personali erano rimasti a casa e li loro non avevano libero accesso. Solo dopo qualche giorno fu fatto un sopralluogo sulla parte del palazzo meno danneggiata e

fu permesso ad una persona di ciascun nucleo familiare di accedere al proprio appartamento per poter recuperare il recuperabile Mio padre voleva salire lui a casa ma mio nonno non glielo permise e ci andò lui. Scese moralmente distrutto non solo perché poté recuperare poche cose ma soprattutto perché trovò la casa in condizioni disastrose e capi che le cose si sarebbero messe male. E così fu. Dopo qualche settimana il sindaco dichiarò l'inagibilità del palazzo e ne ordinò lo sgombero e con lo stesso provvedimento assegnò loro ed alle altre famiglie occupanti il palazzo inagibile una casaprefabbricata per viverci fino alla fine dei lavori di messa in sicurezza del palazzo pericolante.Anche la vita nel prefabbricato non fu semplice: gli spazi erano ridotti, gli ambienti erano freddi, i servizi erano ridotti all'essenziale. Insomma tutto molto limitato....cosi vi rimasero solo per un anno dopodiché presero in fitto una casetta fuori dal paese ma con tutti i comforts. Lui ricorda quel per periodo con angoscia perché fu privato delle sue abitudini, delle poche certezze che già un adolescente ha e poi lo angosciava vedere i suoi genitori tristi perché privi della loro casa e dei loro effetti personali. I lavori di ripristino del palazzo furono ultimati dopo sei anni e solo allora rientrarono nella loro casa. Ancora oggi quando mio padre racconta la vicenda vissuta si emoziona.....Lo ha cambiato molto quest'esperienza però in compenso lo ha fatto crescere ed apprezzare il dopo: la casa ricostruita, la camera nuova che condivideva con il fratello e soprattutto vedere i genitori sereni. E' stata per lui un'esperienza dura ma formativa che in parte si può paragonare all'esperienza che stiamo vivendo noi adolescenti in questo periodo costretti a "Restare a casa" per evitare

evitare il contagio da coronavirus , un nemico che , come il terremoto è, non solo un evento catastrofico che fa tante vittime, ma cambia la qualità di vita degli esseri umani, ma poi ci fa apprezzare valori che sembravano perduti.

Marilena Marchetti
Parole come armi

I primi anni del ‘900 furono caratterizzati da una serie di cambiamenti e trasformazioni che, in una sola epoca, non si erano mai visti prima.
La storia del nuovo secolo iniziò con lo scoppio della Prima guerra mondiale.
Il periodo immediatamente successivo alla Grande guerra, fu caratterizzato da violente tensioni tra le diverse classi sociali, oltre che tra queste e lo Stato; tali tensioni suscitarono la grande paura che si verificasse, anche in altri Stati europei, una rivoluzione proletaria, come era accaduto in Russia.
In Italia si formarono nuovi partiti: il Partito popolare di ispirazione cattolica, il Partito comunista nato dalla scissione del Partico socialista, il Partito fascista fondato da Benito Mussolini.
La disoccupazione e il rincaro dei prezzi, la crisi generale portarono, tra il 1914 e il 1920, alle manifestazioni di protesta del “biennio rosso”, ispirato alle idee socialiste.
Si diffuse, tra la maggioranza della popolazione, la paura dell’occupazione delle fabbriche e delle terre, che portò gruppi sempre più numerosi a sostenere il fascismo, considerato il più credibile nemico del comunismo e del socialismo. I principali sostenitori del fascismo erano industriali e proprietari terrieri, piccoli borghesi, l’esercito e una parte della Chiesa che temeva l’affermazione dei comunisti, in gran parte atei.Il 28 ottobre del 1922 i fascisti, capeggiati da Benito Mussolini, decisero di prendere il potere, marciando su Roma: l’esercito a difesa del Parlamento e dello Stato non si oppose. Due giorni dopo, Vittorio Emanuele III incaricò Mussolini di formare un nuovo governo.
Finiva così lo Stato liberale e iniziava lo Stato totalitario.

E' proprio quell'anno del 1922 che, di colpo, mi ritorna in mente. Quando Mussolini salì al potere, ero giovanissima, solare e spensierata. Nessuna preoccupazione, nessun problema. La vita scorreva con semplicità.
Frequentavo il primo anno della scuola media inferiore. Ero curiosa, come chi si affaccia alle amicizie anche fuori della scuola; appassionata, come una ragazzina del Sud; testarda e un po' viziata, come spesso lo sono i figli unici. Avevo un rapporto bellissimo con i miei genitori, in particolare con mio padre. Il momento preferito della mia giornata era quello in cui andavo a trovarlo a lavoro: era proprietario di un importante *quotidiano* locale, *La voce salernitana*, che riscuoteva gran successo, poiché si sforzava di diffondere notizie in modo oggettivo, senza prendere posizione politica. Ero fiera di papà e percepivo il privilegio di poter osservare dal vivo tutte le fasi di lavorazione di un prodotto che moltissimi avrebbero letto. Papà amava il suo lavoro. Lo capivo dal particolare luccichio dei suoi occhi, quando prendeva in mano la prima copia stampata del giornale quotidiano e mi ripeteva: - Ricorda sempre che il potere più grande è quello della scrittura .Solo in seguito avrei capito, fino in fondo, a cosa si riferisse. Alcuni uomini lavoravano con papà e quello a cui ero più legata si chiamava Andrea. Avrà avuto 25 anni, di altezza media e di struttura filiforme, esile quasi quanto me. Molte volte, quando si faceva buio e mio padre non poteva lasciare il lavoro, chiedeva ad Andrea di riaccompagnarmi a casa. Lui era sempre gentile con me. Quasi sempre, durante il tragitto a piedi, mi comprava un gelato e chiacchieravamo a lungo delle novità trattate sul giornale di quel giorno. Gli facevo domande, lui mi forniva risposte in un modo così comprensibile da suscitarmi affetto. Pochi adulti, come lui ,papà ,mamma e la professoressa d'italiano mi parlavano senza considerarmi una bambina .Questo più di ogni altra cosa, me li faceva amare.

Un giorno di maggio del 1925, come sempre dopo la scuola, ero passata da papà per rincasare insieme a pranzo. Quel giorno, papà era stranamente turbato, irrequieto. Mi disse che non avrebbe pranzato a casa e incaricò Andrea di accompagnarmi. Prima d'ora, non ero mai tornata a casa con Andrea alla luce del giorno. Faceva caldo, ero stanca e, camminando, gli avevo domandato il motivo dello strano comportamento di mio padre. Mi aveva risposto che si trattava solo di un po'di stress, per la pressione del regime autoritario sulla loro redazione. Stavolta non comprendevo esattamente, ma preferii non fare altre domande, poiché notai tristezza nelle sue parole. Rimanemmo in silenzio e, poco prima di arrivare a casa lui esclamò: - Fa molto caldo! Una rinfrescata farebbe bene ad entrambi! Che ne pensi? - .Continuò: – C'è la foce dell'Irno qui vicino, potremmo fare un tuffo e risalire -. Accettai senza esitare, rinfrescata già solo dalle sue parole. Arrivati su una delle sponde del fiume, aspettavo che si immergesse prima Andrea, almeno per testare la temperatura dell'acqua. E, mentre pensavo tra me che non avrei avuto alcun problema a tuffarmi con addosso i vestiti, lui iniziò a sbottonarsi la camicia ed io rimasi perplessa per ciò che vidi. Andrea indossava sul petto una di quelle larghe fasce, utili ad avvolgere una ferita ingombrante e, anche se sembrava nasconderlo, notai che il suo petto assomigliava al mio. Il mio stupore era palese e Andrea si propose di darmi una spiegazione.

Marilena, il mio corpo non rappresenta ciò che sono realmente e solo così mi sento libero, sincero, onesto con me stesso. Non è facile convivere con un così grande segreto: il nuovo governo reprime ogni forma di libertà e quelli come me non sono ben visti. Spero tu possa capire
Capivo! Capivo benissimo! Mamma mi aveva parlato di una condizione analoga che aveva caratterizzato

la vita di sua zia, sorella di mia nonna, rimasta con lei per tutta la sua esistenza, senza alcun desiderio di sposarsi. Quanto avrebbe desiderato vestire un *tailleur* da uomo, con *pochette* nel taschino e tanto di cappello Borsalino! Mi sentivo investita di una responsabilità immensa e gli sorrisi per tranquillizzarlo. Non mi importava sapere se ero l'unica con la quale Andrea si era confidato, ma mi piaceva il pensiero che tra donne ci si aiuta e ora, grazie alla fiducia che lei/lui aveva riposto in me, potevo considerarlo un vero amico.
Mi riaccompagnò a casa e ci salutammo con complicità.
Anche perché ero figlia unica, in famiglia si teneva sempre conto della mia opinione e, quando Benito Mussolini salì al potere, tutti noi eravamo fiduciosi nel suo operato.

In effetti, egli bonificò le terre, migliorò i trasporti e i mezzi di comunicazione, come la radio, attraverso i quali si rivolgeva al popolo. Spesso mi capitava di ascoltarlo alla radio, da grande oratore qual era, mentre prometteva che avrebbe riportato l'Italia ad essere florida e importante, come al tempo dell'antica Roma.Trascorse l'estate e, un giorno, mi giunse voce che, uno dei miei scrittori preferiti, Luigi Pirandello, dopo aver aderito al fascismo come molti altri intellettuali, aveva strappato furiosamente la tessera del partito. Non capii subito il motivo di quel gesto ma, di lì a poco, tutto mi fu chiaro.Nel 1926 Mussolini gettò le basi di un regime totalitario. Si diffondevano, ovunque, idee imperialiste e, al posto dei sindaci, si insediarono i podestà nominati dal Fascio. Io frequentavo il quarto ginnasio del Liceo Classico Torquato Tasso, che nel 1923 si era separato amministrativamente dal Convitto Nazionale, ma qui era ancora ospitato fisicamente, in attesa dei finanziamenti da parte del Comune, per la costruzione della nuova sede.

La prima pagina del giornale di papà, all'alba del 1925, aveva titolato:" Il Liceo Tasso avrà una propria sede". L'occhiello dell'articolo aveva precisato: "il Preside Giuseppe Zito propone al Comune la costruzione di una sede autonoma del liceo, nella zona d'espansione della città".Ma la richiesta fu accettata solo nel 1928, con l'arrivo a Salerno del podestà Antonio Conforti, che diede il compito a due architetti di progettare la struttura. Per giungere al bellissimo edificio, costruito tra il 1931 e il 1932 al centro di piazza S. Francesco, dovette passarne ancora molta di acqua sotto i ponti, non senza polemiche e peripezie. Il mio papà, finché gli fu consentito, fu sempre pronto a riportare sul giornale le alterne vicende. Ma nello stesso 1926 furono abolite le elezioni, furono introdotte la pena di morte e… la censura. Tutti i giornali che andavano contro i dettami del decreto del 1924, dovevano essere sequestrati.
Apprendevo le informazioni quotidianamente da papà che, dopo aver riportato notizie necessarie sul giornale, mi leggeva i suoi articoli prima di andare a dormire. E, forse, era di questo potere che parlava papà: il giornale utilizzava la scrittura per raccontare quelle verità che molti avrebbero preferito non emergessero.
Ben presto, anche alcuni giornali di Salerno furono costretti a lasciare il posto a quelli fascisti e l'imparzialità di papà fu punita brutalmente. Ben presto, anche alcuni giornali di Salerno furono costretti a lasciare il posto a quelli fascisti e l'imparzialità di papà fu punita brutalmente. Senza autorizzazione, in pochi minuti, il lavoro di un'intera vita fu distrutto e io assistetti a questa fine.Era ora di pranzo quando, alcuni uomini in divisa fascista, forzarono il cancello della redazione giornalistica ed entrarono nell'edificio di via Schipa 41. Con violenza, si scaraventarono sulle cose, sugli oggetti, quasi anche su tutte le parole. All'archivio fu appiccato il fuoco, che costrinse tutti noi ad uscire in strada.

Mio padre aveva cercato di fermarli, chiedendo il perché di quelle azioni, ed uno di loro aveva risposto: - Vi siete schierati dalla parte sbagliata! -.
"Dalla parte sbagliata!", ripetei in mente. Ma chi decide cosa è giusto e cosa è sbagliato? Quali valori spingevano quegli uomini a compiere atti vandalici, con la pretesa che fossero *giusti*? Papà non aveva servito alcun padrone, papà aveva servito la *verità*. Non era giusta di per sé la verità?
Lo vidi allontanarsi in manette, a volte trascinato a volte spinto, con tutti gli uomini della sua redazione. Il pianto mi riempì gli occhi. Non vidi più nulla e, per la prima volta nella vita, feci da sola quel tratto di strada fino a casa mia. Quell'avvenimento sconvolse completamente il mio clima familiare. Avevamo più domande che risposte e in casa non ci fu più serenità. Passarono mesi, quasi in piena clausura per me e per mamma.

Avevo un'amica cara, Rachele. Abitavamo nello stesso condominio e, spesso, ci incontravamo per parlare e scambiarci confidenze.Dopo l'arresto di mio padre, i nostri incontri si erano intensificati. Per non rattristare mamma, dicevo a lei delle mie perplessità, incertezze, paure per la situazione politica che stavamo vivendo. E, da coetanee, crescevamo entrambe.
Negli anni del liceo avevo messo a fuoco esattamente le parole di papà. La scrittura mi appariva, ormai, un'arma potentissima, di cui volevo diventare esperta.Con la gioia di papà, che visitavo puntualmente in carcere, ma la forte contrarietà di mamma, mi iscrissi alla Facoltà di Lettere dell'Università Federico II di Napoli. Rachele iniziò a studiare con me ma, ben presto, l'attività commerciale del padre la appassionò di più e non terminò gli studi, senza farsene un cruccio.- Neppure Alfonso Gatto li ha terminati! – diceva sempre, rispondendo al mio invito di riprendere a studiare.Nell'anno in cui ne compimmo 27, lei aveva preso in mano le redini

del negozio di abbigliamento, accanto a suo padre e sua madre; io insegnavo al Liceo Tasso (per la gioia di mamma), ma frequentavo i gruppi della città contrari al regime, con i quali coltivavo l'aspirazione di imitare l'attività giornalistica di papà.
Un giorno di settembre bussai alla porta di Rachele. Aprendomi, lei mi chiese di abbassare il tono della voce e di rimanere fuori a parlare.
Ci giungevano, sul pianerottolo, le voci aggressive di due uomini. Rachele mi spiegò che, in quel momento, suo padre chiedeva ad un uomo il motivo dell'obbliga - toria chiusura del loro negozio di abbigliamento.
Provai a tranquillizzarla dicendole che si trattava sicuramente di un errore. Ma l'indomani era il 5 settembre del 1938. Io stessa, in classe, dovetti spiegare ai miei ragazzi che da quel giorno, a causa della prima legge razziale, tutti gli studenti di religione ebraica avrebbero dovuto abbandonare le scuole. Dopo le lezioni corsi verso casa per raccontare tutto a Rachele ma, giunta davanti al portone del nostro palazzo, la vidi lì, con il suo cappotto abbottonato ed una piccola valigia: mi aspettava per salutarmi.Ci trasferiamo in un'altra casa, più piccola, in periferia. Non possiamo più mantenere questa!
mi disse con le lacrime agli occhi, indicandomi il carretto sul quale si trovavano i bagagli di tutta la sua famiglia. Mi abbracciò e vi salì anche lei.
La guardai allontanarsi come nella scena di un film e, disperata anch'io, sentii di dover chiedere aiuto.
"Don Antonio!" pensai "lui troverà di certo una soluzione!".Andai in parrocchia, trovai il parroco in sagrestia e gli raccontai quello che era accaduto a Rachele.
Don Antonio sapeva del legame che c'era tra noi ragazze. Ciò nonostante mi disse: - Non possiamo capire tutto al mondo! E' tempo di affidarsi completamente a Dio e di pensare alla propria convenienza, Marilena! -.

Mi sentii tradita. Uscii frettolosamente e tornai a casa.
Crollava per me l'ultimo baluardo e capivo che la mia famiglia, quella di Rachele e molte altre, non avrebbero vissuto giorni migliori, fino a quando la dittatura fascista non avesse conosciuto la sua fine.
Ma per questo bisognava lottare, fortemente, anche a colpi di parole.

Sara Marino
Odore ferroso

Questo è che ciò accade.

Magari pensi di non volerlo sapere, sei convinto che anche senza apprendere ciò che successe quella notte la tua vita riesca comunque a scorrere tranquilla senza subire cambiamenti. Non illuderti, io so, so che nel profondo della tua anima c'è una voce, una voce che grida di sapere e che disperatamente graffia le pareti della cella dove tu l'hai segregata. Ma tranquillo, io inizierò a narrare, poi se rimanere o no spetterà a te decidere, ma sono certa che non appena avrò iniziato, quella piccola voce si sarà già impossessata di te. Iniziamo dal principio di tutto.
Un tuono. L'ennesimo tuono, l'unica cosa che interrompeva il rumore della pioggia che da ormai tutto il pomeriggio non faceva che cadere incessantemente, abbattendosi contro la finestra della mia camera, come se avesse intenzione di romperla. Un forte vento soffiava, provocando forti ululati e infuriato scuoteva le fronde degli alberi, che altro non potevano fare che piegarsi docili di fronte alla sua potenza. Ogni tanto qualche lampo squarciava il cielo cupo e grigio, illuminandolo per brevi attimi, facendo si che si vedessero i grossi nuvoloni scuri che si stagliavano maestosi in cielo. Tutti quei suoni formavano una così inquietante sinfonia ma al contempo così bella ed ipnotica. Io continuavo a scrivere al computer, le mie dita si muovevano senza sosta sulla tastiera, il mio sguardo era incolla

incollato allo schermo, ero così presa che quasi mi spaventai quando il mio cellulare vibrò segnalandomi l'arrivo di un messaggio, lo schermo si illuminò e vidi una notifica proveniente dal gruppo di famiglia, i miei genitori avrebbero ritardato, con una tempesta fuori non volevano rischiarare qualche incidente. Mi rimisi a scrivere, questa volta a distrarmi dal mio operato fu il mio stomaco che brontolava, guardai l'orologio che segnava le 22:12, decisi di alzarmi per preparare qualcosa da mangiare, in fondo a stomaco pieno si ragiona meglio, no? Pensai. Uscii dalla stanza chiudendo la luce e scesi al piano di sotto, ad ogni passo il vecchio legno delle scale scricchiolava ma ormai c'ero abituata, vivevo in quella casa da 17 anni, io, mio padre, mia madre e Spillo, il cane più dolce del mondo, ancora oggi sorrido pensando a come metteva in bocca il suo guinzaglio e si portava a spasso da solo.
Arrivai in cucina e notai come il rumore del vento e della pioggia fosse più forte, accesi la luce e vidi la porta di servizio aperta, spinta violentemente contro il muro dal vento. Fortunatamente grazie al piccolo porticato, sul pavimento c'era solo un po' d'acqua e qualche foglia, così decisi che avrei pulito dopo.In verità non prestai molta attenzione al fatto che la porta fosse aperta, era rotta da una settimana e col minimo soffio di vento si apriva, era una seccatura, ma bastava bloccarla con qualcosa di poco più pesante e tutto si risolveva.
Aprii il frigo, rimasi lì davanti, immobile scrutando il suo contenuto per dieci minuti circa, come se da un momento all'altro si fosse riempito di quello di cui avevo più

voglia in quel momento, ma visto che ciò non accadde lo chiusi e iniziai a vagare come un'anima in pena per la cucina, aprendo e chiudendo più volte gli stessi mobili. Alla fine optai per un semplice ma buon panino al prosciutto mangiato davanti al televisore, una vera cena gourmet, pensai ridacchiando tra me e me. Mi accomodai sul divano iniziando a mangiare e facendo zapping tra i vari canali. Rimasi in quella posizione anche una volta che ebbi finito di mangiare, non prestavo molta attenzione a quello che guardavo, sinceramente non ricordo nemmeno cosa fosse, mi lasciavo cullare dal lento picchiettare della pioggia, attenuatasi rispetto a poco tempo prima, e lentamente fui avvolta dalle braccia di Morfeo e fui trasportata in un sonno profondo.

Un forte tuono ruggì nel cielo. Dei fulmini lo squartarono. Mi svegliai di soprassalto e nel momento in cui aprii gli occhi la TV si spense, così come tutte le luci.

Mi alzai di scatto dal divano, avevo il cuore a mille, respiravo come se avessi appena corso una maratona, mi sedetti lentamente sul divano con la testa tra le mani, subito notai di essere sudata, chiusi forte gli occhi, cercando di calmarmi e di riprendere a respirare normalmente. Stetti in quella posizione per non so quanto tempo, al buio, circondata dal solo suono delle pioggia. Alzai lo sguardo e dopo aver fissato per brevi attimi un punto indefinito della stanza guardai l'orologio, era l'una passata. Non sapevo se i miei erano tornati o no ma decisi che sarei andata in camera per poter dormire nel mio letto, molto più comodo rispetto al divano. Un altro tuono. Un altro squarcio di

luce nel cielo. Entrambi molto più forti dei primi, al punto che il fulmine illuminò tutta la casa, provocando inquietanti ombre sui muri e sul pavimento, feci un respiro profondo e uscii dal salotto. Una gocciolina di sudore mi scese dalla tempia, solcò la mia guancia infrangendosi sulla spalla. Ero immobile, pietrificata, tremavo, il mio respiro era fermo e il mio stomaco stretto in una dolorosa morsa. Avevo gli occhi spalancati e le pupille, ormai diventate minuscole, erano fisse su una delle pareti. Un acre odore ferroso mi riempì le narici, ciò non fece che peggiorare il tutto. "*Pregusto il piacere di quando il tuo sangue scorrerà copioso sulle mie mani*"

Il mio respiro accelerava sempre di più, così come il mio battito. <<Mamma…papà…>> un flebile e quasi impercettibile sussurro uscì dalle mie labbra. L'ennesimo tuono, l'ennesimo squarcio nel cielo, la cui luce provocò nuovamente quell'inquietante gioco di ombre sul pavimento. Quando staccai gli occhi da quell' agghiacciante spettacolo uno ancor più agghiacciante mi si presentò davanti. A coprire la disgustosa scritta gocciolante c'era un'ombra e nonostante pregassi in cuor mio che appartenesse ad un qualche oggetto sapevo che era l'ombra di una persona. Ancora con lo sguardo rivolto all'ombra vidi il suo braccio alzarsi di scatto, con qualcosa stretto nel pugno, in quel momento la breve luce del fulmine finì. Mi girai di scatto, con gli occhi sbarrati, avevo le lacrime agli occhi e dalla bocca non mi uscì altro che un breve gridolino. Nessuno, di fronte a me non c'era nessuno. Le lacrime a quel punto solcarono le mie guance indisturbate,

sempre più copiose, , mentre rimanendo incollata coi piedi al pavimento spostavo lo sguardo da una parte all'altra, sempre più velocemente. L'ennesimo tuono, l'ennesimo dannatissimo tuono, l'ennesimo maledetto fulmine e l'ennesimo attimo di luce, breve, ma non abbastanza da non permettermi di vedere dalla porta aperta un'ombra muoversi sulla parete della cucina. Improvvisamente dalla cucina sentii il rumore di vetri rotti, subito dopo una debole ma raccapricciante risatina.

<<MAMMA! PAPÁ!>> urlai a quel punto. <<MAMMA!...PAPÁ!>> urlai nuovamente con tutta la voce che avevo dentro, continuai a chiamarli, urlando sempre più istericamente. <<Se è uno scherzo sappiate che non è divertente, vi prego finitela, basta…vi prego, vi scongiuro, basta…>> mano a mano che parlavo la mia voce si faceva sempre più debole, diventando quasi un gemito sofferente. Un altro rumore di vetri rotti. <<MAMMA!..papà…basta vi prego>> riprovai a urlare, ma la voce si bloccò in gola poco dopo, diventando un gemito disperato, spezzato da singhiozzi incontrollati. Grazie al flebile bagliore proveniente da fuori potei vedere quell'ombra spostarsi lentamente, andava verso la porta. Avevo le spalle al muro. Mi trovavo in un lungo corridoio, dal quale si diramavano le diverse stanze, di fronte avevo la porta, avrei tanto voluto correre verso di essa e uscire ma prima dell'uscita c'era la cucina, se avessi corso in quella direzione sarebbe stato fin troppo semplice essere presa. L'ombra si avvicinava, continuavo ad ansimare, di scatto mi girai e salii la rampa di scale che avevo di fianco.

Mentre salivo correndo, misi il piedi troppo in fuori rispetto allo scalino, il risultato fu che il piede scivolò sul gradino precedente ma la parte avanti della mia gamba strusciò contro il vecchio legno dello scalino, sbucciandosi.
Vidi il sangue uscire dalla ferita e dopo pochi secondi il dolore si impossessò di me, urlai, ma non dovevo fermarmi, sennò avrei avuto problemi ben peggiori di una gamba lesionata, continuai a salire. Arrivai fino in cima, proprio d fronte a me si trovava la mia stanza. Subito realizzai che al suo interno si trovava il mio cellulare, avrei potuto chiamare aiuto! Corsi velocemente, ignorando il dolore alla gamba, arrivai dentro e chiusi subito la porta a chiave.

Mi guardai intorno, raccolsi tutte le mie forze e spostai la scrivania verso la porta, in modo tale da bloccarla, non appena spostai il mobile, il computer con la mia amata tesi cadde, rompendosi, ma in quel momento fu l'ultimo dei miei pensieri. Cercai disperatamente il telefono, lo avevo messo sotto carica prima di scendere a cenare. Lo trovai. Urlai dalla frustrazione quando lo vidi attaccato al caricatore, fumante con lo schermo rotto, il black out aveva fatto si che si fulminasse.Lo lanciai con rabbia verso il pavimento, provocandone la sua rottura in mille pezzi e in preda ad una crisi isterica mi gettai sul pavimento, piangendo e urlando, tirandomi i capelli fino a sentire un acuto dolore, mi morsi il labbro fino a farlo sanguinare. Sbarrai gli occhi quando sentii lo scricchiolio delle scale che stridevano sotto il peso di un corpo. In completo panico continuai ad ansimare, mi mancava l'aria,

era come se avessi due mani intorno al collo, che stringevano la presa sempre di più, ancora, ancora e ancora, stavo soffocando. Sentii di nuovo quella risata, ma ora non era un breve risolino, era una risata che diventava sempre più da folle, che aumentava sempre più il suo tono, era una risata di puro e malato divertimento.
<<Sarinaaa, Sarettaaa>> continuava a ripetere come se fosse una cantilena, con tono divertito.
<<SARA!>> urlò a quel punto e quell'urlo coincise con un forte tonfo alla porta <<Io so che sei qui…dai forza esci, così giochiamo insieme, ti va? A me piacerebbe un sacco>> non risposi, guardavo pietrificata la porta. <<SARA! Non lo sai che è maleducazione non rispondere?>> continuai a stare in silenzio.
<<HO DETTO CHE DEVI USCIRE! MI CAPISCI!? ESCI!>> continuava a ripetere di uscire colpendo sempre di più la porta. Continuò così per diverso tempo, fin quando i rumori e le urla non cessarono del tutto. Ci furono diversi attimi di silenzio, ma poi, con tono calmo e pacato disse <<Bene, se non vuoi uscire con le buone non posso far altro che farti uscire io. Ma ti avverto piccola Sara, userò le cattive maniere>> dopo una sua breve risata ci furono altri attimi di silenzio, poi un tonfo molto più forte degli altri fece tremare la porta, dopo di lui un altro e un altro ancora, sempre più forti e avvenivano sempre più velocemente. Rimasi lì ferma per brevi attivi, realizzai il tutto solo quando vidi la lama di un grosso e affilato coltello sbucò dalla porta. Mi alzai di scatto, mi guardai intorno alla ricerca di un qualsiasi modo per evitare un'atroce morte. Puntai lo sguardo sulla finestra. Sarei uscita da lì. Mi precipitai verso di essa e

cercai di aprire il blocco, intanto dietro di me sentivo che i colpi si facevano sempre più forti e frequenti, mi girai. Maledetta me che mi girai a vedere, anzi maledetta me che quel giorno decisi di non andare in città coi miei a vedere il teatro ma di rimanere in quella stupida e sperduta casa in mezzo a quello stramaledetto bosco, per finire quello schifo di tesina che stavo preparando da mesi. Maledetta me, stupida, stupidissima me. Non so cosa avrei dato per evitare quel macabro spettacolo che mi si presentava davanti. C'era un enorme squarcio al centro della porta, da fuori spuntava un coltello da un lato e una mano dall'altra, è quasi ironico dire che la cosa peggiore in quel momento non fosse il coltello ma la persona che lo impugnava, o meglio, il suo volto. Degli ispidi e lunghi capelli neri incorniciavano un viso di un bianco innaturale, la pelle sembrava duro cuoio, il naso era stato tagliato, i suoi occhi, privi di palpebre mi puntavano come un leone punta la sua preda, ma la cosa più macabra stranamente non era nulla di tutto quello, era il sorriso. La bocca era priva delle labbra e parte delle guancie, ciò faceva si che quell'essere, che ormai non si poteva più definire umano, avesse un sorriso fisso, che arrivava fino ai lati del naso e che rendeva visibili tutti i denti.Spalancai gli occhi, iniziando a respirare sempre più velocemente, mi girai di scatto verso la finestra e tentai frettolosamente di aprire il blocco, avevo le lacrime agli occhi che mi impedivano di vedere quello che stessi realmente facendo. Intanto i colpi alla porta ricominciarono, così come la risata di quel maniaco, a quei suoni si unì quello della scrivania che lentamente

strusciava sul pavimento, segno che la porta era stata ormai aperta. Dopo aver finalmente sbloccato la finestra, la aprii, scavalcai il più velocemente possibile il davanzale, mi ritrovai sul pergolato aggrappata al davanzale, la mia camera si trovava al secondo piano e la casa non era molto alta, le possibilità di sopravvivere non erano così scarse. Mi diedi coraggio e lasciai il davanzale, poco prima di sentire un lieve dolore alla spalla destra. L'idea era di scivolare coi piedi sul pergolato, per poi provare ad avere un atterraggio di fortuna senza rompermi il collo. Destino volle che per via delle tegole bagnate persi l'equilibrio e rotolai lungo tutto il tetto, con le mani cercai di coprirmi il più possibile la testa, fortunatamente l'erba attutì la caduta e riuscii ad alzarmi, seppur un po' dolorante, senza ossa rotte o particolari ferite. Guardai in su, verso la finestra, lo vidi mentre mi guardava con rabbia, era infuriato, lo capivo nonostante quel malsano sorriso. Sentii un piccolo bruciore alla spalla destra, provai a toccare il punto dove provavo quel fastidio, quando levai la mano vidi le mie dita sporche di sangue, aveva provato a pugnalarmi. Mi alzai velocemente e quasi in contemporanea lui si spostò dalla finestra, mi girai verso il bosco, iniziando a correre, nel momento in cui l'oscurità del bosco mi inghiottì sentii un urlo di rabbia provenire dalla casa, era lui. Dovevo sbrigarmi, correre più velocemente che potevo, arrivare in strada e chiedere aiuto. Correvo a perdi fiato, il cuore sembrava che stesse per squartarmi il petto. La pioggia continuava a battere incessantemente, ero ormai fradicia, i rami più bassi degli alberi mi .

graffiavano le braccia e la faccia, avevo tutti i piedi sporchi di fango e ormai non pensavo più nemmeno al forte bruciore che mi procurava la ferita alla gamba. Scivolai nel fango, cadendo in una pozza e sporcandomi tutta. Iniziai a gattonare, provando a rialzarmi più volte, invano, continuavo a scivolare, ero in preda al terrore, ricominciai a piangere istericamente. Non volevo morire. L'angoscia si impossessò di me, smisi di tentare freneticamente di alzarmi, rimasi a carponi, fissando il terreno e ansimando per non so quanto tempo, finché alzando lo sguardo non notai una luce, anzi due… ERANO DEI FARI! Mi rialzai e iniziai a correre verso quelle luci, ero salva! Quando arrivai vidi un pick up di un rosso ormai scolorito, vecchio e pieno di graffi, lo riconobbi subito, era del signor McFly, abitava in una fattoria non molto distante da casa nostra. Corsi verso la macchina e vidi Mary, la moglie. Appena mi vide sgranò gli occhi.
<<Sara! Oddio cosa ti è successo? Guarda come è ridotta, povera cara…>>. Non prestai la minima attenzione alla sua domanda. <<Dov'è il signor McFly? >> dissi e considerando la faccia che fece probabilmente il mio tono di voce era molto più alto del normale.
<<Sara…che ci fai qui?>> sentii la sua voce, lo vidi spuntare dalla parte posteriore destra della macchina, con un cric in una mano e uno straccio sporco nell'altra. Vedendo che non rispondevo continuò.
<<Tutto bene?>> ma subito sbarrò gli occhi quando mi vide ricoperta di fango, con la gamba piena di sangue. Lasciò cadere sia lo straccio che il cric, che provocò cadendo un fastidioso rumore. Corse verso di me, facendo il giro della macchina e mettendosi proprio di fronte. Continuò <<Santo cielo…ma si può sapere che hai fatto? Cosa è successo?>> Avevo ancora il fiatone, non gli

riposi, ma ero salva e non ero mai stata più felice di così. Sul mio volto comparve un sorriso che subito svanì quando vidi spuntare fuori dal bosco quell'essere. Mi si raggelò il sangue nelle vene, ero pietrificata, terrorizzata, vedevo che il fattore parlava ma non lo ascoltavo, la mia attenzione era rivolta a quel pazzo che lentamente si avvicinava, fissandomi negli occhi. Non feci nulla, non dissi nulla, semplicemente lo fissavo con gli occhi sgranati, mentre ricominciavo ad ansimare, respiravo con sempre più fatica, mi mancava l'aria e una dolorosa morsa di angoscia strinse il mio petto. Il fattore a quel punto si accorse che non stavo guardando lui, si girò lentamente, nei suoi occhi vedevo solamente della confusione. Quello che accadde dopo fu come se fosse tutto accaduto a rallentatore. Il signor McFly si girò lentamente staccandomi gli occhi di dosso solo quando quelli si posarono sulla figura dietro di lui. Sentì la signora McFly urlare disperatamente il suo nome, ma il suono che udii era molto più ovattato di quello che doveva essere. Mi fischiavano le orecchie.Vidi gli occhi del fattore spalancarsi di botto, sbiancò e a quel punto la confusione che fino a pochi secondi prima si scorgeva sul suo volto diventò terrore.Provò a girarsi e correre verso di noi, ma venne preso per il colletto della sua camicia a quadri e spintonato all'indietro, lo sentivo pregare e implorare.
Venne bloccato da quel pazzo, che gli tappò la bocca con una mano, nonostante tutto, il fattore continuava a mugugnare qualcosa. Non ero capace di muovermi, ero terrorizzata, fissavo la scena come se

ne fossi estranea, , sentivo le urla della signora Mary, che pregava quel folle di lasciare suo marito, urlava il nome di quest'ultimo, singhiozzava. Vidi la mano che impugnava il coltello avvicinarsi sempre di più al collo esposto del povero John McFly.L'uomo guardava ripetutamente prima me e poi la moglie, con uno sguardo di supplica, le sue urla erano soffocate dalla mano del suo persecutore, si divincolava cercando di liberasi, con una mano tesa verso di me e un'altra che stringeva il braccio del pazzo, cercando di spostarglielo, ma inutilmente. Intanto quel mostro continuava a fissarmi, continuò anche quando fece scorrere con calma glaciale la lama affilata sul collo del fattore, la lama lo attraversava come se fosse stato burro. Sentì il verso strozzato del fattore, mentre in preda agli spasmi buttava gli occhi, ormai privi di vita, all'indietro. Vidi il sangue schizzare ovunque, macchiando i logori vestiti del signor McFly e quelli del suo assassino, sentii qualche goccia calda arrivarmi sul viso, stranamente non vomitai, continuai a fissare quella scena.L'assassino lasciò andare il corpo del fattore, che cadde al suolo con un tonfo sordo, mentre sul terreno si formava una pozza di denso liquido rosso, per la seconda volta nella serata, un odore ferroso mi riempì le narici. Improvvisamente fu come se tornassi alla realtà, il tempo ricominciò a scorrere normalmente, le orecchie smisero di fischiarmi e i suoni non mi sembravano più ovattati, anzi, sentivo chiaramente le acute urla della neovedova signora McFly nelle orecchie, stava iniziando a essere snervante. Intanto quel pazzo assassino rimase immobile fissando-

mi, era ricoperto di sangue, ma non sembrava dargli fastidio, tutt'altro, sembrava piacergli. Iniziò a ridere, inizialmente non era altro che una flebile risatina che divenne sempre più rumorosa e frenetica in poco tempo, fino a trasformarsi in una risata incontrollabile, adatta solamente ad un pazzo. Si inginocchiò improvvisamente tenendosi la testa tra le mani ma continuando a ridere. Davo le spalle al pick up, non distoglievo lo sguardo da quel folle, sentivo la signora piangere e mugugnare qualche preghiera. Come se il suo stupido dio potesse davvero scendere e salvarci entrambe. Scappare sarebbe stato inutile, l'idea più sensata era chiudersi in macchina e guidare via, ma come se mi si fosse stato letto nel pensiero, sentii attivarsi il blocco della macchina. Mi girai di scatto guardando Mary, che prontamente passò al sedile del guidatore, non degnandomi di uno sguardo nemmeno quando iniziai a battere i pugni sul vetro del finestrino. Provò a far partire il veicolo più volte, ma non successe nulla, la macchina non partiva, la donna urlò dalla frustrazione.<<Patetico vero?>> sentì dire da quel pazzo, che ridacchiante si alzò. Non risposi. Nemmeno lui disse altro, si limitò a venire lentamente verso di me, fissandomi negli occhi, ormai aveva smesso di ridere. Per qualche oscuro motivo i miei atteggiamenti erano cambiati, probabilmente prima avrei fatto come il fattore, mi sarei disperata come avevo fatto nella mia camera, ma stranamente rimasi impassibile, nonostante l'angoscia continuasse a serrarmi il petto. Vidi lui alzare il coltello al cielo, pronto ad affondarlo nella mia carne. Fu un attimo. Riuscì a staccare miracolosamente lo

specchietto del pick up, fortunatamente già parzialmente rotto, e a colpire con tutta la forza che avevo in corpo la testa di quello che ormai stava per divenire il mio assassino. Non emise un suono, cadde semplicemente a terra, ma il colpo non era stato sufficientemente forte, era servito solo a farlo incazzare. Lo sentii mentre coi denti stretti descriveva quello che mi avrebbe fatto di lì a poco, iniziò ad alzarsi lentamente, io davo le spalle al pick up, non potevo scappare in nessun modo. Fu in quel momento che mi si riempirono gli occhi di lacrime e a quel punto mi venne mi venne un mente un'unica cosa.Strinsi i denti e con una mano presi uno dei pezzi di vetro rotti dello specchietto, sentii un dolore lancinante e vidi il mio sangue scorrere copioso per terra, ma in quel momento era l'ultimo dei miei pensieri. Non persi tempo e nel momento in cui lui si stava alzando gli conficcai quel pezzo di vetro in un occhio. Urlò di dolore, si piegò in due, lasciando cadere il coltello, portandosi le mani all'occhio ferito.Mi abbassai subito a prendere il coltello che gli era caduto, mentre mi rialzai sentii il suo ennesimo urlo di dolore, lo vidi di fronte a me, in piedi, col pezzo di vetro tra le mani, che lasciò cadere poco dopo, facendo sì che si rompesse in mille pezzi. Mi guardava infuriato, come se stesse pensando a quali torture, tra le più dolorose, infliggermi. L'occhio che avevo colpito era un'orbita vuota, dalla quale scorreva, macchiando il suo viso e i suoi vestiti, moltissimo sangue. Ovviamente figurati se un colpo inflitto da potesse mai arrivare al cervello e ucciderlo.
Si scagliò urlante verso di me, non feci altro che stringe

re l'impugnatura del coltello tra le mani, ignorando il dolore che si sprigionava dalla mano ferita, chiudendo gli occhi e stendendo le braccia. Le urla cessarono, in pochi secondi un denso liquido caldo mi scorreva sulle mani. Aprii gli occhi, vidi lui, che mi guardava con sguardo scioccato, stringendo le mie mani nelle sue, cercando di togliere inutilmente la lama dal suo stomaco. Una macchia rossa si allargava sempre di più sulla sua felpa bianca. Tossì sangue, qualche schizzo mi arrivò sul volto, sorrisi. Levai bruscamente le mani dall'impugnatura del coltello, lui continuandomi a guardare biascicava qualcosa di incomprensibile. Lo vidi mentre cadeva all'indietro, provocando l'ennesimo tondo sordo sul terreno. Era sporca del suo sangue, sulle mani, sul viso, sui vestiti, ma tutto ciò non mi provocava il minimo disgusto. Mi fissai le mani insanguinate, scoppiando a ridere.Il mio sguardo si posò sul corpo di quello che sarebbe potuto essere il mio assassino, ma che ora non era altro che una mia vittima. Continuava a biascicare parole sconnesse, muovendosi appena e stringendo tra le sue mani, ormai sporche del suo sangue, l'impugnatura del coltello. <<Patetico vero?>> dissi continuando a ridacchiare, respirando a pieni polmoni al divina fragranza del sangue.Non smisi di ridere nemmeno quando gli strappai il coltello dallo stomaco e nemmeno quando mi inginocchiai di fianco a lui, alzando il coltello al cielo e pugnalandolo nuovamente, vicino alla zona di prima. Ripetei quel movimento diverse volte, beandomi del calore del suo sangue e dei suoi gemiti agonizzanti sempre più soffusi. Continuai anche dopo che esalò l'ultimo respiro, era dannatamente divertente, continuai a ridere e a colpirlo per diversi secondi.

esalò l'ultimo respiro, era dannatamente divertente, continuai a ridere e a colpirlo per diversi secondi. Dopo poco mi alzai, ero ricoperta di sangue e lo fissavo dall'alto con un sorriso in faccia. Sentii la portiera dell'auto di fianco a me aprirsi e chiudersi. Mi girai. Vidi di fronte a me la cara signora McFly che mi guardava spaventata, ci guardammo per poco, fin quando lei non fece una risata nervosa.
<<Oh cielo cara, che spavento eh? Pensavo proprio che non ce l'avremmo fatta>> Continuai a guardarla, senza rispondere. Continuò. <<Spero tu non te la sia presa per la storia del pick up cara, una fanciulla intelligente come te capirà sicuramente il mio gesto. Ero così impaurita, ma sono cose che capitano vero? Sarei corsa a chiamare aiuto. L'importante è non prenderla sul personal…>> la poveretta non riuscì a finire la frase a causa di un coltello che le trapassava la gola, il mio ovviamente. Il suo sangue scorreva copioso sulla mia mano, sporcandole quel vestito a fiori di pessimo gusto che indossava. Le sorrisi dolcemente <<Ma va cara, tranquilla, hai ragione in fondo, sono cose che capitano a tutti. Se te lo stessi chiedendo questo non è per la storia del pick up, figurati, ma per le tue fastidiose urla da gallina>>Mi guardava con occhi sbarrati, dei rivoli di sangue le uscivano dalla bocca, cercava pietosamente di respirare, cosa che con un coltello nella trachea e i polmoni pieni di sangue era alquanto complicato a mio avviso, ma chi ero io per discutere le sue scelte?<<Questo invece…>> feci una breve pausa, levandole il coltello dalla gola e piantandoglielo in pancia con forza,

provocando altri schizzi di sangue e provocando l'ennesima risatina da parte mia e un gemito strozzato da parte sua. Il suo volto, con quella smorfia agonizzante, mi divertiva troppo.
<<Questo è per la storia del pick up. Non è una cosa molto carina abbandonare qualcuno in presenza di un assassino non credi? CARA!>>
Il cara coincise con un'altra pugnalata, questa volta al petto. Sorrisi nel vedere la sua anima lasciare il corpo e i suoi occhi diventare vacui e freddi, così come la sua pelle d'altra parte. Cadde al suolo, provocando anche lei l'ennesimo tonfo e l'ennesima chiazza di sangue sul terreno. Per la quarta volta in poche ore sentii quel meraviglioso odore ferroso, andai in estasi.Mi allontanai dal suo corpo. Alzando la tesa verso il cielo, uno manto di un intenso blu scuro impreziosito con milioni di luminose stelle mi sovrastava, una paffuta e pallida luna illuminava l'aria circostante, insieme a quelli che erano i fari del pick up. Chissà quando aveva smesso di piovere, non me ne ero proprio accorta, quei grigi nuvoloni erano spariti, dando posto a quel bellissimo spettacolo. L'aria era fresca, ma piacevole, frizzantina direi. Al meraviglioso odore dell'erba bagnata si mescolava quello pungente e ferroso del sangue, non avevo mai sentito una fragranza così buona, non potei fare a meno che respirare a pieni polmoni. In lontananza sentii una civetta. Sorrisi. Che nottata magica. Ero completamente bagnata, sporca di fango e sangue più o meno rappreso. Solo che il problema era uno, non ero soddisfatta, ne volevo ancora. Ridacchiai e un bel pensiero mi balenò in mente, chissà se i miei

erano tornati. Come se il fato mi leggesse nella mente, vidi dei fari in lontananza e non fu difficile notare che quella era la macchina dei miei genitori. Non potei non sorridere a trentadue denti, avviandomi canticchiando verso il bosco, con il coltello tra le mani, pregustando il piacere di sentire altro sangue scorrere sulle mie mani e soprattutto di sentire la sua meravigliosa fragranza intorno a me.

Valeria Marotta

Cuore e mente

"Nella giornata di oggi ragioneremo d'amore. Aspettate, prima che vi ritrovi stesi a terra, addormentati dalla noia, volevo solo rassicurarvi. So che probabilmente questa non sarà la miglior storia che sentirete durante queste giornate, ma posso assicurarvi che non sarà per nulla noioso, difatti l'amore non annoia mai, poiché è qualcosa di dinamico, tanto può travolgerti come una tempesta incessante, fino a portarti quasi in cielo, tanto può scaraventarti di nuovo a terra come se nulla fosse accaduto.

Vi starete chiedendo cosa potrò mai saperne io di tutto ciò? In effetti qui l'esperto in materia è il nostro protagonista, Cuore.

Egli possiede un fascino irresistibile, è estremamente gentile, colui che tutti vorrebbero al proprio fianco. Tuttavia non è molto sveglio e spesso passa molto tempo con persone che non meritano i suoi dolci modi di fare, continua a badare a cose da poco, sciocchezze. Cuore ha moltissimi amici, tra cui Mente: lei è una tipetta sveglia, però è molto timida, forse questo è dovuto al fatto che si sofferma molto a pensare alle sue azioni o a ciò che gli altri pensano di lei. Tuttavia i due non vanno molto d'accordo e spesso si ritrovano a litigare. Una volta è successo che Cuore si innamorasse di una ragazza, ha persino passato mesi

a corteggiarla, ovviamente riuscendo nel suo intento.
Come potrete aver già immaginato, Mente era molto adirata, o forse solo gelosa, o forse cercava solo di proteggerlo, cercò di avvisarlo in vari modi: 'Sappi che io non ho nulla
contro di lei, credo solo che questa persona ti stia facendo impazzire, insomma, da quando è arrivata continui a comportarti in modo completamente diverso dal solito…'
'Io, invece, credo che non siano affari tuoi, neanche la conosci. Piuttosto impara ad evitare di giudicare tutti gli sconosciuti!'
È inutile continuare, andarono avanti così fino all'infinito, senza effettivamente giungere a un punto comune. Qualche giorno dopo, Mente trovò il suo amico a terra, in mille pezzi, la sua faccia era sconvolta e lei era preoccupatissima. Mentre cercava di raccogliere tutti i pezzi, gli chiese cosa fosse successo, chi lo avesse ridotto in quello stato: 'Sai, stranamente, per una volta avevi ragione. Dovrò starti più a sentire d'ora in poi'
Mente rispose semplicemente con un sorriso: capì che persino i litigi erano inutili, capì che nessuno dei due era migliore dell'altro, capì che se avessero collaborato insieme
sarebbero decisamente andati d'accordo. Così rimasero lì dov'erano, a cercare di ricucire insieme, con un po' di ingegno, tutti i pezzi di Cuore".

Pasqualina Minieri
Ogni anno al tramonto

Ogni anno durante l'equinozio di Primavera,al tramonto,gli alberi di ciliegio nel giardino della corte francese dei Moreau offrono uno spettacolo incantevole. Il cielo si tinge di viola misto all'arancione sprigionato dai raggi solari.Una leggera e calda brezza, facendo il solletico ai fiori già sbocciati, ne fa cadere a poco a poco,lentamente,i bianchi petali sporcati lievemente da un sottile strato di rosa pallido. Alla sera,una volta calmato il vento,il terreno è pronto ad accogliere i petali che la corrente non è riuscita a portare con sé.Nessuno osa calpestare il tappeto roseo creatosi come per magia,se non un ragazzo,un servo ormai abituato a questo spettacolo da tre lunghi anni. Al ragazzo non importa restare ad ammirare la rapidità e la leggerezza con cui cadono i fiori,bensì resta lì per porgere alla sua amata una rosa dello stesso colore del cielo al tramonto. Ogni volta,però,seppur non di proposito, resta a osservare lo scenario intorno ai suoi piedi.Ogni volta si interroga sul perchè tutto quell'interesse nel coltivare qualcosa di così effimero e sfuggente. Un giorno quegli alberi sono splendidi e pieni di vita,mentre il giorno dopo sono già mezzi spogli e malinconici. Per alcuni i ciliegi sono simbolo di eleganza,bellezza e amore,ma per quel ragazzo erano solo un'ulteriore prova di quanto la caducità dei fiori,la loro bellezza estrema e la morte rapida siano elementi riconducibili alla morte. Puntualmente il fanciullo ,che non ha più di diciotto anni,si ritrova con gli occhi iniettati di rosso e l'iride ambrata,brillante alla luce

pomeridiana,ricoperta da un sottile velo umido. Le spine nelle dita per raccogliere quel fiore pizzicano nell'asciugare quell'unica goccia solitaria sulla guancia. Pizzicano anche il cuore e la testa al ricordo della paura e dello sforzo per raccogliere quella rosa senza essere scoperto. Si siede dunque sulla terra a gambe incrociate ripercorrendo i giorni con la sua amata,mentre i petali gli solleticano le caviglie per mezzo dei pantaloni ormai troppo corti,ma che pur volendo non sa come acquistarne dei nuovi. Il ragazzo,che solo in seguito scoprii chiamarsi Leroy,a soli sei anni era stato venduto come schiavo. Aveva origini scandinave e a causa del magro aspetto i genitori l'avevano abbandonato, poiché non adatto fisicamente alla tradizione guerriera del tempo. Arrivato in Francia riuscì per quattro anni a sopravvivere vendendo ciò che trovava in strada e mangiando ciò che gli offrivano gli osti gentili o che egli stesso riusciva a rubare dal mercato, finché un giorno non ne ebbe più bisogno,poiché durante un'azione del genere fu colto dal proprietario della bottega, il quale voleva farlo giustiziare. François Moreau,nobiluomo,ne ebbe pietà e propose un affare al piccolo:egli gli avrebbe dato cibo e ogni altra cosa di cui aveva bisogno a patto di due mani in più nella servitù. Seppur restio all'inizio il ragazzo accettò e si stabilì così nella grande villa della dinastia Moreau.Tutto fin lì sembrava andare bene,ma appena conobbe Clarice Moreau la sua vita diventò un inferno. Tutto ebbe inizio un pomeriggio al tramonto dell'equinozio di Primavera. Leroy come ogni giorno,da un anno,era intento a potare le piante del giardino quando dall'altra parte dei cespugli vide arrivare volteggiando una fanciulla dai

lunghi capelli ramati,gli occhi color nocciola,un vestito viola che danzava insieme alla brezza leggera,e un libro stretto al petto. Ne rimase semplicemente incantato. Ogni giorno la osservava da quei rami che lasciava crescere di proposito per non essere scoperto. Ogni giorno se ne innamorava sempre di più. In tutto quel tempo non aveva mai avuto il coraggio di rivolgerle la parola ,ma gli piaceva guardarla mentre leggeva un libro alla luce del sole,appoggiata con la schiena al tronco dell'albero di ciliegio più alto. Qualche volta le cadeva un piccolo petalo sul vestito,lo raccoglieva,ammirava la perfezione della sfumatura di rosa su di esso e appoggiandolo sul palmo della mano lo lasciava trasportare via dal vento. Tutto con lei era una leggerezza. Passarono i giorni e alla ragazza non era mai permesso oltrepassare la siepe,finché un giorno decise di disobbedire e vedere cosa c'era di tanto proibito dall'altra parte. Si trovò così faccia a faccia con un giovane circa della sua stessa età,che non aveva mai visto prima,ma con il quale strinse subito amicizia. Trascorsero giorni,mesi e anni,ma quell'amicizia iniziata in giovane età non diede segno di voler finire,anzi si dimostrava sempre più forte.A Clarice piaceva istruire Leroy nella lettura e a lui piaceva la pazienza e l'affetto che la ragazza aveva nei suoi confronti,così ogni volta che si ritrovavano a leggere insieme il giovane,in cambio,le portava una rosa. Non una comune,ma una di colore viola. Un colore insolito,ma con uno strabiliante significato. Una volta,in strada,aveva sentito dire che le rose viola erano simbolo di grazia e bellezza e rappresentavano l'incantesimo. Chi le regalava a qualcuno voleva far sapere loro che ne

rimasto profondamente colpito al primo sguardo e se ne era innamorato. Leroy,dunque,sapeva il perchè ogni volta le donava quel fiore,ma a Clarice raccontò solo che era simbolo di grazia e bellezza come lei. La fanciulla non raccontò niente al padre di quell'amicizia così profonda nata tra loro per paura che egli avrebbe punito il giovane,ma François Moreau si accorse delle tante rose che la figlia aveva in camera e delle poche che erano rimaste in giardino e così,per giorni,chiuse la ragazza nella sua stanza e non le permise di uscire. Le stagioni passavano e Clarice non era più la stessa. Aveva perso la tanta ardita voglia di leggere e di mangiare. Finì con l'ammalarsi. Leroy sapeva i rischi a cui andava incontro,ma non gli importava ,voleva vederla e così ogni mattina presto andava a trovarla,ma puntualmente lei dormiva; così le lasciava una rosa sul comodino e tornava a lavoro. Passò un anno e il pomeriggio dell'equinozio di Primavera Clarice fu portata via insieme ai fiori di ciliegio dalla calda brezza della stagione. Da quel giorno Leroy non fu più in grado di sedersi sotto il grande ciliegio e leggere. Non riuscì più nemmeno a restare per molto nel loro giardino,perchè tutte gli ricordava lei:i bianchi petali rosati,la siepe,le rose. Tutto gli creava un vuoto dentro che non era capace di colmare. Nonostante ciò non smise mai di portarle una rosa viola,solo che ora quel fiore resterà sulla fredda lapide ed egli non potrà mai più vedere il sorriso sincero e amabile della giovane nel mostrarle quante spine aveva ricavato nel raccoglierla solo per lei.

Maria Rosaria Naddeo
Sole

Che bello il sole primaverile. Dopo il lungo inverno grigio e piovoso asciuga le nostre ossa dall'umidità. Mi piace sedermi sulla sabbia calda e farla scivolare tra le mie dita, ci gioco e penso a quanto quei granelli siano piccoli, minuscoli, quasi impercettibili. Penso proprio che anche noi siamo così, infinitamente piccoli e apparentemente uguali eppure così unici. Che meraviglia che è l'uomo, l'uomo che ha da sempre sfidato se stesso e i confini. Guardo il mare e mi chiedo dove finisca, osservo la spuma delle sue onde che rincorre un gabbiano sul bagnasciuga, intanto il vento continua a giocare con i miei capelli e respiro appieno il profumo della salsedine. Si sta così bene qui. Chiudo gli occhi e mi faccio cullare dalla voce del mare. Mi sveglio, sono nella mia stanza. Mi affaccio alla finestra e vedo il nulla. Il silenzio è assordante. La strada è deserta, i negozi sono chiusi, l'unico movimento percepibile è il vento che agita le fronde degli alberi. Questo però non è lo stesso vento che mi scompigliava i capelli, è un vento triste, malinconico. Non sento più le onde del mare ma solo una voce metallica: " attenzione, avviso a tutta la popolazione: per il contenimento del nuovo corona virus è severamente vietato qualunque spostamento che non sia per motivi di lavoro, salute o approvvigionamento alimentare." Mi sento più piccola di un granello di sabbia. Nella testa continuano a risuonare queste parole così assurde, quasi incomprensibili. Anche in casa il clima è teso e l'aria che si respira è pesante… quanto mi manca quel profumo di salsedine. La mia mente è piena di domande alle quali nessun servizio speciale, né telegiornale o statistica, né gruppo di ricercatori o dirigente sanitario potrà dare risposta. Come staranno i nonni ?

E papà che lavora in ospedale? Quanto durerà tutto questo ? Fra quanto potremo tornare ad abbracciarci ? Lo stesso uomo che ha sfidato il mare ora ha paura, ha paura e non riesce a sconfiggere un mostro più grande di lui. Penso, continuo a pensare e provo anche io timore, terrore di non sapere come andrà. Una lacrima mi riga la guancia, così come le gocce di pioggia che si rincorrono sui vetri delle finestre. Mi manca la normalità: tutti quei riti, quei piccoli gesti quotidiani che davamo per scontato e che ora ci sono stati sottratti. Mi mancano quegli affetti, quelle persone care che ora sono lontane, il sorriso sul volto di mamma che al mattino prepara il caffè, le lunghe passeggiate, le chiacchiere al bar con le mie amiche, il sabato sera in piazza e i pomeriggi sul lungomare ad aspettare il tramonto. Mi manca andare a scuola, in palestra, al cinema e a teatro. Mi chiedo come mai apprezziamo ciò che abbiamo solo nel momento in cui ci viene tolto. Allora decido di essere grata per quello che ho ora, voglio riscoprire la meraviglia di chiacchierare con i miei genitori dopo pranzo, voglio fare lunghe chiamate con le mie amiche, leggere, imparare a dipingere e invadere la casa con profumi di torte e biscotti di ogni genere. Voglio re-imparare ad amare e farmi amare. Le nostre vite sempre frenetiche, veloci, inarrestabili ora sono costrette allo stop, quindi fermiamoci e proviamo ad apprezzare ciò che abbiamo. Io sorrido, voglio indossare il più bel sorriso di sempre e stare vicina alle persone che amo. Che bella parola… AMORE! Prendo la chitarra, impolverata e per troppo tempo trascurata e inizio a cantare: Canzoni che parlano d'amore,perché alla fine, dai, di che altro vuoi parlare? Che se ti guardi intorno non c'è niente da cantare
Solamente un grande vuoto che a guardarlo ti fa male
Perciò sarò superficiale
Ma in mezzo a questo dolore
Tutto questo rancore

Io canto solo per me
Le mie canzoni poco intelligenti
Che ti ci svegli la mattina e ti ci lavi i denti
Canzoni per chi non ha voglia di pensare o di ascoltare
Canzoni per dimenticare
Quelle canzoni da cantare a squarciagola
Come se cinquemila voci diventassero una sola
Canzoni che ti amo ancora anche se è triste, anche se è dura
Canzoni contro la paura
Canzoni che ti salvano la vita
Che ti fanno dire "no, cazzo, non è ancora finita!"
Che ti danno la forza di ricominciare
Che ti tengono in piedi quando senti di crollare
Ma non ti sembra un miracolo
Che in mezzo a questo dolore
E tutto questo rumore
A volte basta una canzone
Anche una stupida canzone
Solo una stupida canzone
A ricordarti chi sei

Brunori Sas, canzone contro la paura

Ricordiamoci chi siamo ! ricordiamoci della nostra forza e continuiamo a lottare. Apro la finestra e vedo di non essere sola… ognuno sta cantando la propria canzone, a squarciagola, col sorriso stampato sul volto. Non vedo più paura, ma tanta voglia di rialzarsi. Siamo uniti più che mai e, anche se distanti, nulla ci vieta di pensarci fortissimo. Torneremo ad abbracciarci, torneranno i pomeriggi in spiaggia, torneranno le carezze e i discorsi fatti guardandosi negli occhi senza dire una parola . Noi cambieremo, saremo più consapevoli, forti e riconoscenti. Non esisteranno più barriere e saremo più uniti che mai .

L'unica cosa che non cambierà è il sole, che continua a splendere perché non sa cosa sta succedendo. Quando riempiremo le strade sarà più luminoso che mai e ci regalerà i più dolci frutti dell'estate. E sarà bellissimo. Fino ad allora io continuerò a cantare la mia canzone.

Anna Napoli

Il primo sbagliatissimo amore

Lucrezia seppe della morte della befana del quarto piano al ritorno da scuola. Davanti al portone c'era la macchina della polizia con alcuni poliziotti che le chiesero chi fosse e dove andasse. Lei, 15 anni appena compiuti e tutte le puntate di Montalbano viste e riviste in tv, rispose compunta:"Mi chiamo Lucrezia Delroi ed abito al secondo piano, interno 6 – ed un momento dopo aggiunse, seria – sono la figlia del viceispettore Delroi".-"E' la figlia di Delrè - disse una poliziotta al tizio davanti al portone -Falla passare".Nelle scale, il maestro in pensione del primo piano la informò che era morta la signora Iride:-"Morta ammazzata. Con una botta in testa. I drogati" spiegò, lapidario. Alle tre, mentre la mamma prendeva la seconda ed ultima tazzina di caffè della giornata, suonarono alla porta. Era la polizia.La mamma li accolse con garbo ma ancor prima di farli accomodare in salotto, ordinò a Lucrezia di andare in camera sua. La poliziotta - erano un uomo e una donna - disse che no, volevano parlare anche con la ragazza.-"Perché?"-" Perché la signora Iride che passava le giornate sul divanetto di fronte la tele, era sempre dietro la finestra a spiare quando entrava e usciva Lucrezia."Chi? la befana del quarto piano?- "Una telecamera della banca alla fine della strada abbraccia anche la facciata di questo edificio e si vede chiaramente che segue la bambina..."La mamma la interruppe, gelida:-"Basta!, chiamo il mio avvocato." e Lucrezia pensò tutt'insieme che come si permetteva quella scema di poliziotta di chiamarla bambina, che loro mai avevano avuto un avvocato e forse non ne conoscevano manco uno e che Montalbano era tutt'un'altra cosa. La mamma sibilò:-"Mia figlia

è minorenne; parlate con me o vi denuncio."-" Eh, le minorenni di oggi..." borbottò il poliziotto coi capelli rossi. La mamma, rigida che pareva avesse ingoiato la scopa, si alzò e si diresse alla porta. Lucrezia con una fitta di dolore risentì le parole di papà che burlava la mamma che quando si incavolava pareva la principessa dei ghiacci. Anche lui la chiamava "la mia bambina", ma Lucrezia, piccina e magrina, ora aveva 15 anni e faceva il secondo liceo, e non era più una bambina. Se ne era accorto solo Diego.La sera a letto, la ragazzina ricordò che effettivamente due volte aveva notato la befana sporgersi nella tromba delle scale e le pareva addirittura di averla sentita bofonchiare qualcosa; ma lei andava sempre di corsa per non fare tardi a scuola. Fu un momento, poi prima di addormentarsi, forte, imperioso tornarono "quel" pensiero e la paura. A scuola non si parlava d'altro: la befana era antipatica a tutti. Poi scoppiò la bomba: il fondo del secondo cassetto del comò della signora Iride era tutto foderato di bustine di cocaina. Lo dicevano tutti, anche il giornale, anche a scuola, ma i due poliziotti quando tornarono a casa loro, nervosi e sgarbati, dissero alla mamma che le bustine, ordinate ed in fila erano protette da fogli azzurrini di un diario, fogli del mese di ottobre del diario di Lucrezia. La mamma svenne, Lucrezia, terrea, protestò di non saper dare una spiegazione. La poliziotta che minacciava di sbatterla in galera se non parlava, ruggì che non arrestava madre e figlia immediatamente per rispetto alla memoria del viceispettore Delrè. La mattina seguente, nell'ora di greco, il bidello entrò in classe dicendo che la signorina Delrè era attesa in segreteria. Disse "la signorina Delrè" e Lucrezia che aveva passato la notte piangendo di dolore e di paura, si sentì mancare il respiro. In segreteria la preside le chiese se accettava di parlare con la poliziotta. La ragazzina annuì appena, e la preside uscì. La poliziotta grassoccia le si sedette di fronte su uno stesso banco

e a muso duro sillabò: :-“ Voglio il nome, se no ti porto in questura, ora, subito. E non fare scene con me, chiaro, Lulù?”Lucrezia sentì venir meno le forze e divenne pallida come un cencio. La poliziotta se ne accorse e ne ebbe pena.-“Scappa in bagno. Ti aspetto”.A Lucrezia che tornò dopo un momento barcollando, disse:-“Non ti sembrerà possibile, ma tanti anni fa sono stata ragazzina anche io. A chi copiavi queste poesie?” e le mostrò i fogli azzurri del mese di ottobre di un diario di scuola. Sui fogli ben piegati c'erano i versi di Prevert, ognuno con una poesia che terminava con in un angolo scritto piccolo piccolo Lulù, con la u che si arricciolava in un cuoricino.-“Chi è lui? Dimmelo, se no parlerai in questura”E Lucrezia sussurrò “Diego” e poi chiese, implorò:-“Dov'é?”- “Diego chi?”-“E che ne so. E' Diego; gli ho copiato le poesie perché mi ama e lo amo e così mi può conoscere, visto che mamma non mi fa mai uscire.”La poliziotta andò via con quel nome prezioso, ma in commissariato dissero che a Napoli ci sono un esercito di Diego o Diego Armando. E l'ispettore aggiunse che c'è pure uno che ha tre nomi Diego, Armando, Maradona; di cognome fa Esposito, naturalmente. Ma perché le bustine di coca erano avvolte nei fogli con le poesie d'amore? E perché erano a casa della signora Iride?La nebbia cominciò a diradarsi poche ore dopo, quando trovarono il corpo crivellato di proiettili di Diego Degli Esposti, 17enne malavitoso.Il ragazzo, alto e bello, viveva con una trentottenne che, ben torchiata dai poliziotti, rivelò una storia squallida, sudicia:Diego, uno spacciatore, per il salto di qualità aveva detto al suo boss di avere un posto sicuro dove tenere la coca man mano che arrivava. Aveva aggiunto di avere una ragazzetta che gli stava appiccicata notte e giorno e che era la sua assicurazione con la polizia: la figlia di Delrè. Con la stessa motivazione e con una piccola cifra aveva convinto la signora Iride a tenergli la roba, visto che lui si

rigirava la ragazzina del secondo piano che era connivente con la polizia. Lucrezia era figlia di un ispettore ucciso in servizio. Fu cura dei poliziotti lasciar fuori da quella squallida storia di degrado il primo delicato sbagliatissimo amore della figlia dell'amato e rimpianto ispettore Delrè. Bisognò tuttavia dare spiegazioni alla signora Delroi che minacciava sfracelli.Ci pensò la poliziotta che raccontò alla rigida vedova dell'ispettore cosa dice Jacques Prevert a tutti, e ad un'adolescente sognatrice in particolare.

Sabrina Orefice
Ali spiegate

L o n d r a , *L o m b a r d s t r e e t 1 0 4 5*
18 Febbraio 2020

La mia è da sempre stata un'esistenza grigia, priva del tutto di vittorie, cosparsa di fallimenti, rimorsi e ambizioni infrante; mia sorella era forse l'unica che riuscisse a illuminare e portare un pizzico di felicità nella mia vita e in quelle degli altri, anche se la sua stava cadendo a pezzi, giorno dopo giorno, senza che nessuno se ne accorgesse. Alla fine tutti l'abbiamo scoperto, ma era troppo tardi. Si chiamava Taipa: nella mia lingua vuol dire "*ali spiegate*", ali che ebbe sempre e la portarono a rincorrere i suoi sogni, ad ogni costo, e a lottare contro tutti per le sue idee. Oggi, a cinque anni dalla sua morte, ho trovato il coraggio di ritornare nella sua casa a Londra e in un cassetto remoto del suo studio un oggetto ha catturato la mia attenzione. Ho tra le mani la collana di mia sorella, che prima ancora apparteneva a mia madre. L'avvicino al viso…Riesco ancora a sentire l'odore della mia casa, dell'India. Non potrò mai dimenticare le mie origini, anche se, quando abbandonai la mia terra per fuggire dalla guerra con mia sorella, ero solo un bambino di appena sette anni. Lei ne aveva undici, ma sembrava più grande. La guerra ci portò via tutto. Non che avessimo tanto, ma ci bastava e vivevamo bene. La mia famiglia era molto numerosa: eravamo sei fratelli e vivevamo insieme ai nonni e agli zii. Morirono tutti nel 1965, nella guerra del Kashmir tra India e Pakistan, e da quel momento io e Taipa, da soli, vagammo per gran parte dell'India. Non sapevamo bene come comportarci: forse cercavamo una casa, una nuova famiglia, un posto dove non ci fossero guerre, morti e sofferenza.

Ma chi lo sa cosa aveva in mente lei! Io la seguivo senza domande; era il mio punto di riferimento ed io il suo. Adesso, seduto nella sua stanza, mi accorgo di aver trascorso anni trascurandola. Guardo i quadri appesi al muro, le scartoffie rimaste intatte, nel loro disordine, sulla scrivania, come se fosse uscita da quella porta qualche minuto fa; accarezzo delicatamente, con la punta delle dita, il copriletto su cui, da ragazza, si abbandonava alla stanchezza e al sonno, ancora vestita e abbracciata ai libri per aver studiato tutta la notte. Provo un profondo senso di mancanza. Sento il cuore piegarsi su sé stesso e comprimersi, come se stesse per svanire da un momento all'altro o rompersi irreparabilmente in mille frammenti. Soffoco un singhiozzo, poi mi arrendo e cedo al pianto; lascio che quelle lacrime amare solchino le mie guance e mi liberino dall'angoscia che da tempo ho soffocato dentro di me, custodendola segretamente, come se fosse motivo di vergogna. Per la prima volta riesco finalmente a piangere la morte di Taipa. Il dolore che non sono riuscito a manifestare in questi anni mi ha corroso pian piano l'anima. Rannicchiato in un angolino, lascio andare in pace il suo fantasma, che ha tormentato costantemente i miei giorni. «Ma perché non hai pensato a creare, tra tutte le tue brillanti invenzioni, anche una macchina del tempo? A quest'ora avrei potuto abbracciarti e riempire il vuoto che ho dentro, avere l'opportunità di chiederti "scusa" e dirti "grazie" per non avermi mai abbandonato, né quando eravamo due bambini né da adulti, dopo che ti ho rinnegata, rifiutata e odiata per cose di fronte a cui prima ero così stupidamente cieco; soltanto ora le comprendo.»
Dopo la devastazione che la guerra porta nel cuore degli uomini e nelle radici della terra, per noi, due bambini, fu difficile sopravvivere. Taipa mi fece da mamma, sorella, amica, consigliera; riusciva a infondere nel mio spirito continua speranza, nella quale entrambi ci rifugiavamo,

aspettando e immaginando un futuro migliore. Non l'ho mai vista piangere: lo faceva di nascosto, mentre dormivo; una volta l'ho sentita, ma non gliel'ho mai detto. Io, al contrario, piangevo spesso: mi mancavano i miei genitori, la mia casa, i miei giochi, gli amici. Anni dopo avrei capito che anche Taipa provava tutto questo e altro ancora, ma si mostrava sempre forte e faceva del suo meglio per esserlo soprattutto ai miei occhi, per incoraggiarmi ad andare avanti.
Nella calda estate del 1966, il destino stabilì che le nostre vie si sarebbero dovute dividere. Le nostre preghiere di avere di nuovo una famiglia vennero ascoltate, ma a un caro prezzo. Taipa venne adottata dalla governante di una famiglia benestante a Nuova Delhi, che era a corto di personale per i lavori domestici, io invece diventai il giovane apprendista di Jeremy, un generoso marinaio inglese trasferitosi in India. Da quel momento conducemmo vite separate, e né io né lei ricevemmo notizie l'uno dell'altra per molti anni. Nessuno dei due, però, sapeva che le nostre strade erano destinate a incrociarsi di nuovo, con l'arrivo dell'età adulta. . La vita aveva in serbo per lei grandi cose: quella bambina un po' gracile, con i capelli folti e neri, gli occhi intelligenti e profondi, all'apparenza insignificante per la società e il mondo dell'epoca, entrata nella vita quotidiana della nuova famiglia, si sarebbe affacciata al futuro con entusiasmo. Per una ragazzina come lei, cresciuta nella povertà e costretta a chiedere l'elemosina e a dipendere dai favori degli altri per un anno, mettere piede in un ambiente ricco e sprezzante verso le persone in difficoltà era impensabile. Abitava al piano inferiore del palazzo dove vivevano i suoi datori di lavoro insieme alle altre domestiche, ma qualche volta capitava che, durante le sue ore di riposo, riuscisse a sgattaiolare in giardino e a godersi attimi di tranquillità e spensieratezza sdraiata all'ombra del maestoso banano, vanto della

padrona di casa poiché considerato sacro. Il giardino era molto curato: piante esotiche e decorazioni artistiche floreali attiravano gli sguardi con i loro colori vividi che spiccavano, durante le giornate di sole, sul prato verdeggiante e rigoglioso. Immersa nella vegetazione mozzafiato che circondava l'abitazione, riusciva quasi a distaccarsi e a dimenticare per qualche istante gli orrori che aveva vissuto e che tornavano ad invadere costantemente la sua mente. I padroni di casa avevano ereditato tutta quella fortuna dalle generazioni precedenti; erano abbastanza giovani e dai modi affabili, ma si assentavano spesso per compiere viaggi in giro per il mondo, per motivi di lavoro o di svago; avevano tre figli, a cui era stato severamente proibito di parlare con i servi e insegnato a limitarsi alle sole richieste in caso di necessità, anche se nei confronti di Taipa provarono simpatia da subito. Nonostante le regole che dovevano rispettare, la curiosità e il desiderio di amicizia, sia da parte di Taipa che dei ragazzi, non vennero mai meno. E, dopo continui scambi di sguardi e bisbigli, quando ce n'era l'occasione, riuscirono a entrare in confidenza. In particolare, Taipa legò molto con il fratello maggiore, Jaidev, che aveva solo un anno in più. Ogni mattina i ragazzi impiegavano diverse ore per studiare con i precettori appositamente assunti dai genitori; quindi il tempo che avevano a disposizione per stare insieme era molto limitato. Taipa era analfabeta, come tutti nella mia famiglia ma, quando ascoltava i figli della padrona discutere delle varie nozioni acquisite dagli insegnanti, avrebbe così tanto voluto partecipare alle lezioni e imparare anche lei con loro. Quando doveva riordinare la biblioteca o l'area dedicata allo studio, rimaneva incantata ad osservare la moltitudine di libri che la circondava; se ne trovava qualcuno aperto sul tavolo, lo osservava insistentemente, nella speranza che tutte quelle lettere, che per lei non significavano nulla, entrassero nella sua testa,

formando qualcosa che avesse senso. Ma questo non succedeva mai e lei rimaneva così, tra una spolverata e l'altra, ad ammirarli, affascinata dall'elaborata bellezza dei capilettera disegnati a mano, decorati con oro e colori variopinti. Voleva *imparare ad imparare*, per comprendere tutto ciò che quei libri potessero contenere: storie, poemi, informazioni, tutto. Era così affamata di conoscenza e sapere che non si sarebbe data pace finché non avesse soddisfatto questo bisogno, che improvvisamente si era rivelato fondamentale, quasi come mangiare o bere. Si fece aiutare da quelli che erano diventati per lei come dei fratelli; Jaidev le insegnò a leggere e scrivere, e così, giorno dopo giorno, dopo aver sbrigato le faccende domestiche, si recava in giardino e, sotto il solito banano, leggeva sempre di più. Venne scoperta dal maestro che, affezionatosi anche lui alla piccola Taipa, che da tempo aveva portato un po' di colore nel cuore di tutti, non disse nulla ai padroni, ma al contrario, dopo una breve conversazione, rimase stupito dalla sua determinazione e intraprendenza e volle premiarla. In segreto fece partecipare anche lei alle lezioni con i ragazzi, in modo che potesse apprendere ed essere al passo con loro.L'adolescenza e la giovinezza arrivarono anche per la piccola Taipa, la quale cresceva in bellezza e intelligenza, distinguendosi persino dai figli della padrona. All'età di diciotto anni abbandonò anche questa casa, ma in una circostanza felice, poiché il precettore che fin da bambina l'aveva seguita, commosso per i risultati brillanti che la ragazza dimostrava di aver raggiunto, si offrì di finanziare la continuazione dei suoi studi. La sua predisposizione verso la fisica, la matematica e le scienze la portò molto lontano negli anni successivi: la fece arrivare in Occidente. Per la prima volta lasciò il suo Paese di origine e da Nuova Delhi giunse in Europa, dove la ospitarono alcuni amici del suo adorato maestro, di cui mi ha tanto parlato.

Varcando la soglia della povertà, invisibile ma così difficile da oltrepassare, prima quando entrò a far parte della famiglia ricca e poi quando attraversò un intero continente, si lasciò alle spalle tutto il degrado che per anni, da piccola, aveva compromesso la sua esistenza e, liberandosi della tristezza che l'aveva accompagnata da tempo, si allontanò anche da me. Sono però sicuro che almeno una volta si voltò a guardarsi indietro, prima di addentrarsi per sempre, sorridendo, nel suo rinnovato inizio. Arrivata a Londra, qui in Inghilterra, non fu tutto così facile come lei ingenuamente immaginava. Del "razzismo" non aveva mai sentito parlare, eppure lo scoprì presto e a sue spese. Sarebbe di nuovo dovuta uscire da quella trincea di libri e dizionari che si era creata da bambina per proteggersi dal mondo; dal giorno in cui realizzò che, per farsi strada in quella società basata su pregiudizi e chiusura mentale, bisogna sostenere un continuo confronto con se stessi e lottare per il rispetto dei propri diritti, non abbassò più la propria voce, e questa fu anche la causa principale della sua morte. "Perché sei donna", "Perché sei straniera": si sentì dire queste frasi anche dopo le sue diverse lauree, che la resero una scienziata conosciuta e di grande fama. Io, che ero arrivato in Inghilterra in quegli stessi anni grazie all'attività commerciale e ai legami familiari di Jeremy, riconobbi in televisione il suo singolare nome. La rividi dopo circa vent'anni, nell'estate del 1985. Era indescrivibile…Ci raccontammo tutto, poi ci perdemmo di nuovo di vista, ma di certo non a causa sua. Lei era una donna in carriera, contenta e soddisfatta del suo lavoro, mentre io cos' ero diventato? Un marinaio destinato a trascorrere il resto dei suoi giorni su una nave a girovagare tra i diversi porti. Mi pento tanto di questa infantile invidia che ho provato per tanto tempo, ma non posso cancellare ciò che è stato. Lei continuò per la sua strada ed io per la mia. Jaidev, cresciuto, venne in cerca di mia

sorella e, quando si ritrovarono, l'amore sbocciò per entrambi. Anche Jaidev era laureato in Fisica e lavorarono molto insieme; si sposarono ed ebbero una dolcissima bambina che chiamarono Aditi, nome legato alla tradizione induista, che significa "senza limiti", "libertà", "sicurezza"; volevano solo il meglio per la loro piccola gioia, ed erano contenti che fosse nata in un Paese libero. La situazione per Taipa si complicò quando fece una scoperta, forse la più sensazionale e sconvolgente di tutte. Il marito la sostenne in qualsiasi decisione prendesse, ma quella di portare a termine questa ricerca non l'approvò mai. E sappiamo tutti come è andata a finire. Questa volta il nemico era molto più grande di qualsiasi altro che lei potesse incontrare; ma ormai era abituata a lottare e alla fine venne sopraffatta. Scoprì che, durante la Seconda Guerra Mondiale, nei Paesi alleati, in particolare negli Stati Uniti, era stato consentito un esperimento segreto, volto alla creazione di un esercito di soldati dotati di forze sovrumane: tramite un preparato chimico con l'aggiunta di un siero, le condizioni fisiche e mentali di un essere umano si sarebbero enormemente potenziate. Il siero in questione Taipa riuscì a ricrearlo ma, se questa risorsa fosse capitata nelle mani sbagliate, le sorti del pianeta sarebbero potute essere compromesse per sempre. La scoperta del composto chimico avrebbe portato a galla quel segreto che gli Stati Uniti d'America volevano tenere sepolto insieme alle macerie della guerra, per poi magari poterlo riutilizzare in un'altra occasione. Era una minaccia a causa della quale l'opinione pubblica si sarebbe scagliata contro lo Stato e questo i potenti non potevano permetterselo. "*La verità deve essere raccontata*, a prescindere dal fatto che qualcuno l'ascolti o rimanga ignorata." Queste sono le ultime parole che ho sentito pronunciare dalla bocca di mia sorella, quel lunedì mattina del 27 settembre 2015.

Giunto a questo momento, io, Philip Hammer, sento la necessità di condividere con qualcuno i miei ricordi, per far sì che non vada dimenticata la sua storia e che la sua morte non sia accaduta invano. Si affrettava tra la folla che invadeva quotidianamente la città di Londra. Amava la sua vita, il suo lavoro e la famiglia. Suo marito l'aspettava in ufficio, mentre la figlia adolescente era a casa di una sua amica. Quella mattina sarebbe dovuta essere il culmine della sua carriera, che avrebbe coronato anni di studio e sacrifici. Con la sua caratteristica energia, uscì di casa, entrò in macchina con il suo progetto che, orgogliosamente e anche un po' timorosa, sapendo a cosa andava incontro, collocò sul sedile posteriore, e si avviò verso quella che avrebbe scoperto essere la sua fine. Altro che le nuove prospettive e gli obiettivi che aveva in mente! Voleva cambiare il mondo, renderlo migliore, ma alla fine è stato il mondo a cambiare lei. Voleva sempre raggiungere la cima della montagna e non aveva capito che, dopo il picco, c'è la caduta libera. E fu un proiettile, uno solo, centrato millimetricamente nella tempia, a farglielo capire. Non raggiunse il marito, non rivide più la figlia e il suo progetto… nessuno sa che fine ha fatto. Dopo tutto questo, cosa è rimasto di lei? No, non tutte le scoperte in laboratorio, quei calcoli incomprensibili sulla scrivania, e nemmeno i bellissimi discorsi in Tv, ma ciò che ha lasciato, senza neanche accorgersene, nel cuore delle persone che amava.